

**IL
NOVELLIERE POPOLARE**

OSSIA

DIECI RACCONTI

sopra

I DIECI PRECETTI DEL DECALOGO

Tratti dalle Tradizioni del Popolo

e scritti da

GAETANO VALERIANI



ALESSANDRIA

Tip. GAZZOTTI diretta da A. BONINO.

—
1856.

al chiar.mo Zignone
sig. Luigi Pasturini
Direttore dell' R. M. Archivio centrale
di Stato, in luogo di unrag.^o ottimo
Valeriani

IL
NOVELLIERE POPOLARE

ossia

DIECI RACCONTI

SOPRA I DIECI PRECETTI DEL DECALOGO

TRATTI DALLE TRADIZIONI DEL POPOLO

e scritti da

GABRIANO VALERIANI



ALESSANDRIA

Tip. del Fr.lli GAZZOTTI diretta da A. BONINO.

—
1886.

•

Proprietà Letteraria

•

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

D. LUCIANO BENETTINI

PRESIDE E DIRETTORE DEGLI STUDI

NEL COLLEGIO NAZIONALE

DI ALESSANDRIA

Mio Onor. • Direttore

È usanza oggi intitolar, con bassi pensieri, tutte le opere dell'umano ingegno, comechè sieno, a chi e a quale goda fama di potente per isplendor di antenati, di autorità, o d'oro, credendo così dare anco alle proprie fatiche quel pregio che non hanno, e quello schermo, che poscia l'imparzialità dei leggenti rende vanissimo. Io per me dagli uomini, che fino all'ultima stilla dannaronmi a sorbire il calice delle atroci amarezze, non ebbi mai che sperarmi, nè sperar volli mai nulla. Solo un conforto alle mie tristezze attesi ognora dall'amicizia, che in terra, quantunque rara, è il supremo dei beni. Ecco dunque che all'amicizia

intitolo questa mia povera opericciuola. Altri per avventura mi guarderà in cagnesco, perchè, separati, Voi ed io, da una immensa distanza, osi onorarmi di un titolo, che eguaglia perfettamente gli uomini; ma se cotestoro sapessero che Voi, per bellezza di anima, per bontà di cuore, mi elargiste questo sacro titolo di amico, e che, nonostante cotanta benignanza, precedentemente a questo io vi era legato e di venerazione e di gratitudine, oh! cesserebber le loro meraviglie, e, non porgendo occhio alla mia meschinità, ammirerebbero la somma indulgenza vostra, che mi sollevava ad un grado onorando, cui, senza l'eccesso di vostra bontà, era ben temerario in me intendere il pensiero. Se io adunque gloriandomene assumo questo nome, foste Voi, che me lo imponeste; s'io mi sento preso da venerazione e da gratitudine, fu il mio cuore che'l volle; quella è creata in me dalle molte virtù che Vi adornano, e dalla molta dottrina che possedete; questa mi fu indelebilmente scolpita nell'anima da' molti e molti beneficj, di cui mi faceste generosamente scopo, e de' quali, finchè durerà in me la vita, durerà la memoria, e, morto io, rimarranno i miei figlioletti a farla più duratura. E di tutto vorrei qui tessere ampio catalogo, se

la modestia vostra non me ne imponesse fermo silenzio.

Or nell' intitolare a Voi, mio onorando Direttore, questi miseri scritterelli, io m'ebbi un doppio intendimento; l' uno di darvi prova che sento tutta la forza del beneficio, e che, non potendomene sdebitare; lo manifesto almanco a testimonianza e di vostra virtù e di mia gratitudine; l' altro, di porre in fronte a questo lavoro meschinissimo un NOME, che vaglia a sollevare l' opera dalla sua pochezza e a farla altrui rispettata.

Ultimo degli uomini per valore di forze, ma non ultimo certo per robustezza di desiderio e di volontà in procacciare l' impegno dei fratelli, non vi saprei dire, ottimo Direttore, che mi venisse mai fatto; anco che non abbia asseguito l' intento, Voi ben lo vedete santissimo, e credo che sia qualcosa presso i buoni l' averlo tentato. Or, se niun merito si avrà questa faticuccia, e niun certo ella ne ha fuor dello scopo, non sarà poco quello di portare in fronte il vostro Nome, o Integerrimo degli Uomini.

Chi sa di quali altre ambascie vorrà farmi ancor segno l' incostante Fortuna; Voi, quantunque non l' ambiate, non potete attendervi che gloria, imperciocchè le onorande prove, che face-

ste e che fate nel Collegio Nazionale di Alessandria ed altrove, debbono essere a Voi, Valentissimo Educatore, in un ben composto Reggimento qual è il Sardo, arra non dubbia di splendidi officj; quindi un dì ci separeremo per sempre, e fia almen tardi pel mio cuore, e prestissimo per la vostra gloria e per l'utile della società. Avvenuto che ciò sia, Vi prego, se un meschin prego merita ascolto, che nella vostra bell'anima non si spenga mai interamente il povero mio nome, e che alcun pensiero volgiate in alcuna ora felice, se ne ha l'uomo, al vostro

Giustina Valeriani.



ALLA GIOVENTÙ ITALIANA



Giuseppe Mazzini

A Voi, speranza delle venture generazioni, sono dirette le mie parole; e queste parole, trattando dei vostri doveri innanzi a Dio e innanzi agli uomini, debbono profondamente scolpirsi nel vostro cuore, affinchè raggiungete lo scopo cui sono intese. Forse alcuni di Voi, o Giovanetti, lamentano aver sortiti natali non felicissimi per miserande fortune? Non è vostra colpa; Dio a suo senno dispensa le dovizie, e le dà a chi e a quale vogliono gli altissimi suoi divisamenti, e tentar di squarciarne il velo impenetrabile è stoltissima follia; su tutte le azioni dell' Eterna Sapienza è scritto ADORA E TACI: Per avventura duole ad alcuni altri non essere di condizione magnatizia, e nobil sangue non portar nelle vene? Poco male: azioni magnanime furon sempre l'o-

rigine di ogni nobiltà. Rimontate ai principj di ogni casata, e troverete che furon essi come i vostri, poichè:

*Si pater est Adam, et mater est omnibus Eva,
Cur non sunt omnes nobilitate pares? (1)*

Generose azioni, sforzi di straordinarie virtù sollevarono quelle famiglie dal gregge comune, e ciò è pure in vostro diritto di conseguire. Ciascun uomo tiene in pugno l'immortalità di se stesso. Napoleone è un nome, che non morirà più, finchè i secoli strisceranno su questo basso pianeta, e, certo, questo gran soldato non avea sortito principj di tanta altezza, volle farli maggiori di tutte le generazioni, lo potè e l'ottenne.

Ma che forse le occasioni, il vostro stato, l'altrui volontà si oppongono a un conseguimento di nobiltà singolare, a farvi grandi fra gli uomini? Non è gran danno; procedete nel sentiero dell'onore, e sarete sempre felici. Tutto quaggiù può scusarsi ed acconciarsi alle bisogne di ciascun uomo, nè la felicità sorge dalla grandezza; non di rado l'umile tugurio è più ilare della torre dorata. Tali doveri vi sono per altro, tali obblighi da compiersi per le creature, tali canoni da seguirsi, leggi tali da osservarsi, che è enorme

(1) Se Adamo ed Eva furono i progenitori di tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini non sono di una medesima nobiltà e di una condizione medesima?

nefandezza il mancarvi anco un poco, e per ogni minima trasgressione è maledetto il colpevole. Parlo di ciò che dobbiamo a Dio ed alla Patria. Dio dee aversi da noi ogni veneranza, e come padre comune ha dritto ad ogni nostra gratitudine; la Patria non è che un nome pe'vili e pe'codardi, ma considerando che sotto questo nome si comprende l'amor della gloria della nostra terra natale, l'amor di chi ci diè vita e sapienza, vogliam dire al padre ed ai maggiori, l'amor pe' fratelli, e tutti quaggiù componiamo una famiglia, il nostro decoro e l'onor nostro, comprenderemo allora con ogni agevolezza quanto sia mai augusta questa suprema parola di Patria, non costituita già dal circuito delle mura di una città, ma dai nostri doveri di cittadini e di figli.

Nè questa voce è muta o debole, chè anzi potentissima fin da quando nasciamo parla ai nostri cuori, e ci manifesta questi nostri doveri; ma questa voce, sebbene eloquente, non compie l'ammaestramento, che più o men perfetto egli è sempre, secondo le occasioni che lo procacciano, del tutto relative e parziali, quantunque lo scopo sia continuamente uno su tutta la terra. Questo perfezionamento intanto lo si ottiene mercè l'educazione. Il presente secolo egli è ben provveduto di Trattati all'uopo, che uniscono l'utile ad ogni santità di p̄cetto, ma non tanto ricco egli è poi di quelle opere, che, insinuandosi per la via più

del cuore, che della mente, infiammano le generose passioni, e di necessità convincono. Il nudo precetto è fredda verità che seguitasi per dovere; una similitudine, una allegoria, un racconto di cose che spettino al viver nostro, dipinte con i colori più teneri, faran più caro il precetto e la verità più dilettevole, perchè tutta l'immaginazione è obbligata a fermarvisi leggendo, esaminando, confrontando, applicando.

Se io vi dirò, o miei cari Giovanetti, che Dio, col settimo precetto del Decalogo, v'impone di NON RUBARE, voi venererete l'eterno comando, perchè una Sapienza infallibile ve lo diede, ne adempierete il cenno scrupolosamente, senza curarvi della ragion filosofica, per la quale egli fu promulgato, sapendo aver Dio data ogni legge consentanea ai principj di natura, per lo che, se diss'Egli NON RUBARE, avea già manifestato alla razza umana l'ingiustizia di appropriarsi l'altrui, dolorosa ad altri tanto quanto se altri il nostro derubasse. Ma, se invece, o Giovanetti miei cari, dopo avervi ricordato, come per epigrafe, il Divino Precetto, vi narrerò un patrio avvenimento, nel quale trovate siccome il contraffare a questo articolo di legge santa menì sempre e sempre a terribile sventura, e questo fatto, io, per indicazioni di luoghi, di usi, di consuetudini e di tempi, vi dipingerò co' più patetici colori che io mi sappia, se vi condurrò quasi a mano a mano a contemplarne la catastrofe, e vi sforzerò a piangervi so-

pra, oh! vi dico ben io allora che, oltre al seguire per onoranza il sacro precetto, lo adempierete anco per quel persuasivo convincimento, di cui, finchè starà in voi la vita, non perderete briciolo, essendochè tutte le passioni, infiammate per quel racconto, lo scolpiranno profondamente ed eternamente nelle tenere anime vostre.

Ecco quant'io mi sono proposto, o Giovanetti miei, di offerirvi. Dieci Precetti formano la legge divina; sopra ciascun d'essi io vi narro un fatto, che certo sarà per Voi di molta eloquenza; perchè l'ho acconciato all'età vostra e al vostro intendimento (1). Nè mi riduco solo al fatto, ma corredando di maggiore utile la cosa, v'indicherò i luoghi, ne'quali avveniva il caso, l'origine di questi luoghi, e quanto spetti alle particolarità di esso, in guisa che, se io narrerò di avventura lontana per tempo, ciò nonostante vi sembrerà essere presenti all'accaduto.

Ho poi procacciato di spogliare i miei racconti di tante fantasticherie, di cui fin qui furono que-

(1) Per avventura taluni, che gracidan per usanza, troveran che io abbia proceduto in questi racconti assai per la via del terrore, e me ne daran biasimo. Non ho a costoro altro che rispondere, se non che chi tentò questa via, poteva seguire anco l'opposta, e ch'io non solo parlo alla gioventù, ma pure al popolo, il quale mi dice l'esperienza scuotersi più col terribile, che persuadersi colla dolcezza. Se si avrà in mira il mio intendimento, si vedrà ch'io far non doveva altrimenti.

sti lavori da chi mi precedè contaminati, con immenso danno della verità e della morale. A far gustare il buono certo che non v'è d'uopo della menzogna, ed il mentire, se fu sempre colpa fra tutti gli uomini, fu anco sacrilegio in chi assunse il sacro carico dello ammaestrare. Qui dunque vi parrà d'invenire tutta istorica verità, o almen naturale verosimiglianza, ambo sempre sorelle.

La dizione ho inteso che fosse tutta acconcia alla facile intelligenza vostra, perlochè spero che anche per questo verso Voi siate per trarne diletto, poichè egli è indubitato che, dovendo combattere colla parola, men proficuo si renda il pensiero di cui ella è segno.

Inutile sarà il dirvi di quanta fatica ci fosse l'acconciare i tre primi precetti del Decalogo agli avvenimenti popolari. Limitata è la mente della gioventù e della plebe certo più che quella di ogni altra condizione di uomini, quindi il discorrere ad essi in modo famigliare di cose divine è immensamente scabroso. Pure, sebben arduo il sentiero, non ci volemmo restare dal percorrerlo. Chi abbia pratica in tali faccende giudicherà del fatto.

Una parola anco a' Maestri di morale. Con massima agevolezza chicchessia comprenderà quanto c'impacciasse l'espore in un racconto popolare il sesto precetto del Decalogo. Delicatissimo n'è l'argomento e fervida l'immaginazione della gioventù; quantunque lo scopo fosse più che santo,

pure all'umana sapienza è assai malagevole impedire ogni induzione, e spesso chi crede, nel coltivare un campicello, di giugnere fra poco a compier dritto il solco, si sfrenano i buoi, e il lavoro se ne va in perdizione. Dopo molto pensarvi sopra, salvando, come suol dirsi, la capra e i cavoli, per mantenermi incontaminata la veste che ho assunto di precettore morale, non potei battere più acconcia via di quella, che io tengo nel detto racconto. Qui si vedono i tristi effetti di una orgogliosa e prepotente passione, le ragioni da compimerla, i doveri che ci costringono in quanto a noi e in quanto ai nostri simili, ed ho procacciato di spogliar tutto di que' perigliosi colori, che, quantunque veri, pur nuocciono immensamente a un'anima innocente. La sola parola, che forma il titolo del sesto racconto, è per sè medesima scintilla di terribile incendio. Speriamo che abbia asseguito il mio divisamento; chè se alcuno, per usanza schifiltoso, volesse darci biasimo di aver deviato dall'argomento, risponderem lui che prima si proponga stretto obbligo di essere precettore d'incontaminata morale, e poi scriva, ed allora vedrà se anco un letto di piume abbia i suoi tormenti ed amari tormenti.

E, ritornando a Voi, o cari Giovanetti, pregovi di aggradire questa misera fatica. Ella è consacrata a quelle speranze, che la presente generazione ha fondato su Voi pel suo avvenire. In questi DIECI RACCONTI POPOLARI troverete, nè credo

ingannarmi, quanto a morale educazione faccia di mestiero. Non ho la superbia di supporre d'aver fatto cosa grande; ma certo ho la soddisfazione di aver voluto tentare cosa utile. Vi sono io riuscito? Mi risponderà il vostro cuore, allorchè avrete letto queste poche pagine. Siate felici quanto io ve lo desidero.



RACCONTO PRIMO



**Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio
avanti di me.**

GIOVANETTI, il precetto è solenne; viene dalla bocca di Dio. Soltanto in dire all'uomo **IO SONO IL TUO DIO**, compendiaronsi tutti gli obblighi che la creatura tiene verso il Creatore. La Eterna Sapienza è gelosa di sua perfezione, e immensa è l'ira, cui la muovono le colpe direttamente a Lei fatte, sebbene della giustizia sia maggiore in Essa la clemenza, sì che tutti i falli Dio con agevolezza perdoni all'uomo, perchè l'ama, siccome opera delle sue mani; pure quei delitti, che tolgon di mira direttamente la sua Maestà, trovano il giudice più inesorabile, conciossiachè queste colpe comprendono, oltre all'offesa, anco l'eccesso della ingratitudine, esecranda sempre nel beneficato avverso il benefattore. In tutti i secoli e su tutti gli uomini si videro prodigi di divina misericordia, perchè soventi volte più della malizia può l'umana debolezza, ma, nelle offese fatte a Dio direttamente, la

pena giunse fino all'esterminio. Infatti: se dispregerete il Creatore, potrete pregiare la creatura? Se bestemmierete il cielo, potrete curare i suoi beneficii? Se insulteremo il sommo Giudice, potremo poi aver fede ai suoi giudizi? L'offesa di Dio è maggiore di tutte, perchè tutte le comprende, e, trascurata la causa, quali potranno essere gli effetti? Dio, dice la Sapienza, non si deve ricordare che con terrore e spavento; abbiategli fiducia, ma non ne insultate la bontà, chè l'abbandono di Dio è la peggiore delle temporali ed eterne sventure; se Dio ci rilascia a noi stessi, ritirando, per gli insulti fattigli, da noi la sua provvidenza, non v'è più scampo, e ci avverrà come al potentissimo re Antioco, che, dopo aver molto e molto offeso il cielo, giunto a morte, chiedeva misericordia con le lacrime, e, non essendo giudicato più degno di misericordia, morì disperatissimo. Ascoltatemi, o Giovanetti, e il fatto, che io vi narrerò, basti a convincervi che *Dio è il Signor nostro, e guai a chi l'offende*, profanandone la santità e la giustizia.

In Napoli, (1) la gradinata, o, come dicesi in dia-

(1) Se tu leggi gli archeologi napoletani per lo meno ti spingono al riso, udendo le stranissime origini che danno alla loro città. Napoli ebbe tre nomi: *Partenope*, *Palepoli* e *Napoli*. I più vogliono che Partenope, una delle Sirene (cioè un essere immaginario mezzo donna e mezzo pesce) ne fosse la fondatrice, e ardiscono tuttora mostrarne il supposto sepolcro. Altri più singolari ancora voglion *Partenope* nome composto di tre voci latine: *Parte-ne-opes*? cioè *Non dividi le ricchezze*? senz'avvedersi che l'origine di *Partenope* precedeva di un tempo indefinito l'origine della lingua latina;

letto, la *rampa*, che dalla Chiesa di s. Severino (1),

ma poi: è un ragionare il dir che, essendo il suolo fertilissimo e quindi ricchissimo, un indigeno domandasse ad uno straniero se fosse là venuto per dividere, appropriarsi porzione di quelle naturali ricchezze? *Parte-ne-opes?* — Stabilire l'origine di moltissime città è impossibile, prima per la remotissima loro fondazione; secondo perchè in que' tenebrosi tempi o niuno si curò di scriverne, o, scrivendone, gli scritti, non moltiplicati dalla stampa, si perdettero. L'Italia è una delle più belle parti del mondo, quindi dunque l'uomo fu primamente tratto a goder qui di tutti i benefici della natura; qui dunque antichissime vissero le umane generazioni. Or se l'Italia è la bella delle nazioni, Napoli n'è l'angolo bellissimo. I Greci vi tennero ab immemorabili soggiorno, e nella lingua napoletana vi abbiamo ancora freschissime le forme greche, udendosi là appellare il facchino *Bastaso* da *Βαστάζω* (Bastazo) Io porto sulle spalle. *Pede cata pede*, cioè Un piede dopo l'altro, Pedestrement. In origine Napoli non sarà stata che un suolo ingombro di capanne peschereccie, e senza mura, e che dovessero essere pescatori i primi abitatori, come son molti di quegli abitatori ancor oggi, lo dice l'indole del luogo. È un fatto che la natura dei luoghi dà condizione agli incoll. Su' monti i popoli furon cacciatori, al piano pastori, in riva al mare pescatori, nè potea essere altrimenti, nel digiuno assoluto di scienze ed arti. Qual fossero i primissimi abitatori del suolo partenopeo come di altri luoghi d'Italia, non possiamo stabilirlo con certezza, dipoi, sebbene in antico ancora, furono i greci. Da' greci quel luogo prese l'onomia di città regolare, e n'ebbe nome da essi, che appunto la appellarono *Παρθένος* (Partenos) Vergine, ossia Città vergine, o della vergine. E *vergine* allora equivalse a *bella*, e appunto suol dirsi *la vergine natura*, quindi la città *bella*, o *il luogo in cui vedesi la natura nel colmo di sua bellezza*. Piccola fu in origine essa città, poscia si ampliò, l'ampliazione avvenne alquanto distante dall'antica, e si appellò *Νεαπολις* (Neapolis) cioè Città nuova, e quindi per conseguenza l'altra si disse *Παλαιαπολις* cioè Città vecchia. In seguito il nome di Napoli fu dato ad ambedue le città.

(1) La chiesa e il monastero di s. Severino, e Sosio sono delle più antiche fabbriche del cristianesimo. La prima fu

e dall'altra di s. Marcellino (1), scende fino all'ingresso del vicolo di s.^a Rosa, ove oggi stanno i tintori di pannine, fu negli antichi tempi uno scoglio quasi a picco, in prossimanza del mare, poichè ivi presso, per una linea curva, che andava insino a s. Giovanni Maggiore (2), giugneva il lido, e la lanterna del

edificata in onore di s. Severino, vescovo di Napoli, nella stessa casa ove egli aveva abitato e vi era morto, agli 8 di gennaio dell'anno 108; l'Imperatore Costantino fecela ampliare, e nel 326 il papa Silvestro agli 8 di gennaio la consacrò. Nell'anno 910 fu quivi dal Castello Lucullano trasferito il corpo di s. Severino monaco, e nel 920 da Miseno pur qui si trasportò l'altro di s. Sosio, diacono e compagno di s. Gennaro. La vera chiesa antica è quella che adesso è sotterranea, e forma il soccorpo. Quivi si riposarono i corpi de' ss. Severino e Sosio fino al 1808, che per ordine dei superiori, furono trasportati a Fratta, casale di Napoli. La chiesa presente, vasta, magnifica e ricca, fu edificata dai monaci nel 1690 sull'antica. Nel coro vedonsi i sedili di noce di squisito magistero, e che costarono 16000 ducati. Nella cappella della famiglia Sanseverina sono sepolti tre giovanetti fratelli, che un tutore crudele avvelenò, impedendo loro nell'ultime ore dell'agonia poter l'uno veder l'altro, ed ajularsi. Che è mai il cuore umano!

(1) Nel luogo, ov'è s. Marcellino e s. Festo, era il palazzo di Antimo, console e duca di Napoli, nel quale palagio teneva egli pure giustizia. Dopo la morte di coslui, Teodonda sua moglie, nel 793, del palazzo ne formò la chiesa ed un monastero di donne. Nel 1537 Alfonso Caraffa arcivescovo di Napoli vi unì altre monache del soppresso monastero di s. Festo, e allora prese il doppio titolo di *ss. Marcellino e Festo*. Nel 1627 la chiesa ebbe la magnifica forma, che ha al presente. Adesso serve di educatorio per fanciulle, eretto e protetto da S. M. la Regina Maria Isabella Borbone, di cui porta il nome. Vi si ricevono nobili, cittadine di buona condizione, figlie di magistrati, e, pei militari, le figlie di ufficiali da capitano in sotto.

(2) S. Giovanni Maggiore è una delle più antiche chiese di Napoli, ed una delle quattro principali parrocchie. Vuolsi che

porto stava in un angolo del Collegio del Salvatore, nei cui sotterranei tuttora vedonsene le magnifiche vestigia. Fondato il monastero di s. Severino, la cui origine è sepolta nelle tenebre de' primi secoli della nostra religione, que' buoni monaci, per facilitare ai concittadini i mezzi di concorrere alla chiesa, fecero con grave dispendio quella gradinata, che desse adito dal santuario alla parte più popolata dell'antica città, e a quando a quando pei gradini vi posero dei piccoli marmi quadri e rozzi colle due maiuscole S. S. che valgono S. SEVERINO, a perpetuare non tanto la memoria di questa loro munificenza, quanto il diritto di loro padronanza sopra la detta gradinata. Oggi, nè sappiamo da quando, è fatta proprietà del comune, come sono e debbono essere tutti i pubblici sentieri. Dappoichè in questi luoghi abitò sempre minutaglia di popolo, non è da stupir che siavi qui ricchezza di tradizioni popolari, d'alcuna delle quali parlammo già in altra opera, e d'altra, forse la più atroce di tutte,

l'imperatore Adriano qui edificasse un tempio al suo Antinoo. Costantino e Costanza sua figlia, avendo sofferta una fiera burrasca nei mari di Sicilia presso Trapani, fecer voli per la propria salvezza, e, appena giunti a Napoli, eressero questa chiesa, dedicandola a s. Giovanni Battista ed a s. Lucia. S. Silvestro Papa ne fece la consacrazione. Fu un tempo tenuta dai canonici regolari lateranensi, e, perchè fin là allora giungeva il mare, e sott'essa v'era il porto, l'abate aveva alcune ragioni sulla pesca, ed in riconoscimento di ciò offeriva ogni anno all'Arcivescovo quaranta pesci, detti *lacerti*. Si è asserito, senza fondamento, che qui fosse sepolta la Regina Partenope, la qual, Giovanetti miei, non avrà avuto mai altra vita, che nella mente degli archeologi, non di rado sognatori grandi e solenni!

intendiamo ora tenere proposito. Al finir dunque della gradinata, quando il sentiero proprio imbocca nella ridetta via di S.^a Rosa, in sulla sinistra, una di quelle botteghe, nelle quali suole ammatassarsi il filo a macchina per diversi opificj, è fra le tradizioni delle famiglie circostanti assai celebre per un caso terribile. A noi lo narrava con molta commozione un vecchio settuagenario di quei dintorni, che pur diceva di averlo avuto dai suoi avi. Ecco il fatto.

Viveva in Napoli, e dicesi nel vico Mezzocannone (1), in umile abituro, un tal Gennaro, di origine cittadinesca, ma di povera condizione, poichè esercitava il mestiero del cenciaiuolo (2). Era egli però timorato di Dio, de' suoi doveri professore scrupoloso, amante dell'onesto, anco a proprio danno, insomma uno di quegli uomini, pe' quali la virtù è un'assoluta necessità a vivere. Sopra ai quaranta anni, avea moglie, conformata come il suo cuore, ed un figlio, cui erasi postò il nome dell'avo, cioè Pasquale. Cotale

(1) Dicesi vico *Mezzo Cannone* da quel piccolo cannuolo d'acqua, che, scendendo verso Porto, sulla destra, a metà, alimenta una piccola fonte. L'esser piccolo il getto dell'acqua gli merita il titolo di *Mezzo Cannone* o *Mezzo Cannuolo*. La statua sopra la fontana, di ben rozzo scalpello, rappresenta il Re Alfonso.

(2) Come i Fiorentini, più propriamente, dicono *Cenciaiuolo* colui che compra *cenci* e stracci vecchi per fabbricarne carta, i Napoletani usano appellarlo *Saponaro*, dalla ragione che costui, qui, d'ordinario, invece di prendere i *cenci* vecchi, pagandoli con denaro, dà in cambio *sapone*, più spesso, e non di rado frutti, o lavorucci di terra cotta, rappresentanti immagini devote e sacre, e molte altre picciolissime bagattelle.

famiglia, cara a Dio, sembrava che dovesse essere felicissima, e che Gennaro dal figlio avesse dovuto raccogliere quei frutti, che egli aveva procacciati al padre suo, di rispetto e di obbedienza. Ma Dio prova l'anima dell'uomo nelle più care affezioni, per purificarla al fuoco dei patimenti, appunto come l'orefice, per fare più eletto l'oro, lo sperimenta alla fornace. Quando l'uomo crede aver maggiori diritti alla prosperità, gli imperscrutabili giudizi di Dio dispongono altrimenti, e il terreno pensiero va fallito nel codice dell'Eterno. Non vi fu dolore che il povero Gennaro non provasse per colpa del suo ingratisimo Pasquale. Non ostante buona educazione, non ostante savî consigli, cattolici ammonimenti, ottimi esempî, costui tralignò in ogni maniera, e giunse nell'età matura ad esperimentar così tutto il calice dell'infamia, che fa l'uomo veramente della perdizione, dell'obbrobrio e dell'universale abominio.

Ne' primi anni di sua fanciullezza Pasquale fu l'ottimo dei figli, nè cosa avrebbe fatta, per tutto l'oro del mondo, che potesse rincrescere a' suoi genitori. Questi però incautamente fidando sulla buona indole di lui, e sul vederne frutti onorandi e di religione e di buona morale, rilasciavangli soverchia libertà, sicchè al tempio, alla scuola, ed altrove andava solo, e solo ne ritornava. Infausta libertà a un tenero fanciullino! Incominciò a udire le parole degli spensierati, a vederne le azioni, a meditarvi sopra, a sentire un certo solletico di far com'essi, a provarvisi, a trarne diletto, in una parola, a corrompersi. Ecco, Giovanetti

miei, i primi passi alla perdizione! Datosi Pasquale alla compagnia dei perduti, prese tutti i vizî dell'età sua, superandone anco la capacità di malizia; e da cotale freddezza in fatto di religione a poco a poco ei fu preso, che dei sacrosanti riti per pompa si faceva beffe, e non mai più una messa egli udì, non mai più disse una prece, non mai più fecesi un segno di croce. Appena divenuto grandicello, non temeva più l'autorità paterna, e, se per avventura alcuno dei suoi compagni avesse fatto altrimenti, certo che Pasquale menavane schernuo, e facevalo zimbello ai suoi motteggi. Acquistò rapidamente per queste ragioni una spaventevole celebrità nel vicinato, e tutti quei genitori, che avevano fil di senno, vietavano ai loro figli la comunanza con Pasquale. Nè ciò era tutto. Le sue giornate si spendevano al giuoco, e, a sopperirvi, dopo avere a poco a poco votata la casa di quanto era agevole a venirgli a mano, si diede al rubacchiare qui e quà in guisa che il povero Gennaro ebbe soventi lamenti, e per non vedere il figlio nelle mani della Corte (1); colle sue privazioni, e privazioni

(1) Corte o Polizia dicesi quel Magistrato, che ha il carico di vegliare alla sicurezza pubblica, e d'impedire i delitti di ogni maniera, prevenendoli, o separandone gli autori dal resto della società. Variò questo magistrato più volte. Il Reggente della G. C. della Vicaria aveva un tempo la polizia di Napoli e suoi casali, ma era uno sconcio affidarsi l'esercizio di essa polizia a chi doveva giudicar poi del delitti. Più tardi fu lasciata al Reggente la polizia, ed alle Ruote il giudicare. Finalmente ogni ministro delle due Ruote ebbe l'ispezione economica di un quartiere, e gli erano uniti sei deputati per quartiere. In ogui notte un giudice o un deputato faceva

sempre gravi in un uomo di avanzata età, rimediava e là e quà a'suoi molti e continuati disordini.

Con tal modo di vivere era giunto presso ai diciassette anni, quando, cicaleggiando ad ora ad ora spensieratissimamente con questa e con quella fanciulla, ne trovò una incauta, che ascoltò le sue proposte di matrimonio, e promise di sposarsi a lui. Pasquale, cui l'autorità dei genitori non era più che un leggier nome, senza alcuna forza, ma che pure una prudente legge voleva concorresse, perchè la Chiesa fermasse ogni vincolo maritale, una sera, ridottosi in famiglia, prima di porsi a letto disse al padre ch'egli avea risoluto di prender moglie, che ne lo rendeva inteso, perchè in breve sarebbe tutto compiuto. *Sia fatta la volontà di Dio!*... esclamò il buon vecchio, ma il cuor del quale si manifestava addoloratissimo per qualche lieve lagrima che d'improvviso gli velava le pupille, e per un subito colore di fuoco che gl'invadeva le guancie: *Qual è la sciagurata che non ti conosce?* Cui il figlio freddo freddo: *Io prenderò moglie; ve l'ho detto*, e intanto si spogliava. *Figlio*, riprendeva il povero Gennaro, *tu non sei ancora in età da sopportare tanto peso; e se ti vengono figli? E se questi figli fossero come....* stava per

il giro della città, con un ufficiale dipendente da lui, con vari birri, e due artigiani che servissero da testimoni negli atti che occorreano. Adesso Napoli è diviso in dodici quartieri, ogui quartiere ha un Commissario e vari Ispettori, e tutti dipendono da un capo detto *Prefetto di Polizia*, che tiene autorità nella provincia, ed egli dal Ministro Segretario di Stato per la polizia generale di tutto il regno.

dire il misero *come te*, e ne provava tutta l'amara verità nell'anima, ma non volendo però esacerbare vie più quel crudo, si rasciugò gli occhi, diede un profondo sospiro, e ritornò ad esclamare: *Sia fatta la volontà di Dio!* Pasquale aveva compreso qual paragone intendesse fare suo padre con quel *come...* sospeso a mezz'aria, e, alzatosi come una tigre, gridò: *Vi ho detto che prenderò moglie; non state più a seccarmi, e domani pensate a far ciò che dovete.* Sforzandosi Gennaro di occultare il suo dolore, e per non condurre il figlio a uno di quegli atti tremendi, che sono di eterna maledizione, poichè la guarentigia del rispetto a un padre è in mano di Dio, ripetuto il suo benedetto intercalare, promise che la dimane avrebbe fatto quanto desiderava egli, e chiuse il colloquio con un amorevole consiglio pateruo di tornare alla religione, disporsi a quel sacramento con un sincerissimo pentirsi del passato, e con chiedere aiuto al cielo, che non manca mai a chi ne lo supplichi. A queste parole, dette con tutta dolcezza, Pasquale ne borbottò altre, che non si distinsero, ma che ben può suppersi dall'indole di lui essere state di scherno e dispregio; si buttò giù e si diede al più saporito sonno che facesse mai uomo.

Il povero Gennaro non prese riposo per tutta quella notte, pensando all'ultima ruina di suo figlio, poichè la nulla sua religione rendevane ogni emenda disperata. Pianse assai nell'oscurità della sua stanzuccia, non avendo altro testimonio che il suo pagliereccio; nè maledisse però al crudele, ma Dio lo

avea maledetto, e questo peso era ben assai peggiore, ben assai più tremendo d'ogni umana sventura.

Sorta l'aurora, e tutti alzatisi, Pasquale disse al padre che non dimenticassesi di ciò che doveva fare, e si cacciò fuor della casupola per andare alla vita consueta. Gennaro, cui già tormentava una febbre ardente, che avealo assalito quella notte medesima, uscì pur egli poco dopo, si ridusse a pregar Dio che lo aiutasse, e difilato andò poi al padre della giovane, vecchio pescatore, che teneva una capanna lungo la marina, (1) e ch'avea nome Biagio, secondochè aveagli già indicato Pasquale. Lo addolorato Gennaro, detto nell'entrare il suo consueto: *Sia fatta la volontà di Dio, ora e sempre*, salutò Biagio, e in poche parole tennegli proposito del fatto, per cui era andato a trovarlo. Il pescatore fu contentissimo della proposta e perchè sapea bene qual uomo probò si fosse Gennaro, e perchè ignorava quale vita conducesse il perfido Pasquale; ma il padre di costui si diede a informarlo minutamente di tutto, e raccomandavasi di negargli la figlia con tutta prudenza, dappoichè un uomo, che non cura Dio, nè la sua religione, altro non può essere che infelice, e fare altrui infelice. *Viva l'amicizia*, rispose Biagio; *noi saremo parenti; non ti affliggere, il mio caro Gennariello. Un figlio tuo non può essere che di*

(1) Tutta la marina, fino quasi agli ultimi templi, era ingombra di casupole o capanne da pescatori, dal ponte della Maddalena fin verso la grotta di Pozzuoli, per s.^a Lucia, che è tutto il litorale della città.

buona pasta; se ha difetti si correggerà; non dubitare, non dubitare, si correggerà. E poi una buona moglie fa un buon marito — No, riprese Gennaro, nella maniera appunto che la buona madre non ha potuto fare un buon figlio. — Ma tu se' troppo cattivo contro il povero Pasquale; il tempo è un gran maestro — E il tempo ti farà piangere — Non farmi l'uccello di mal'augurio (1), se no troncheremo l'antica nostra amicizia. — Apri gli occhi, Biagio; è un padre che parla! — E padre sono anche io. Oh! Beviamoci un buon bicchiere alla salute degli sposi — Grazie — Ma bevi — Grazie; mi sento una febbre addosso che m'ammazza — Il vino te la caccierà di torno; chiodo caccia chiodo (2); beviamo — Grazie.

(1) Il paganesimo, barcollando nelle tenebre di una falsa religione, non imprendeva azione alcuna, se prima non interrogava gli auguri. Se balenava a destra o a sinistra era buono o mal segno, se s'incontrava un essere piuttosto che un altro, se gli animali prendevano il cibo in una guisa anzichè in un'altra ecc. Gli uccelli ancora erano di buono o di cattivo augurio; la cornacchia, per esempio, stava tra gli ultimi. A questa allude Biagio. E qui mi giova, o Giovanetti, avvertirvi che a' tempi nostri quel credere al così detto *malocchio*, o come l'appellano in Napoli *jettatura*, quell'argomentar che il guardo, o la presenza di un tale possa aver ragione sull'esito delle cose nostre, è una vergognosissima eredità lasciataci dal paganesimo; persuadiamoci una volta per sempre che gli uomini, per deformi che sieno, non possono per nulla nuocere agli altri uomini col guardo e colla presenza. Dio ci avrebbe fatti troppo infelici, se ciò fosse stato, e Dio vuole fratellanza e carità, e non mai danno, odio e sventura.

(2) Proverbio che vale *un danno ne rimedia un altro*,

Dunque risolutissimo? — Sì, e di concludere subito — Sia fatta la volontà di Dio! — Te ne vai? — Sì — Mandami un po' il mio prossimo genero — Subito, e pensaci, poichè per me poco più ce n'è — Che? vuoi morire in tempo di nozze? — Ah! sia fatta la volontà di Dio! e, toccandosi, in tenera e goffa guisa, la mano, si separarono.

Giunto a casa, il povero Gennaro, sentendo che la febbre incalzava, si pose a letto. Venne di lì a poco Pasquale, e poco o nulla meravigliandosi di vederè il padre in quello stato, lo richiese della conclusione dell'affare, e, uditala, riuscì in fretta per recarsi al futuro suocero. Là, interrogato sopra i suoi difetti, seppe assai ben da ipocrita (1) scusarsi, e si stabilirono le nozze per quella settimana medesima.

Gennaro intanto sentiva prossima la sua fine, e i medici annunziavano disperata infatti ogni cura. Poco però ne importava al figlio, cui l'avere o non avere il padre non premeva gran fatto, anzi nulla, dap-

come, conficcando un chiodo ove ne sia un altro, questo, sotto la forza dei colpi, è costretto a uscire pel lato opposto a fine di dar luogo al secondo, che vuole introdursi, per l'urto dei sopradetti colpi.

(1) *L'Ipocrisia* è una bontà, virtù, santità simulata, mentre il fondo del cuore è vizioso. Questa parola, greca, è composta da *hypo* (sotto) e *crisis* (giudizio), e val Giudizio nascosto, Giudizio contrario all'apparente, quindi *Ipocrita* colui o colei, che con reo fine d'ingannare altrui si studia di comparire onesto e religioso, mentre conculca tutti i doveri di onestà e di religione. Suoi sinonimi sono *Bacchettone*, *Storcicollo*, *Graffiasanti*, *Baciapile*, *Picchiapetto*, *Spigolistro*.

poichè è vero che l'autorità paterna è costituita da Dio a far le sue altissime veci, è formata per esserci guida nel tenebroso cammin della vita, è riconosciuta da ogni figlio per gratitudine di educazione e per sofferte fatiche, è insomma una necessità dell'umana condizione a tutte le creature, tanto come individui quanto come membra di una società qualunque, ma quando un figlio ha scossa ogni devozione agli autori de' suoi giorni, perchè niuna venerazione più presta a Dio, principio e padrone di tutte le cose, quando reputa giusto e necessario ogni atto della propria volontà, perchè fatto schiavo di ogni passione, che è più allora l'autorità paterna? Un nome, e null'altro; e, per chi non è del tutto perduto, un peso esorbitante, che si tenta ad ogni passo di scuotere, ma che invano lo si tenta, essendochè la voce di Dio si può non curare, ma no non ascoltare, e Dio parla sempre in tuono tremendo ad ogni umana coscienza, nè sillaba del suo labbro cadde mai in fallo.

Gennaro dunque peggiorava a grandi passi, e Pasquale non intendeva che ad affrettare il suo matrimonio. Infatti, la prossima domenica, due ore dopo fatto giorno, esce di casa Pasquale, appena salutati i suoi, e va alla fidanzata. Dopo un'altr'ora il sacerdote li univa in matrimonio, verso il mezzogiorno tripudiavano a tavola, quando un del vicinato dello sposo venne a dirgli che Gennaro aveva allora allora ricevuto gli estremi conforti della chiesa, e stava morendo. Corse al padre, e lo trovò già tutto in agonia. Il povero vecchio pianse appena lo vide, e, strin-

gendogli la mano, lo guardò amorosamente, quindi ebbe tanto fiato da dirgli: *Il Signore tenga il suo occhio divino sopra di te; torna, figlio mio, al santo timor di Dio*, affannò un poco, riguardò il figlio con compassione, e poscia, come ultimo sforzo di una vita già sullo estinguersi, esclamò: *Sia fatta la volontà di Dio in eterno*, e spirò, come giusto, nella bella pace del Signore.

Immensi furono i pianti della desolata moglie, pochissimi quelli di Pasquale, almen tanti quanti ne voleva più il rimorso che la natura. Compose egli alla meglio le paterne reliquie, iudi, con una mestizia a fior di ciglio, tornò, incauto!, alle malaugurate cure matrimoniali.

Quella restante giornata e la notte seguente rimase in casa del suocero. La dimane facea d'uopo di provvedersi altrimenti, perchè Biagio non avea luogo da dare ricetto ai novelli sposi. Pasquale adunque, alzatosi per tempo, si recò alla casa, in cui giacevano ancora le spoglie del povero padre, curò perchè ne fosse estratto il cadavere, divise colla madre quanto si trovava in quella stanzuccia, in modo però che alla vedova infelice non rimase un decimo di quanto egli si prendeva, e, avendosi tolta abitazione sotto la chiesa di s. Severino, al terminare della gradinata, in quella casupola, or fatta bottega di filanda, come indicammo in principio di questo Racconto, vi trasportò quanto avea preso della eredità paterna, e vi condusse la sposa, il cui nome era Candida. In sulle prime le cose non andarono tanto male, dappoichè tra con

quel poco che a titolo di dote aveagli dato il suocero, e tra quel tanto che teneva egli del suo, vendendo od impegnando, ogni faccenda si condusse con buona armonia. Se non che entrava tra essi forte amarezza allorchè Candida ne' di festivi, siccome giovane educata nel timor di Dio, recavasi al tempio, e bramava che lo sposo l'accompagnasse; udendo sempre a risponderli scuse e pretesti, e, non vedendo mai Pasquale porre i piedi in chiesa, ne nascevano fracassi e rumori, che pure avevano una tregua nella speranza di ravvedimento. Il tempo della bonaccia finalmente passò, e subentrò una terribile stagione. Senza darsi ad alcun lavoro, le poche sostanze disparvero, i vizi erano al colmo, i bisogni crescenti anco per l'inoltrata gravidanza di Candida, e le inclinazioni antiche comparvero più rigogliose che mai. Che fare? Si tornò al giuoco, quindi più coraggiosamente a novelli furti, si rifece insonna di ogni erba un fascio. La moglie era trascurata, nuda, tutta fame, e spesso ancora impedita negli atti di sua religione, come si fosse trattato di cosa inutile o dannosa. Correavano le settimane, e Pasquale non si vedeva in famiglia. Egli aveva già passato i sei anni del matrimonio, e udiva chiamarsi padre da tre fanciulli, il maggiore dei quali contava oggimai un lustro. Questo ragazzetto, che io non so per quale ragion mai lo si chiamasse per soprannome Mergogolino, per una forte simpatia Pasquale conduceva con sè continuamente ogni volta ch'egli uscisse di casa. Presente adunque a tutti gli eccessi paterni, veniva perfetta immagine

del padre, chè la natura ha pur essa una voce forte, anzi onnipotente.

La sventurata Candida era l'infelicissima delle donne. Il marito non le recava pane, le lasciava a carico i figli, non teneva nulla in casa, fuori di un po' di paglia, un tavolino fracassato, due seggiole mal concie; addosso era nuda, nude le sue creaturine; per sopraggiunta spessissimo pativa percosse da Pasquale, o foss'egli ubriaco, lo che avveniva assai di sovente, o fosse tristo per mal esito di giuoco e di furto. Nelle ore della notte, quando i figliuoletti piangevano per protratto digiuno, si poneva la infelice fuori della sua porticella a implorare l'obolo della compassione dai transitanti, o andava a tentar ciò in qualche via remota, e delle sue umiliazioni poi faceva sempre trovare qualche frutto al crudele e spensierato marito, che ne mangiava come cosa di dritto.

Erano tre giorni da che non ritornava a casa nè il padre, nè il suo figlio maggiore, il già detto Mergolino, quando all'improvviso comparve questi piangendo innanzi alla sventurata madre, nè v'era mezzo di conforto, che valesse a consolarlo. Tutta la famigliuola gli fu intorno, intorno gli furono pure alcuni del vicinato, ma il ragazzetto, o fosse l'inesperienza, o fosse il terrore dell'accaduto, ad ogni richiesta non sapeva altro rispondere, se non che *Povero padre mio! Povero padre mio!* e tornava a singhiozzare. Per diverse traccie si fu in cerca di Pasquale, ma indarnò, chè la notte erasi inoltrata, e que' pochi, a' quali fu dato cercarne, non ne ave-

vano contezza alcuna. Si stabilì dunque far capo ad altri appena spuntasse il giorno, e intanto ciascuno, senza prendere ombra di riposo, rimase tutta la nottata con un' ansia indefinita, sopra qualche sventura di Pasquale.

Mancavano ancora due buone ore al romper dell'alba, quando replicati colpi alla porta obbligarono Candida ad aprirla. Era la Corte, che andava in cerca di Pasquale. Si frugò tutta la cameretta, si chiese di costui, si minacciarono pure se si tentasse occultarlo, ma tutto invano, imperciocchè i meschinelli da ben tre dì non ne avevano alcun sentore. Se ne andarono. E che mai era? Pasquale pe' suoi vizi avea avuto d'uopo in quella giornata di denaro; non sapendo ove prenderne, appostò uno, lungo una via, per derubarlo. Costui, robusto e armato di bastone, si pose in difesa, e stava per mal ridurre Pasquale, quando questi, impugnato un coltello, glielo immerse nel cuore, e lo distese morto a terra; indi spaventato all'idea di un tanto delitto, o meglio di una tremenda pena che lo attendeva, non curando l'essere in compagnia del figlioletto, nè di avere una misera famiglia in casa, di buone gambe tolse la fuga, e, per quanto si facesse, Napoli non ebbe di lui più novella. Mergogolino si diede a piangere, e a correre dietro al padre, però, mal reggendo le sue tenere gambe, lo perdè di vista, e si abbandonò a tutta la sua disperazione. Da lungi erasi per alcuno veduto il fatto, e si veniva per dare aiuto, ma troppo tardi, chè l'imbrandire l'arme e uccidere fu un punto; e quan-

do si fu giunti sul luogo del misfatto, già il reo non v'era più. Venne allora interrogato il fanciullo, che, toltosi al primo terrore, in sua ingenuità disse quanto si desiderava di sapere.

Innaginatevi il dolore e i pianti della sventuratissima Candida! Ella non avea ragioni per verità da amare Pasquale, ma, poichè religiosa ell'era, sempre supplicava Dio che l'avesse esaudita, chiamando il marito a ravvedimento, ma Dio lo aveva abbandonato. Guai, o Giovanetti miei, quando il Signore da noi rimuove la sua pupilla! Guai quando s'è indurito il cuore dell'uomo! Guai quando Dio è stanco della creatura! Tutto è allora perduto; l'opera delle nostre mani non rende pane, i nostri sonni sono senza pace; la nostra vita è in palpito, la nostra morte nei rimorsi e nella maledizione. Il codice eterno delle azioni umane sta innanzi al trono di Dio; a profondi caratteri vi prend'Egli nota di ogni nostro atto; a ciascheduno è destinata la sua misura dalla Misericordia Suprema; infelicissimo l'uomo se questa misura per lui si compie! Solo una lacrima può cancellare quanto ivi sta scritto, ma se il Codice tremendo una volta si chiude, un oceano di pianto non vale, e l'orribile parola **MALEDDETTO** è per colui, cui Iddio abbandona. Eppure Candida sperava, e pregando e sperando si struggeva in lacrime pel perduto marito, chè il cuore di lei era tutto perfezione.

Pasquale intanto, dandosela a buone gambe, corse inverso la strada di Mezzo Cannone, si cacciò fuori

di Porta Ventosa (1), giunse in riva al mare, staccò una barchetta dal lido, e, fatto audace dal sicuro periglio, che gli teneva sul capo il rigor della legge, vogò sino all'isola di Procida (2), ove giunse al fare del dì. Ivi si tenne più giorni occulto, finchè, veleggiando per que' mari un Corsaro (3), che faceva transito per l'Egitto, s'imbarcò con esso, e fu in breve tra i barbareschi. Presa stanza nelle regioni degli infedeli, sua prima cura, e per aver maggiore sicurezza, e per avvantaggiar fortune, di che era avidissimo, e per isbramar le sue trasmodate passioni, delle quali avea

(1) La Porta Ventosa era nella strada di Mezzo Cannone, e fino ad oggi se ne vedono le vestigia di due archi al muro. Fu della *Porta Ventosa*, perchè i venti del mare, che batteva fin sotto la chiesa di s. Giovanni Maggiore, fischiano direttamente in della porta, la rendevano molto incomoda. Carlo II la trasportò all'ultimo angolo della chiesa del Gesù Nuovo, già palazzo del Principe di Salerno, e, sotto Carlo V., il vicerè D. Pietro di Toledo la portò al di là della chiesa dello Spirito Santo, presso alla chiesa di s. Michele, e si disse Porta Reale, e poi porta dello Spirito Santo.

(2) L'isola di Procida è situata fra Ischia e il promontorio Miseno, e non ha che cinque miglia di superficie quadrata. Il suo nome fu *Pithecura*, indi, avendo acquistato quello di *Prochyta*, il primo nome passò ad Ischia. Procida è deliziosa e fertile. Nel XIV secolo il suo stato era così florido, che per i tributi andava tassata in cinque militi. La sua formazione è interamente vulcanica, però fertilissima.

(3) Corsaro, guardandolo nella sua etimologia, non avrebbe cattivo senso, mentre valerebbe uomo che tiene legni in corso o che corre sul mare; ma la dolorosa storia del cuore umano ha dato questo titolo a que' ladri di mare, che corrono sovr'esso continuamente, depredando cose e persone, e combattendo del continuo contro legni mercantili e da guerra.

buon corredo, chiese di apostatare, e farsi maomettano, lo che subito gli fu concesso, e un mese dopo dal suo giungere colà avea il turbante, e chiamavasi in turco Ibraim Abdul.

In breve egli venne in considerazione grandissima de' musulmani pel suo temerario coraggio, ed ebbe un grado considerevole fra' Giannizzeri (1). Non vi fu nefandezza ch'egli non commettesse impunemente, dopo passato alla nuova credenza. Cuore all'estremo depravato, non avea sulla terra alcun affetto. La madre, che moriva appena ebbe sentore dell'ultimo suo delitto, in Napoli, non avea mai tenuto alcuno dei suoi pensieri, quindi egli nemmeno la ricordava. La moglie, i figli? Non curatili da vicino, poteva occuparsene lontano? Iddio? Quell'Essere immenso, onnipotente, che, leggiero sulle ali di sue vendette, insegue l'uomo ovunque si asconda, e 'l raggiugne quando men se lo attenda? Quell'Essere infinito, alla cui mente non sfugge il preciso numero delle foglie dei campi e delle arene del mare? Quell'Essere, che avea maledetto l'uomo che non lo riconoscesse per suo Signore, ed altri numi avesse a lui anteposto? Era ben poca idea all'apostata, mentre nemmeno da fauciullino aveagli tenuto fede, e sempre reputò la preghiera inutile fatica. Ma intanto in apparente felicità Pasquale ridevasi di Dio, e non pensava che

(1) Milizia turca composta di cristiani rinnegati, e tremenda cotalmente da disporre spesso del trono e della vita dei Sovrani turchi. A' nostri tempi fu, con gran senno e con immense difficoltà, tutta dispersa.

a darsi bel tempo, come se la vita fosse eterna. Ridi, ridi, incauto!, poichè questo Dio, solenne artefice, sta fabbricando per te un interminabile dolore. Verrà tempo che lo confesserai, come or lo neghi, ma misero! senza prode.

Mi richiederete forse, o Giovanetti miei, se in vita sua quest'empio sentisse giammai rimorso, mentre questa è l'ordinaria conseguenza di ogni delitto? Giusta domanda, cui m'è dovere di rispondere. Il rimorso è un segno dell'amore che Dio porta all'uomo; egli è una prova che l'anima non è ancora morta affatto alla grazia, nella guisa appunto, per servirmi di un esempio acconcio alla vostra intelligenza, che un membro infermo, se, toccandolo, dà segni di sensibilità, ha certa speranza di guarigione; al contrario, se nulla fa avvertire, è prova che la circolazione ivi è cessata, v'è distrutta ogni vitalità, e non si può finire che o con l'amputazione o colla morte. Così è l'anima. Se, commessa la colpa, prova un profondo rimorso, non v'ha dubbio che sia in lei un residuo ancora di timor di Dio, e quindi un principio di pentimento pel fatto; ma se rimane invece tranquilla, se del commesso errore pur nulla è tormentata, è disperata ogni spirituale guarigione. Il rimorso è un segno che Dio non ci ha ancora abbandonati, per lo che possiamo ad Esso tornare qualunque volta ci piaccia, che Egli ci attende, Egli ci ama ancora. Il rimorso è il più gran beneficio che possa il cielo fare all'uomo colpevole. Ora ditemi, Giovanetti miei, Pasquale meritava egli grazia e favore? Era degno

delle divine considerazioni? Se aveva anteposto la religione di un ciarlatano al vero Dio dell'universo, doveva poi questo Dio colmarlo di que' benefici, che furon sempre riservati pei giusti? No: Pasquale non sente più rimorsi, perchè è empiuma la sua misura, e il libro eterno inesorabilmente è già chiuso.

Erano già corsi ventisette anni da che vivea da mussulmano, grande nel favore de' potenti, e ricco per ogni ragion di dovizie, quando, non già per amor de'suoi, a' quali non portava un pensiero al mondo, ma per un certo attaccamento alla terra natale, originato in lui più da istinto che da passione ragionevole, nella guisa appunto che i bruti *amano* la loro tana e il loro covo, ignorando il perchè di questo amore, fece proposito di rivedere la terra che aveagli dato vita, trattenervisi finchè avesse qualche conto de' figli suoi, veder di trarre pur essi al maomettismo (1), per procacciar loro fortuna, e ritornar poscia per sempre al suo officio e alla nuova sua fede. Mirate intanto, o Giovanetti, quant'empio egli

(1) Religione e dottrina de' maomettani, che dicesi anco *Islamismo*, ed è contenuta precipuamente nel Corano. Nominasi *Maomettismo* da Maometto, falso Profeta e Legislatore de' Musulmani, fondatore dell'impero arabo, e della religione, cui ha dato il suo nome; nacque egli nel 570 alla Mecca. *Islamismo* è il nome che Maometto diede alla sua religione, e che propriamente significa *Rassegnazione*, *Sottomissione alla volontà di Dio*. Il *Corano* o *Alcorano* (da *Koran*, *Libro* o *Lettura*), è il libro che contiene la legge di Maometto. *Mussulmano*, nome col quale pur si appellano i Maomettani, e significa *Fedele*, *Ortodosso*, *Religioso*, *Credente nel vero Dio*.

fosse; non contento della propria apostasia (1), voleva procurare pure quella de' figli suoi. E Dio potea starsi fermo a tanta infamia? No, certo. Nè vi dimenticate giammai quel solenne popular proverbio, pieno di cristiana filosofia, che cioè **L'UOMO PROPONE E DIO DISPONE**. Dio non si burla nè si soverchia, ed or ne avrete prova non dubbia.

Fermato il proposito adunque di ridorsi in patria, gli era d'uopo di grandissima circospezione, poichè non sapeva ancora quale vigilanza si tenesse dalla legge su di lui per quel delitto, che fu cagione della sua fuga. Lo confortavano assai i 27 anni di lontananza, la cambiata fisionomia, il molto oro, chiave che apre ogni protezione, ma pure erane incerto l'esito, ignorando la condizione dell'ucciso; chè se fosse stato potente o facoltoso, per lui senza dubbio non v'era requie. Ciò nulla ostante, colla certezza di non potere essere riconosciuto, per un nome falso, che egli avesse assunto e per altre precauzioni, che gli avrebbero consigliato e il luogo e il tempo, si volle avventurare all'ardita impresa. Qualche volta ancora gli sorgeva il pensiero di potersi ristabilire per sempre in patria, se vi avesse potuto stare sicuro; e questo pensiero non si curava gran fatto di disprezzare o di vincere, perchè la patria, la santa patria è sempre qualche cosa anco per l'empio e per lo spergiuro.

Ottenne intanto permesso di un anno di lontananza

(1) *Apostasia* è voce greca, e vale *Abbandono della religione, l'artenza, Lontananza dalla religione*.

dal suo ufficio, si provvide da' Franchi di splendidi abiti all' italiana, noleggiò un legno a tutto suo conto, la caricò d' immensi tesori, frutto di lunghe infamie, e salpò per l' Italia. Il viaggio fu prospero, e, toccata appena Malta, entrò nel golfo di Napoli; nè volendo subito avventurarsi in questa città, andò a prender terra presso Pozzuoli (1). Sbarcato egli e le cose sue, prese in affitto una comodissima casa, e vi riposò alquanti giorni. Un dì di festa poscia sul cader del sole, enpiute due bisaccie d' oro e di altre pregiate cose, tolte seco alcune armi per sua difesa, montato in groppa a un buon cavallo, mosse per la via di Napoli. Innanzi però che io venga a narrare l' ultimo periodo della vita di quest' uomo, è di mestieri che dica alcuna cosa sullo stato dei luoghi circostanti a Napoli, in que' tempi, dal lato estremo, precipuamente di Chiaja, per ove prendea via Pasquale.

La ridentissima spiaggia di Mergellina, sulla cui etimologia tanti sogni sono stati sparsi fino ad ora, non era in antico altro che una folta boscaglia, la quale, incominciando dalla vetta de' soprastanti colli, senza interruzione giungeva fin presso alle mura della città. Tre soli viottoli, assai meglio che strade,

(1) *Pozzuoli* è una città vescovile presso Napoli. La sua origine è remotissima ed ignorata; il suo nome viene da *Puteoli*, cioè *Piccoli e molti pozzi*, essendochè in quella regione vulcanica un tempo vi furono immensi pozzi, o bagni di acque termali, dei quali molti sonovene ancora, e molti si perdettero. Fu città potente e splendidissima, i ricchi romani vi dispiegarono il maggior lusso del mondo, oggi non è che un' ombra meschina meschina di quello che fu.

ne offerivano l'accesso. L'uno che prendeva per le Conigliere (1) fino oltre la Cesarea (2), l'altro che dalle falde di sant'Erasmo (3) conduceva dritto fino alla vetta del colle, e il terzo, radendo la marina di Chiaja, attraversando la grotta di Posilipo (4), si

(1) Quel che oggi è il Cavone, l'Infrascata, la Salute, la Cesarea ecc. in antico era bosco, e chiamavasi le *Conigliere*, a cagione della gran moltitudine di Conigli, che viveanvi. I re Angioini vi venivano a caccia, e quei luoghi furono sempre di *reale bandita*.

(2) La strada che ora dicesi *Cesarea*, un tempo, secondo i nostri migliori archeologi, si chiamava *Olimpiana*, perchè vi si celebravano dei giuochi in onore di Giove Olimpico: secondo noi però, forse più probabilmente, appellavasi in tal guisa, perchè ivi stava qualche tempio o simulacro a quel nume, conciossiachè, fino a non molto a noi discosto, era foltissima boscaglia, detta le *Conigliere*, e in folto bosco quai giuochi si potevano tenere? Dicesi di presente *Cesarca* da un tale Annibale Cesareo, che vi fondò la chiesa intitolata a *S. Maria della Paziienza Cesarea*.

(3) Ora si dice corrottamente *S. Ermo*, per una cappella dedicata a santo Erasmo, che era nel luogo appunto, ove adesso è il centro del castello. Anticamente sulla vetta del monte eravi una torre nominata Belforte; Carlo II la ridusse a castello. Vi è una cisterna di acqua di una vastità prodigiosa, imperciocchè è grande quanto il castello medesimo, ed è incavata nel sasso.

(4) Circa l'origine di questo transito, forato nel monte, che conduce da Napoli a Pozzuoli, molte e varie sono le opinioni. Altri l'attribuiscono ai napoletani, altri ai cumani, altri a Lucullo, altri ad Agrippa, che vi occupasse centomila schiavi, senza avvedersi che era impossibile far lavorare tante braccia in uno spazio, ove non poteano star più di una diecina d'uomini. Secondo me non fu formata di proposito per averne una via, ma datisi a cavarvi pietre per edilci, si vide, nel continuar l'opera, che poteva trarsene questo partito, e si tenne il lavoro in direzione retta. Intorno Napoli ne ab-

perdeva a Cuma, Pozzuoli, ed altri luoghi. Niuno di questi sentieri era d'ordinario sicuro, per colpa dei ladri che vi si rifugiavano; ma il men di tutti era poi quello che dal lato di Chiaja menava a Mergellina (1). In questi tempi appunto era colà annidata una brigata di assassini, terribili, che non v'era stata maniera giammai di potere di là snidare. Il popolo ne stava atterrito, e difficilmente di pieno giorno chicchessia avrebbe osato di avventurarsi per faccenda anco la più grave del mondo. Intere compagnie di soldati, venute alle mani con que' disperatissimi, erano state costrette a ritirarsi, poichè non vale nè ordine nè regola contro chi combatte in nascondigli, e perciò può offendere, comunque egli ne abbia genio, e non essere offeso.

biamo altre prove simili. Se in fondo alla via de'Ventaglieri, alla cava, che vi è sotto i monti, si darà egual direzione, dopo varie generazioni potremo avere un'altra via nelle viscere della terra. La Grotta di Posilipo anticamente non era che un 20 palmi circa alta ed altrettanto larga; il re Alfonso e il vicerè di Toledo l'ampliarono in vari tempi. A metà fu scavata nel monte una devota cappella. Oggi la detta Grotta è lunga 2654 palmi e larga 24, non più alta di 74, nè minore di 26, eccettuati gl'ingressi che hanno maggiore altezza. Nell'ottobre e nell'aprile v'è un giorno in cui il sole tramontando illumina l'intera grotta per tutta la sua lunghezza.

(1) In antico la boscaglia, che occupava questa collina, ebbe più nomi, creati dai pregiudizi popolari; il tempo preciso che assumesse quel di Mergellina è incerto. Ridevole è poi oltre misura l'opinione di coloro che la vogliono così detta da *mergo*, pel sommergersi dei pesci, senza considerare che ovunque è mare sono pur pesci, questi ovunque guizzano, e quindi tutte le piagge adiacenti si dovrebbero per questa ragione appellare *Mergelline*. Ecco i nostri etimologisti!!!

Erano già tre ore di notte, quando piano piano Pasquale calava il monticello di Posilipo, a uno splendido raggio di luna, che gli manifestava quanto questo cielo fosse diverso pur da quello d'Oriente. Una soave brezza faceva mormorare la boscaglia, e in mare una striscia lunga lunga esprimeva l'immagine dell'astro della notte. Tutto era silenzio; nè altro udivasi che lo scalpitare del cavallo, e l'onda che percoteva gli scogli. In distanza vedevasi una porzione di Napoli, che, nello scendersi dal rinnegato il monte, le cime degli alberi andavano involandogli allo sguardo. Quante antiche rimembranze non gli narrava quel magnifico spettacolo! Non v'è cosa più eloquente che il silenzio della solitudine! Allora per la prima volta si risovvenne che ebbe due genitori, una moglie, tre figli.... Ma ei non aveva più nulla dacchè rinnegò un Dio!! Intanto o fossero queste crudeli reminiscenze, o fosse piuttosto che il colpevole è sempre vile, un brivido, un raccapriccio, un palpito indefinito lo soprapprese, e ch'egli non comprendeva. Ogni foglia che cadesse parevagli un fulmine, ogni soffio di vento una tempesta, ogni alito un inferno. Non aveva mai tremato in vita sua, ma ecco che anco l'empio trema. Dio lo ha pei capelli; e l'uomo innanzi a Dio è men di polve, che disperda il vento.

Al cavallo, che fino ad allora avea camminato a suo beneplacito, diede Pasquale due solenni spronate ne' fianchi, per obbligarlo ad uscir presto da quei laberinti. Mosse l'animale con sollecitudine per quegli andirivieni, e già si vedeva da lungi un nuovo

splendor di luna, che annunciava essere lo sbocco del bosco. Tornò a spronare per mettersi in corso, quando vide due orride figure armate e decise a un conflitto, intimargli di *fermarsi e scendere*. Egli, preso coraggio dal cimento, imbrandisce l'arme, e torna a dare al cavallo con forte violenza, acciò, urlando d'impeto in quei due, li facesse o retrocedere o cadere, mentre egli avrebbe fatto il resto nel passar loro da presso. Ma in quel ch'ei fa tutto questo colla velocità del lampo, un rapido colpo da destra, venuto da persona che allora sbucava dagli alberi e dalle fratte, gli fa cader morto a terra il destriero, e lui pure fa precipitare insieme con esso. Fu però tosto in piedi, e, poichè coraggioso e valente era Pasquale, s'ingaggiò un fiero combattimento con somma disparità di forze, e già uno per mano di lui cadeva semivivo al suolo. Poco per altro durò quella battaglia, poichè i due superstiti, per gioventù più robusti, e inferocitisi per la morte del loro compagno, si diedero a incalzar Pasquale con sì rapidi colpi, che, soverchiato dalla stanchezza più che da altro, cadde ferito a terra, e, per 22 colpi, fu preso a morte inevitabile.

Il rumor delle armi intanto, il forte gridare, l'accorrere d'altri assassini da varie parti in aiuto dei compagni, avvertì alcuni drappelli di soldati, che stavano in aguato in quelle prossimanze, i quali corsero velocissimi al luogo del conflitto. In questo mentre però que' due, che avevano ferito Pasquale, furongli addosso come due cani mordenti, e spoglia-

tolo di ogni avere, non vi fu sevizie che non gli facessero. Ferite, calci, percosse, morsi ed altro, succedeano con inaudita rapidità. Il meschino chiedeva misericordia, ma era un chiederla invano. Vedendo certa e imminente la morte, preso da disperazione, gridò con voce tremenda: *Dio! Ecco il frutto delle maledizioni di Candida e dei figli miei! Tu m'hai raggiunto!* Ma Dio non lo ascoltava! No, Giovanetti miei, non lo ascoltava!

Gli assassini a quel nome di *Candida* e de' *figli miei*, e a un certo non so che di misterioso nella voce del morente, si soffermarono, mirandosi in volto, senza far parola. Il sangue intanto usciva a larghi rivi; il volto era già esterrefatto, l'ultimo fiato si sprigionava con la solenne, ma interrotta, esclamazione, *Giustizia di Dio hai vinto...*!! e Pasquale oramai non era più.

Certi che fosse morto, pieni di un fuoco divoratore, di cui non comprendevano la forza, si diedero a frugare nelle cose spettanti all'ucciso, e non trovarono nulla all'uopo; guardarono negli abiti, e nemmeno v'era cosa, che desse loro alcun lume. In fondo poi ad una bisaccia rinvennero un involto di pergamene, che in fretta in fretta spiegaron, e, fra tante scritture di carattere ignoto ad essi, non venne loro fatto di trovar cosa che li soddisfacesse. Infine s'imbatterono in uno stile, tremendo stile! rozzo, arrugginito, e sul manico del quale era scritto, pure rozamente con la punta di un coltello *Pasquale di Gennaro*. Era stato quello stile carissimo al de-

funto fin dalla sua prima infanzia; con esso avea commesso l'omicidio, pel quale abbandonò la cara patria, e lo riteneva sempre seco, siccome codice che comprendeva ogni memoria, benchè minima, di tutta la sua vita. Quello stile serviva per ispiegazione ad un orrendo mistero. Que'due, ascoltate, o Giovanetti, quanto Dio sia tremendo nelle sue vendette, quei due.... avevano ucciso il loro proprio padre!!

Cresciuti i tre figli di Pasquale senza guida e senza freno, già dotti alla scuola paterna pei ricevuti esempi, procederono velocemente a ogni infamia. Perduta per crepacuore la madre, che pur mendicando recava loro un pane, abbandonaronsi affatto sul cammino della perdizione. Gravi di delitti, furono perseguitati dalla legge e si diedero per unico scampo alla strada. Mergogolino, il maggiore, faceva da capo ai due fratelli, e ad altri cinque compagni che avea saputo raccogliere, e del pari che lui, in ogni turpe, orrenda, infame azione, empì e risoluti.

Intanto che si stavano l'un l'altro, pieni di spavento, considerandosi come parricidi, furono ghermiti da' soldati, caricati di ferri, e condotti in carcere. Siccome da tempo eran posti, come suol dirsi, *fuori della legge* (1), così bastò solo il verificarsi l'identità

(1) Questa frase legale *fuori della legge*, vale che un malfattore, pertinace nell'atrocità dei suoi delitti, fuggente a qualunque misura possa prendere contro di lui la giustizia, sicchè sempre eluda la vigilanza della legge, da questa legge, per porsi fine ai continui suoi delitti e a soddisfazione pubblica, è dichiarato per pubblico bando *messo fuori della legge*, lo che vale che nè egli nè le cose sue godono più alcuna

delle persone, e il dì stesso furono impiccati ad altrettanti alberi del bosco, nel luogo ove avevano commesso l'ultimo delitto, ordinandosi, come infatti avvenne, che il detto bosco venisse interamente distrutto. Il nome di *Mergogolino* rimase in que' contorni in lunga tradizione. Finchè vi fu bosco, si disse ihdi in poi il *Bosco di Mergogolino*, ma toltosi, e rimastavi spiaggia, si chiamò questa *Mergoglina*, finchè per alterazione si disse *Mergellina* (1).

Vedeste, o Giovanetti miei cari? Chi non volle esser figlio, morì per man dei figli; e la famiglia di un apostata rimase estermiinata. Primo vostro dovere sia l'onoranza a Dio; non v'è bene che non venga da Lui, e, Lui perduto, ogni cosa va in fallo, nè umana forza gli si oppone.

guerentigia o beneficio sociale, che la legge deve solo assicurare all'onesto cittadino; il perchè in alcuni luoghi può essere anco impunemente ucciso, lo che reputasi un vantaggio per la società, nè porta pena all'uccisore.

(1) In una *Descrizione di Napoli*, scritta da Pompeo Sarnelli, e stampata quivi per Antonio Bulifon nel 1689, trovo *Mergellina seu Mergogolino*, ed ivi stesso *s. Maria di Lucca a Chiaja seu Mergogolino*, questi due *seu Mergogolino* sono scritti a mano con carattere di quel tempo, e che non lascian dubbio sull'antichità loro. In Carlo Celano trovo nel titolo della *Giornata nona Mergellina, da' popolari detta Mergogolino*. Ora questi due titoli sono di gran conforto all'opinione da me manifestata nel mio Racconto.

RACCONTO SECONDO



Non pigliare il nome di Dio in vano.

AMPLIA, o Giovanetti miei, è la categoria dei delitti che si commettono in onta al venerando Nome di Dio. Non s' intenda solo alla lettera, che, cioè, pecchi unicamente colui che profferisce il detto sacro Nome invano, cioè senza scopo o come per dilleggio, ma con tutto altro ancora che v' abbia unione di scopo, siccome invocarlo in sostegno di falsa testimonianza, giurar sopra la sua santità e mancare al giuro, bestemmiaudo infine con determinata intenzione al dispregio, ed al sacrilego insulto; ecco quanto si comprende sotto il *Non nominare invano*. Tanta veneranza portavano gli antichi a Nome cotalmente solenne, che gli ebrei lo temevano al segno da non osare di profferirlo per cosa del mondo, e i maghi (1)

(1) *Mago*, fra gli orientali, dicevasi a certi uomini dotti nell'astrologia, nella filosofia e nella religione. Ma perchè Zoroastro fu l'inventore dell'arte dell'incantare, così *Mago* si disse e si dice ancora colui che esercita la superstiziosa arte magica, per la quale è riputato avere commercio col demonio, comandare agli spiriti, ritenere cognizione d'ogni cosa occulta, e poter fare prodigi e meraviglie, che non è dato che al solo Iddio.

insegnavano che chiunque avesse pronunciato il Nome di Dio sarebbe morto; lo che a noi piace intendere di morte morale, non fisica, di quella morte cioè che dà la colpa all'anima. In ogni caso però sempre anco questa credenza è una prova convincentissima della somma venerazione, in che tenevasi il più venerando dei nomi, quello di Dio. E qual'onta infatti non si arreca ad Esso, non dirò tanto col profferirlo a passatempo, ma col farlo strumento alle nostre più nefande passioni, bestemmiandolo e spergiurandolo? Quel Nome, che è lo scudo ai nostri bisogni, divien lo strumento di nostra perdizione, se è profanato, perchè provoca Dio a sfogare le sue tremende vendette per l'affronto arrecato alla sua divina Maestà. Vogliam corroborare la verità di questi principi con la narrazione di un fatto, pel quale raccapriccerà qualunque lo legga. E notate che le storie son piene di questi spaventevoli racconti, mentre a noi è piaciuto sceglierne sol uno, che richiami alla nostra mente ricordanza di tempi e di luoghi spettanti alla terra, in cui nascemmo e le cui aure spiriamo.

In Genova (1), in quel picciol braccio di via, che,

(1) *Genova* antichissima città, della quale s'ignora tanto l'origine, quanto l'etimologia del nome; quelli, che dal suo perenne *Janua* latino, vider *Giano* fondatore, soguarono in pien meriggio. Ripeliamo: nulla se ne sa, nè puossene sapere, mancando monumenti e tradizioni. In antichissimo si trova retta a principato, poscia a repubblica, la quale di quando in quando veniva interrotta da oppressori. Per la sua condizione topografica fu sempre commerciale, e ricchissima e potentissima, avendo avuto dominio quasi in tutto il mondo marittimo un di conosciuto. La sua storia è piena di gloria;

imboccando da Fossetello va a sboccare alla piazza del Caricamento (1), ha già molti secoli che e a destra e a sinistra non si vedeano che meschine casipole di pescatori, di marinari, e, se vuoi, anche di facchini, o come li appellano in dialetto *Camali* (2), tutta gente minuta e di picciol conto ne' governi assoluti, ma di qualche voce e di qualche forza nelle repubbliche (3), nelle quali il popolo o si governa

v'ha però qualche pagina orrenda, come d'ordinario tale l'han quasi tutti i popoli antichi. Fu gelosa e nemica dei Pisani, e ne cagionò la morte. Se tu, o leggitor, va' per Genova, mirerai a varj templi appesi de'grossi pezzi di grossa catena, che i Genovesi additano siccome trofei di gloria.... Oh Dio! Si distruggessero, e quanta maggior gloria ne verrebbe loro! Que' ferri sono monumenti di guerre fraterne, e quindi tutt'altro che gloria! Italiani sgozzati da Italiani! Pisa cadeva distrutta per man di Genova, e per niun'altra cagione che per gelosia. Ecco che ti ricordano quelle reliquie della catena del porto Pisano!

(1) Dicesi piazza del *Caricatore* o *Caricamento* quella piazza, innanzi al porto, nella quale si scarica e si carica ciò che vien da mare o s'invia per mare. Splendido è quel porticato che, incominciando dal Palazzo di S. Giorgio, corre per la via Carlo Alberto, e va a metter capo alla Darsena. Questo porticato è in due bracci, il primo di 32 archi, che per mezzo di una batteria circolare è congiunto all'altro braccio di 39 archi. Tanta è la magnificenza di questo porticato e della sovrapposta terrazza, che un dotto francese scriveva: *Unique en Europe*. Il disegno è del cav. Barabbino.

(2) Nel dialetto genovese trovansi tracce di arabo, come il *Macramè*, la Tovaglia da tavola, e di greco siccome *Camalo* per Facchino, e *Camalare* per trasportare pesi addosso, da *κῆμαρος* Fatica, Stanchezza, Lavoro, e *κῆμαρδω* Stanco. Vi sono tracce vivissime pure di etrusco, di celtico, di teutonico, di latino, ecc.

(3) *Repubblica* vuol dire *Governo di popolo*, e più propriamente qualsivoglia stato civile, nel quale, non avendo luogo

per se stesso co' suoi Comizi (1), o per mezzo dei suoi rappresentanti co' suoi parlamenti (2). Or dove a destra di detta strada è quella cantina, che è la primissima, nella quale scendevisi per pochi scalini, circa quattro secoli or sono, abitava una onesta famiglia, composta di padre, a nome Salvatore, la madre, chiamata Angelica, e un figliuolo, detto Paolo. Il timor di Dio era la guida loro, far del bene a tutti una necessità per essi, e vivere in una morigeratezza, assennata e non sordida, era oggimai abitudine e quasi natura. Il figlio educavano a purità di coscienza, assuefacendolo scrupoloso osservatore dei suoi doveri in ogni maniera. Tanta pace regnava in quella cara famiglia, che per lunghi anni di loro unione que' due conjugi non avevano giammai avuto una querela, e il vicinato li recava ad esempio, il perchè passarono poscia con tradizione onorevole in proverbio in quelle circostanze, sì, che volendo espri-

l'arbitrio di uno o di pochi, l'utilità pubblica è il fine unico di chi governa, ma comunemente con questo nome si denotano gli Stati, ne' quali il potere supremo risiede presso molti. *Repubblica democratica* è quella, dove coloro che governano sono tratti a sorte o eletti dalle diverse condizioni del popolo; *aristocratica*, quella ove governano i nobili.

(1) *Comizio* antico modo di adunarsi del popolo Romano per eleggere i suoi magistrati, o fare altro per mezzo di scrutinio o squittinio, e prendesi oggi per ogni adunanza pubblica, nella quale, per via di voti o si fanno elezioni, o si pigliano risoluzioni di considerevole argomento.

(2) *Parlamento* è una grande Assemblea composta dei rappresentanti della nazione eletti a voti dal popolo, convocati a deliberare sui pubblici interessi, ed a fare o revocare leggi.

mere una famiglia in pace, usavan dire: *Ve' Salvatore e Angelica*. Giovanetti miei, ci vuol minor fatica a vivere virtuosi che enipì, e in tutte le condizioni possiamo essere onorandi. Vedetelo nel povero Salvatore. Egli non era che un misero facchino. Innanzi al giorno si alzava, andava al tempio a udire il sacrificio d'espiazione, calava alla dogana ad offerir l'opera della sua forza a qualunque ne lo richiedesse, e vi si trattenea fintanto che vi fosse stata fatica; lo che vuol dire finchè la dogana rimanesse aperta. Indi si ritirava a casa, affidava tutto il guadagno alla buona Angelica, con la pace del Signore assidevasi a desco, e, preso cibo, usciva per un par d'ore o tre almeno a comprare e vendere abiti vecchi e usati, ed altre masserizie casereccie, che poi la sera in tempo del rosario osservava, per quindi colla sua Angelica rassazzonare, a fin di farvi sopra un poco di guadagno, e, preso un boccone, andavano al riposo nella pace di Dio. Questa era la vita quotidiana di Salvatore e ogni di mane facea sempre lo stesso, non valendo a rinuoverlo nè rigor di stagione e nè tempestar di temporale. Il figlioletto Paolo stava la mattina colla madre, e il giorno usciva insiem col padre, quando costui andava alla vendita de' panni vecchi. Questi onorati sudori davano da viver comodamente a sì onesta famiglia non solo, ma l'avean posta anco in grado di far qualche po' di risparmio tanto in denaro quanto in roba, e precipuamente pel loro secondo mestiero di rivendugliolo tanto eran provveduti, da poter essi soli rivestire una

ben popolata prigione. Tutto egli comprava, tutto egli rivendeva, quindi di tutto ritrovavasi in sua casa, la quale, potendovisi appena rigirare, sembrava un vero ed ampio mercato di ogni generazione di robe.

Con questa vita attiva, pacifica e tranquilla era già Salvatore oltre ai suoi cinquantacinque anni, e ben pochi di meno ne contava Angelica, mentre Paolo, tardo frutto di sì bel matrimonio, appena appena raggiungevano dieci.

Un giorno, secondo il solito, Salvatore uscì di casa, carico di robe vecchie, insieme col figlio, e si mise alla consueta gita, poichè non deviava mai, tenendo sempre l'un giorno e l'altro le medesime strade, ragione per la quale era in quelle assai conosciuto. Voltò dunque per Fossetello (1), tirò su per via Lomellina (2), assaggiò un po' di via Novissima (3), passò innanzi S. Siro (4), s'aggirò per quei vicoli,

(1) *Fossetello* così appellasi questa piazzetta, perchè qui ne' remotissimi tempi di Genova primitiva sgorgavano talune acque de' soprastanti monti, e riunendosi come in un fosso andavano a sboccare nel prossimo mare.

(2) *Via Lomellina* dicesi questa strada, perchè nel suo corso lambisce il palazzo de' Marchesi di Lomellina.

(3) *Novissima* appellasi questa via, una delle più belle d'Italia, e certo una delle più ricche del mondo, perchè *novissimamente* fatta, cioè nel 1780.

(4) *S. Siro* fu edificata ne' primissimi secoli del cristianesimo, fu la prima Cattedrale di Genova, intitolata ai XII Santi Apostoli. Innanzi al secolo VI cominciò ed essere appellata volgarmente S. Siro, per esservi state sepolte le ossa di questo vescovo. Fattasi nel secolo X una nuova Cattedrale, S. Siro fu concessa ai Monaci Benedettini. Dopo vari secoli se ne

ne' quali s'entra pel fianco di questa chiesa, trapassò S.^a Maria delle Vigne (1), attraversò gli orefici, giunse sino a S. Matteo (2), e, ivi, fatta un po' di sosta, diede la voce, e poi ritornò, per la medesima via, a casa. Giunto di nuovo nella via de' forni (3), presso S.^a Maria delle Vigne, e soffermatosi nuovamente alquanto a ridare la voce, osservò poco distante, quasi alla metà di detta via, in una stanzuccia terrena, un subbuglio di donnicciuole, udì qualche gemito, ogni segno di mestizia. Si avvicinò colà e videvi il cadavere di una donna stata posta, come s'usava in Genova, sopra una tavola, nel mezzo della stanza, con due candele accese, e un bambino di tre anni, che, tenuto a mano da una femmina del vicinato, piangea la sua mamma. Quel

formò commenda, ma, trascurata e minacciantе ruina, per non lasciar perire un monumento sì prezioso dell'antica pietà Genovese, nel 1373 fu data ai Chierici Regolari Teatini che la riedificarono ed abbellirono con tutta magnificenza. Aboliti questi nel 1798, passò la cura delle anime al Clero secolare.

(1) *S.^a Maria delle Vigne* collegiata insigne e parrocchiale. Oberto Visconte ed Ivo, o Guido, di Carmendino (ora Cremenno), amendue Signori in Val di Polcevera, amendue della illustre casa Spinola, fecero edificare questa chiesa tra gli anni 980 o 990 vicino al rivo di Susiglia o *Sozzevera*, fuor delle antiche porte, in certe vigne che ivi erano, ond'ebbe il nome la Chiesa; e appunto si osserva che l'immagine di Maria è dipinta in atto di porgere al bambino un grappolo d'uva. Fu dichiarata parrocchia nel 1146.

(2) *S. Matteo* abbazia e parrocchia gentilizia ad un tempo e territoriale dei Marchesi Doria. Ha per superiore e parroco un abate mitrato.

(3) Così detta questa Via, perchè qui un tempo v'erano i Forni pubblici della città.

fanciullo, poichè niuno volea prenderne cura, dovea a sera essere portato al pubblico ricovero di tutti questi infelici.

Salvadore conosceva la defunta, poichè a quando a quando aveale venduto qualche cosa di vecchio, e la sapeva miserabilissima sì, ma però onesta e religiosa quant'altra mai. Era da due anni vedova, e ne avea trent'otto di età. Le privazioni e gli stenti la infermarono, e, aumentandosi il patire, avea perduto la vita. Il pover uomo disse per quell'anima un *De profundis*, e stava per andarsene, allorchè fu tratto indietro da nuovi commoventissimi pianti dell'orfanello. Si voleva allora portarlo allo spedale, e, come sperasse ancora un valevole aiuto da chi non era più, nè più lo avrebbe ascoltato, gridava con tutto dolore: *Mamma mia! Mamma mia!* Salvatore non ne poté più. Si avvicinò alla donna che teneva il fanciullino, domandò come si chiamasse, e inteso a dire Anastasio, se lo tolse in braccio, e, datogli un bacio, *Anastasio*, gli diceva, *non piangere; tua madre è andata a pregare per te; vieni meco; sarò io tuo padre, a casa mia troverai un'altra mamma, e Paoluccio ti sarà fratellino; vieni, vieni;* ed affettuosamente se lo portava.

Sulle prime strepitò un poco Anastasio, ma poi, siccome era stato più volte uso di veder Salvatore in casa sua, si rasserenò, e, secondo il far de'ragazzi, in breve la mamma non fu che un nome, e poscia nemmeno più una languida memoria. Angelica, con un cuore di tempra eguale a quello del marito, fece

buon viso al povero Anastasio, lo tolse in grembo, lo baciò, e l'ebbe caro quanto il suo Paoluccio. Questi, Giovanetti miei, sono gli effetti della vera carità! L'uomo per essermi fratello non ha bisogno in me di condizione o di stato; la mia sventura gli dà obbligo di stringermi al suo cuore, ed egli mi vi deve stringere e baciarmi in fronte.

Aumentata in cotal guisa la famigliuola di Salvatore, non si alterarono perciò le antiche consuetudini. Tutto come prima, nulla di più. L'educazione che avea avuto Paolo ebbe Anastasio, tutto ciò che si dava a Paolo aveva pure Anastasio; se non che pareva che Anastasio non avesse l'indole di Paolo. In taluni atti di quello si scorgea a volte un pochetto di malignità, un certo non so che di doppio, insomma una buona provisioncella d'invidia. Tutto si faceva per correggerlo, ma non pare che molto proficua scendesse gli nel cuore l'ammonizione. Spesso Salvatore lo mortificava col dirgli che lo avrebbe davvero messo al ricovero, ma, se sulle prime dolevagli questo intercalare, in seguito non fu più di alcuna forza. Ciò nulla ostante, essendo da parecchi anni in quella famiglia, tutti lo amavano, e, per farvelo più caro, Paoluccio usava ogni arte a difenderlo ed occultare i difettucci di lui, già già molti e gravi.

Venuto Paolo presso a' 20 anni, con la benedizione di Dio e de' suoi, prese in moglie una onesta fanciulla di soavissimi costumi, che, per essere orfana, stava allora in cura di una sua zia materna. Sebbene poverissima, tanta era la sua virtù, che Salva-

dore ne fu più che contento, e ritenne gli sposi in casa con sè. All' introdurvisi di una nuora, la pace di quella famiglia fu meglio rafforzata anzichè disturbata, e in pochi anni Salvatore bamboleggiò fra le sue braccia, prima uno, e un altro, e poi un altro nipotino.

L' età intanto cominciava a pesare sugli omeri del buon uomo, che non valevano più alle ordinarie fatiche. Paolo prese dunque tutti i suoi carichi, ed alternando, o meglio facendosi aiutare da Anastasio, nulla si alterò delle paterne usanze; e Dio benediceva sempre più quelle buone creature, a Lui per ogni virtù dilette.

Venne intanto il tempo in cui il povero Paolo dovea provare l' estremo dei dolori, voglio dire la morte del padre. Con poca distanza fra loro, l' un dopo l' altro, andarono in seno a quel Dio, che è il premio supremo del giusto, amendue i suoi genitori. Quinci disperato fu il cordoglio di Paolo, e ne sarebbe egli ancora morto, se il pensiero di una castissima sposa e di tre innocenti creature, non gli avesser fatto considerare necessarissima la sua vita. Rese dunque gli estremi uffici alle care salme del padre e della madre, e manifestò in esse tutto l' affetto di un tenero figlio. Volle fino accompagnarli al sepolcro, dar loro un ultimo addio con un pianto dolorosissimo, bagnar di lacrime anco la pietra, con che si chiudevano, e, finchè visse, non perdè mai più la memoria di loro, chè anzi ogni dì, e mattina e sera, pregava per essi, e a' figliuolletti narrava quotidianamente le

virtù paterne e materne, che l'eloquenza di un sincero amor filiale esprimeva con colori energici, ed ingrandiva al segno (uso di chi narra cosa di persona amata), che ognuno che l'ascoltasse partecipava al dolore della sua grave perdita. Felici, o Giovanetti miei, quegli uomini, che onorano la memoria di chi diede loro la vita, e che ispirano i proprii figliuoli alle virtù paterne! Dio li benedice, perchè non v'è più bella preghiera che quella in pro' della pace delle anime de' genitori; questo segno di sincera gratitudine rimane perenne innanzi a Dio, e parla sempre a nostra utilità, e ci è fonte di ogni benedizione, e di sicura immensa eterna felicità.

La prima amarezza, che sempre è la più energica, sedata alquanto, si pensò ad ordinare le faccende domestiche in guisa, che nulla sembrasse alterato di quanto solea far Salvatore. Paolo, poichè da tutti conosciuto per virtuosissimo, ebbe alla dogana tutti gli acconti del padre suo, e Dio lo benediceva cotalmente, che pure gliene aumentò il numero, dandogli salute e robustezza da sostare a qualunque fatica. E anco il giorno, come il padre, andava per la città colle sue robe vecchie, non alterando per nulla nè ore, nè vie, nè prezzi, nè cure, nè onestà. Quando un figlio fu veramente devoto e amante de' suoi genitori, egli reputerà sempre sacrilego disfare un minimo che delle consuetudini che furongli da quelli rilasciate, fosse anco l'alterazione innocentissima; primo segno di filiale affetto e cieca obbedienza a quanto fu da paterna volontà stabilito, e a noi imposto.

V'era Anastasio, il fratello di adozione e di amore. Paolo tenevalo carissimo, nè dimenticava una sillaba del testamento fatto da Salvatore a pro' di lui. Questo buon vecchio, quantunque per eccesso di carità amasse l'orfanello quanto il proprio figlio, pure si era convinto che l'indole d'esso non era siccome l'indole di Paolo; gliene doveva immensamente, ma come fare oggimai? Abbandonarlo su d'una via? Era barbarie, e poichè i due giovani si amavano, forse Dio non poteva raddrizzarne il cuore, fabbricandone l'emenda sul buon esempio di Paolo? Innanzi adunque di morire, si chiamò presso al letto que'due, che piangevano dirottamente, e, racconsolatili alla meglio, diè loro la sua ultima volontà. Voltossi innanzi ad Anastasio, gli parlò del dovere della gratitudine, prima a Dio e poi agli uomini benefattori, lo consigliò pel suo meglio alla virtù, e poi, pregatolo ad essere vero fratello a Paolo, ed a' figli di lui, tornò a benedirlo, a baciarlo, e gli disse amorevolmente di allontanarsi alquanto, per dare a lui più libertà di discorrere col proprio figlio. Rimasto solo con questo, piansero amaramente entrambi; l'uno per dover lasciar Paolo, l'altro per perdere Salvatore; fatta però un po' di tregua, ecco quale fu l'ultima volontà del moribondo: *Figlio, è giunto per me quel momento, che devono alla lor volta toccare tutti gli uomini. Lascio però il mondo senza rimorsi, poichè non diedi ad alcuno mai ragione di maledirmi. Quand'io non sarò più, tu rimarrai libero di tua volontà, e sarai il capo di tua famiglia. Conduciti*

con essa, com'io mi condussi teco, e sarai felice. V'è però Anastasio. In quanto ad esso, mentre da una parte mi consola la ricordanza di avergli usata carità, dall'altra mi affligge il pensiero che ciò che si dà a lui non era mio, ma tuo e de' figli tuoi. A te dunque sta risolvere sul suo destino. Io non ti dirò continua a tenerlo teco, poichè non vorrei che te ne avessi a pentire (era profeta il pover'uomo!), e neppure ti dirò abbandonalo, chè sarebbe immensa barbarie. Fa come ti aggrada, ma non dimenticare giammai che la carità è quella virtù che ci fa più cari a Dio. In ogni caso, allontanandolo da te, provvedi al suo stato avvenire, acciò, abbandonato nella miseria, e correndo perciò al delitto, spintovi dal bisogno e dalla fame, non abbia tu ad averne un rimorso, e forse peggio. Se lo terrai teco, ti sia vero fratello. Correggilo, ammoniscilo, provvedilo, amalo; che se la sua ingratitudine dovesse essere il frutto a ciò che tu gli farai di bene, non t'importi, anco i redenti furono ingrati al Redentore, ed Egli perdonò, pregò per loro, e teneramente li amò. Ama la moglie, cura l'innocenza dei tuoi figliuoletti sino allo scrupolo, e sii eternamente felice, come te lo desidera il tuo moribondo padre, la cui anima non dimenticare giammai ». Questi consigli, a guisa di testamento, avea dati al figlio Salvatore due ore innanzi alla morte, e questi consigli furon leggi per sempre al buon giovane.

Paolo infatti ebbe ognora carissimo Anastasio ; con esso divideva abitazione, con esso pane , con esso veste, con esso divertimenti, e lo teneva continuamente seco anco per aiuto alle fatiche. E pareva che Anastasio gliene fosse grato: se non che il suo aspetto a poco a poco si fece cupo e cogitabondo, pativa continue distrazioni, e molto a cuore non andavagli nè il lavorare assiduo, nè la devota preghiera , nè altre utili faccende; anzi or con una scusa ed ora con un'altra, nell' ora della domestica orazione procacciava di non essere mai in casa; nè molto, quando vi stava, curavasi di ciò che spettasse alla famiglia del suo benefattore. Paolo più volte lo interrogò se lo gravasse qualche afflizione, ma egli sempre rispondeva negativamente, solo dicendo che gli pesava molto sul cuore essergli di peso, e ciò senza meriti e senza titoli. Paolo, che gli prestava piena fede, lo racconsolava, dicendogli che il pane che mangiavasi in famiglia era frutto pur de' suoi sudori, e quindi avea diritto di goderne a suo agio, e lo abbracciava, e lo baciava, e sempre più l'amava, e lo amava come vero e caro fratello.

Così andavano le cose, quando un dì Anastasio disse a Paolo che, avendo trovato ad accasarsi con una giovane onesta, desiderava da esso quasi un consenso a stringere il matrimonio. Il buon Paolo applaudì alla scelta, poichè conosceva la giovane; ma ella era povera; e *come si fa?* diceva Paolo. *Venire in casa mia è impossibile, poichè non v'è luogo, e i miei figlioletti si vanno facendo grandicelli.*

*Convienne adunque che ti procacci altrove abitazione. A questo parlare Anastasio fecesi più che serio, e, nel tempo che Paolo pensava ai mezzi da sovvenire a' bisogni del fratello di adozione, tentennava il capo, e mordevasi, come inconsideratamente, il labbro. Paolo non avvertì tanto, o, se lo avvertì, pensò che fosse pel dolore di non poter compiere il desiderio di nozze, per lo che, ridendo, voltosi ad Anastasio, gli disse: *Coraggio, amico; a tutto ci è rimedio. Ho promesso al povero mio padre, buon'anima, di non abbandonarti giammai, e certo non ti abbandonerò.* Questo linguaggio punse l'amor proprio di Anastasio, che voleva per obbligo e per diritto quello che udiva darglisi per misericordia; pure non rispose, e Paolo continuò: *Morto mio padre, io trovai ben dugento e venti scudi, ch'aveva per me accumulati co' suoi risparmi, trovai roba in quantità per esercitare l'arte del rivendugliolo (1), e trovai altre coserelle, dalle quali, in caso di bisogno, si può ben trarre denaro. Facciamo così. Io ti darò porzione de' nostri mobili, porzione della roba da venderli, divideremo fra noi i nostri avventori, perchè tu possa faticare e guadagnare, e, se vuoi, ti presterò anco i 220 scudi, perchè meglio acconci le tue faccende; e dico presterò, poichè non sono miei, ma de' figli miei, e s'io oggi o domani morissi,**

(1) *Rivendugliolo* voce toscana ed espressiva nel parlar volgare, che vale *Rivenditore* di panni vecchi.

non rimarrebbe loro nemmeno di che seppellire il proprio loro padre. Risolvi, e quanto ti ho detto si farà nel momento; e se credi che possa di più dimmelo, e ti contenterò volentieri. Accettò tutto Anastasio, e in poco fu fatta la divisione di ogni cosa. Una decente casuccia lungo la marina presso il *Molo Vecchio* (1), fu subito fornita di ogni bisognevole, fu presentato a un numero di avventori in dogana, e raccomandato loro, acciò d'esso in avvenire si servissero e non più di Paolo, e tutto passò in ottima fratellanza, finchè giunse il giorno delle nozze, che si compierono col massimo contento del buon benefattore e del beneficato.

Dopo alquanti di venne Anastasio a trovar Paolo, e gli disse che, poichè aveagli promesso di prestargli una somma di denaro, se ne avesse avuto bisogno, avendo pensato di porre una bottega di rivenditore vicino a casa sua, e tenervi la moglie, mentr'egli attendeva alla dogana, così lo pregava d'allogargli quei 220 scudi, i quali o a poco alla volta, o tutti insieme avrebbe in breve restituiti. Il buon Paolo non sel fece dire due volte; corse pel denaro, e diedgli non solo i 220 scudi, ma pure altri 18, che aveva pur egli accumulati, dicendogli che facesse il fatto suo in grazia di Dio, e che glieli avrebbe restituiti con tutto il suo comodo, mentr'egli non avevane per allora bisogno, nè ne avrebbe avuto

(1) Il *Molo vecchio*, incominciato nel 1285, fu successivamente aumentato fino al 1535, in cui Galeazzo Alessi, detto il Perugino, costruì la porta che vi dà accesso dalla città.

per un gran pezzo , quindi non se ne desse pensiero.

Anastasio infatti mise bottega, faticava tutto il giorno, e dal suo benefattore appena per poco vi si recava, e ben di rado, pensando a far denaro come e quanto poteva, nè certo le cose gli andavano male. Paolo era spesso a trovarlo, e godeva di vederlo correre prosperamente, e ne benediceva sempre per lui Iddio.

Avvenne intanto (e la sventura per senno di Dio grava più i buoni che non i reprobì, a fin di perfezionarne la virtù) avvenne intanto, o Giovanetti, che Paolo per grave fatica sostenuta ne riportasse danno, e infermasse. Andò due o tre volte Anastasio a trovarlo in quello stato , ma quando vide, dopo due mesi di malattia, per i cessati guadagni, la roba venduta , la miseria sopraggiunta, e che quella famiglia avea bisogno di pronto ed energico soccorso, diede di volta, nè mise più il piede in quella casa. Un dì Paolo gl'inviò il suo figlio maggiore, pregandolo a mandargli porzione del denaro datogli in prestito, poichè la miseria di sua famiglia era giunta all'ultimo estremo. Rispose Anastasio: *Va bene; verrò io;* ma nè quel dì nè l'altro si vide Anastasio. Vi andò la moglie di Paolo, chiese assistenza, e giunse fino a dire che, se non poteva restituire la somma prestatagli, almen facesse loro una elemosina, poichè non avevano pane, e il digiuno ormai era assai lungo. Non avendo come esimersi Anastasio da quell'assalto, levò di tasca un mezzo scudo, e, dan-

dolo alla infelice, voltò le spalle e sparì. Fu quella mortificalissima, ma pure aveva ottenuto un pane, per lo che corse a' suoi figliuolletti, e narrò al povero Paolo tutto l'avvenuto. L'infelice non sapeva comprendere tanto mistero, e neppure per la mente gli passò che Anastasio potesse contaminarsi di alcuna colpa. Attese la dimane, e mandò un figliuolletto a pregarlo che andasse a lui per grave faccenda; promise'egli, ma non vi andò. Tornò il fanciullino, e fu cacciato con mali modi. Allora, più che dall'azione indegna, dal bisogno incalzante costretta, vi tornò la infelice madre, la quale non ebbe migliori uffici di quelli, che avesse ricevuti suo figlio. Alle grida: *Restituisci il denaro che tieni di una povera famiglia*, egli uscì fuori della bottega, e, come irritato, facendo l'offeso, diede di mano a un bastone e mal concio la misera, che richiedeva i frutti del proprio sangue e del proprio sudore, gli effetti della sua carità, la proprietà de' figli suoi. Si fece popolo, il bisogno non permettendo alla meschina di ritornare in famiglia colle mani vuote, protestò ella che si sarebbe fatta anco ammazzare, ma che non uscirebbe di là senza o tutto o parte del suo denaro, poichè il marito era moribondo, e i figli digiuni da due dì. La donna è loquace di natura sua; immaginatevi poi se per caso è irritata; non ha più freno. In mezzo alla moltitudine accorsa fecesi a narrare l'origine di Anastasio, e quanto avesse fatto per lui e il suocero e il marito di lei. Anastasio udiva, e infuriato si lanciava nuovamente per farle danno, ma lo si

trattenne dal popolo, e quindi fra i pianti e le maledizioni da una parte, l'ira e le bestemmie dall'altra, il bisbiglio del popolo, che era come suol'essere sempre diviso in due, quale prestando fede all'uno e quale all'altro, si diede alla cosa un aspetto di sommosa, e vi accorse perciò la Corte, la quale, ad impedire ogni trista conseguenza, s'impossessò di amendue e li tradusse avanti al Giudice. Tutta la criminale accortezza di questo magistrato non valse a trarre la verità da sì tenebroso laberinto. Se da una parte l'asseveranza, le proteste, il decoro muliebre, i giuramenti della donna, facevano dal suo lato piegar favorevole il giudizio, dall'altro poi spingevano la coraggiosa fermezza, gli eguali giuri, l'imperturbabilità dell'uomo, per lo che in mancanza di carte o testimoni che sciogliessero il nodo, si decise che la domane Paolo avesse fatto di tutto per istrascinarsi al Giudice, ove sarebbe data ad Anastasio la prova di un solenne giuramento; quindi le parti, molto corruciate, si ritirarono.

Appena il povero Paolo (che, vedendola tardare, avea mandato i figli in traccia della moglie) udì tutto l'avvenuto, la biasimò assai assai, dicendole: *E perchè giugnere a questi estremi? Quando egli negava, dovevi abbandonarlo al suo delitto. Dio avrebbe giudicato; gli uomini s'illudono. E che sperì di ottenere domani? Nulla. Compiangetelo, figli miei; egli è più infelice di noi; pregate il Cielo che diagli ravvedimento, nè lo trascini all'infamia.*

Venne la mattina per tempo l'ordine legale del Giudice di presentarsi, e, sorretto dalla moglie e dai figli, il povero Paolo fu trascinato alla presenza dell'ingrato e del crudele. Non poté il perfido reggere allo sguardo del suo benefattore, e per la prima volta sentì che fosse vergogna. Paolo invece rimase con quell'aria d'ingenua sicurezza, che viene dall'essere innocente ed aversi ragione. S'incominciarono le interrogazioni, e dall'una e dall'altra parte le risposte furono ferme, non ambigue, sicure. Il Giudice, non sapendo più in quale acqua si pescasse, venne al giuramento, e, vòltosi ad Anastasio, gli disse: *Bada a quel che fai! Il nome di Dio sarà la tua maledizione; gli uomini puoi tu deludere, Dio no. Guai a te, se chiami in testimone di una menzogna il Cielo. Giura dunque che non avesti mai tale somma.* Anastasio allora, tanto per assicurarsi la truffa, quanto per mostrare al Giudice nella sua franchezza starsi la verità, toccò con la mano il Cristo, emblema dell'universale redenzione, e incominciò *Giuro nel nome di Dio . . .* Appena aveva preso a profferire queste venerande parole, che Paolo, dimenticando il suo stato infermo, si alzò, e con faccia infocata, e con tremito fortissimo d'indignazione, gridò: *Taci, sciagurato: e merita sì empio delitto una misera somma? Non ti procurare maggiormente l'ira del Signore. Novello Giuda, tu vilipendi il Benefattore eterno. Va; ti dono il denaro; così ti perdoni l'Iddio com'io ti perdono.* E vòlto al magistrato: *Signor Giudice,*

non si aumentino delitti, ed io gli dono il danaro avuto: datemi pure il torto, io ne sono contento. Il Giudice stava estatico, poichè ravvisava, come già nel giudizio delle due donne accadeva a Salomone, da quale parte andasse la ragione, ma prove non v'erano, quindi non poteva pronunziar sentenza sulle apparenze. Quando però avveniva che si accordassero i litiganti, cessavano allora le sue funzioni, e dovea egli pure acconciarsi alla pace. Ma Anastasio erasi accorto dell'effetto che le parole di Paolo avean fatto sull'animo del Giudice, quindi per non nuocersi prese risoluto a dire: *Belle scuse or che è evidente quale s'abbia il torto!* e senza dar tempo a risposta, in fretta in fretta ripigliò: *Io giuro nel nome di Dio di non aver mai avuto denari sotto alcun titolo dal mio avversario, ed essere ogni suo detto calunnioso,* e lasciò tosto il Crocifisso. L'atto era compiuto, nè v'era più rimedio; la giustizia aveva avuto tutto il suo corso, pel che il Giudice, vólto a Paolo gli diceva: *Non ho più che farti; se in avvenire troverai prove contro l'avversario, potrai produrre querela di spergiuro, ma per ora sta per te il torto;* per lo che, fatti que'soliti preamboli e *considerandi*, che precedono per necessità di rito ogni sentenza, pronunziò in fine ANASTASIO NON È DEBITORE, e furono ambedue licenziati. Il povero Paolo nell'uscire si volse a quel Cristo, che era stato fatto strumento di tanta infamia, ed esclamò a sommessa voce: *Dio, storna dal suo capo gli effetti della tua collera, e fa che si ravveda, e parti*

dietro ad Anastasio, che correva a gambe veramente levate, ove Dio un dì l'attenderebbe.

Giovanetti miei cari, che dite dell'accaduto? Non vi raccapriccia sì inaudita baldanza di confondere sacro e profano a sostegno di colpa? E credete forse che Dio dorma su questa sorta di delitti? Ah! che *Deus non irridetur!* No: con Dio non si scherza. Un popolare proverbio con gran senno dice che *Dio è un buon pagatore; e s'egli non salda i conti in ogni sabato, certo che da lui niuno avanza cosa alcuna nella domenica*, lo che vale che Dio dà sempre e *infallibilmente* alle creature secondo i loro meriti. Forse vi farà meraviglia che l'uomo possa invocare Nome sì augusto in sostegno di delitti? Ah! Voi non conoscete la stagione presente! Non tanto per utile proprio quanto spesso per ossequio altrui si pregia il fallo. Ogni legislazione ha posto fra le pruove le più solenni, per giungere a conoscere la verità, il giuramento. A me però non sembrava prova, poichè, se l'uomo non crede in Dio, qual tema avrà di profferire un Nome, che per lui non ha valore? Se l'uomo è accecato da passione, come vedrà il precipizio sul quale cammina falsamente giurando? Ma fosse pure verità ciò che si sostiene, v'è nel mondo cosa di tanto merito, sì grande, sì solenne, da equipararsi al Nome di Dio? V'è umana bocca che possa assicurarsi di meritar di pronunziarlo? Basta: non è argomento questo, o Giovanetti miei, che faccia al nostro proposito. Io porgeva tali considerazioni per manifestarvi con maggiore evidenza che

il Nome di Dio si deve pronunciare con terrore, e lo si deve almen profferire in sostegno della verità e della giustizia. Torniamo al fatto di che bramate certo, con sommo desiderio, la fine.

Paolo rientrò nella sua casupola, e patì un forte peggiorar di malattia per il provato insulto, sì che si temeva assai per la sua vita. Quella povera famiglia non avea pane, non più cose da vendere, e nemmeno speranze, che se l'era portate tutte il perfido Anastasio. Dunque che fare? Colpe non aveano, per lo che non potevano diffidare della misericordia di Dio; nè avevano ragione di credere che la carità fosse spenta per loro nel mondo; quindi e moglie e figli si abbandonarono sulle pubbliche vie a stender la mano e a chiedere un obolo; ed ebber l'obolo e trovarono ampia la carità, sicchè poté curarsi il povero Paolo, e correre velocemente a salute. Dopo altri cinque mesi di malattia ostinatissima dal giorno di quella terribile sentenza, Paolo, il buon Paolo usciva di casa, e prima sua cura fu di recarsi al tempio, a ringraziarvi il Datore di ogni bene per tanti benefici fattigli, e fra le sue fervide preghiere non ultimo luogo tenne Anastasio. Egli chiedeva che il Cielo perdonasse a colui, e lo conducesse a ravvedimento, non già colla speranza che egli fosse per restituirgli il suo denaro, poichè avrebbe aggiunto anco la propria vita, affinchè Anastasio si conciasse con Dio, ma solo per non vedere un reprobò aumentare il numero dei perduti. Pregò dunque pure per lui, e aggiunse due parole anco per se mede-

simo, acciò il sommo Benefattore gli desse grazia di non odiare, e l'odio è la peggiore delle umane passioni, che uccide le anime facendone ogni più straziante governo. Fatto ciò, più contento che mai se ne ritornò in famiglia.

Poco dopo incominciò a ripresentarsi a' suoi avventori, i quali il maligno Anastasio aveagli l'uno dopo l'altro, coll'approffittarsi della malattia di lui, tolti, ed egli per esso facea loro le fatiche, e ne traeva ampio guiderdone. Quei mercatanti però della dogana troppo stimavano Paolo, troppo ne conoscevano la probità, troppo avean preso in mal animo Anastasio, perchè avevan qualche cosa inteso del fatto della truffa, nè credevan Paolo capace di simili delitti, quindi con franchezza quasi tutti ripresero l'antico loro facchino. Anastasio frenava, ma dovè ritirarsi, non rimanendogli che qualcuno de' mercatanti, i quali egli serviva da appena che morì il padre di Paolo e suo benefattore. A compenso intanto degli utili perduti, e avendo oggimai per ogni via accumulata una buona sommetta di denaro, si diede a far l'impegnatore e l'usuraio, con interesse vergognosissimo, perchè bevendosi, come suol dirsi, il sangue degli infelici, era odiato a morte da quanti lo conoscevano. Dio cominciava a maturare le sue vendette. Credete forse, o Giovanetti miei, che qualche delitto possa sfuggire alla divina considerazione? V'illudereste. Se per avventura mirate qualcheduno, dopo commesso un fallo contro Dio o contro gli uomini, parervi felice e viverli vita contenta, mentre altri che fu sempre

onorato condurrà giorni di dolore e di miseria, e ne giudicate a danno dell' Eterna Giustizia, voi v' ingannate a gran partito. Ve lo dissi già: Dio è un fedel pagatore, e nulla sfugge alla sua considerazione. Quel reo felice s'addormenta nelle sue delizie, per sperimentar più tremenda all'improvviso la vendetta celeste; guardatelo innanzi morte, oppure in quel supremo crudele momento, e ditemi poi se Dio lo abbia dimenticato. Quel virtuoso sventuratissimo è il diletto del cielo, i dolori lo perfezionano; vedrete quanto sia beata la sua fine. Quanto è bello il morire senza rimorsi! Ne' giudizii del sommo Giudice non è dato alla mente umana penetrare, ma l'esperienza ci assicura che non si commette fallo dalla creatura, che non abbia a suo tempo il guiderdone. L'occhio di Dio è immenso! Non v'è abisso ove non scenda! Non v'è atomo ch' Egli non pesi! Fate gran senno, o Giovanetti!

Paolo intanto, fattosi robusto per compiuta salute, da più di cinque anni era tornato alle sue fatiche nella dogana, avea ripreso a vendere per le medesime vie le sue robe vecchie, e colla benedizione del Signore avea potuto riaccumulare oltre a 400 scudi e allogare, quale in un fondaco, quale seco, per lasciargli la propria clientela, quando Dio lo avesse richiamato a sè, onorevolmente tutti i suoi figli, che ne aveva ben tre maschi ed una femmina. Vedeva egli quotidianamente il perfido Anastasio, poichè questi pure, come dicemmo, frequentava in dogana e per servirvi que' pochi mercatanti che facevan capo

da lui, e per provvedersi di cose, che abbisognassero alla sua bottega, posta, siccome vedemmo, co'denari truffati a Paolo, coi quali comprò la propria maledizione.

Un giorno di marzo, verso il tramontare del sole, il tempo si faceva torbido, e il mare componevasi a tremenda fortuna. Tre bastimenti carichi oltre misura stavano in prossimanza del lido, e, non volendo in quello stato affrontare una notte burrascosa, chiesero di scaricare le merci loro, per poter meglio leggieri leggieri sostener l'impeto dei venti e dell'onde. La dogana dovè esserne contenta, ne furono avvisati i mercatanti, che avevan porzione di carico su quei legni, e vennero chiamati tutti i facchini, i quali, per esser quello un lavoro straordinario, dovean ricevere un compenso più largo del solito. In un momento il mare fu pieno di barchette, e a sera, tante furono le braccia adoperate, che i tre bastimenti erano vuoti, e piena la dogana. Compiuto il tutto, ciascheduno andò ai suoi doveri domestici. Tra quella moltitudine di facchini erano pure intervenuti Paolo ed Anastasio, si eran visti, ma ciascheduno aveva atteso al conto proprio. Paolo era stato uno dei primi a compier l'opera sua, dopo di che, stracco, erasi posto a sedere su di una pietra per riposarsi, guardando il mare che incominciava ormai a prender più ira. Anastasio fu degli ultimi. Il buon Paolo osservò come quattro sconosciuti girasser per quei d'intorni, ora riunendosi insieme, ora separandosi, ora camminando, ora soffermandosi, ma che agli atti facean vedere di

esser mossi da qualche grave pensiero. Non sapeva che supposti Paolo. Sulle prime pensò fossero ladri, ma dovè ricredersi, poichè in quell' ora e in quel luogo non v'era nulla da rubare. Volle vederne la scena compiuta, e si trattenne là inosservato. Il lume appeso ad una devota immagine di Maria (1) diradava languidamente quelle tenebre. Sonava la campana de'morti, quella campana lamentevole, che ci ricorda il nostro nulla, e ci dice che sotto a' nostri piedi giace chi ha bisogno di una nostra preghiera. Giovanetti, non v'è uomo che non abbia qualche caro fra' trapassati; quella campana suona dunque per tutti! Tostochè ella vi chiama, pregate, chè un dì si pregherà anco per voi. Era dunque l' ora, in cui il rimorso è più eloquente, quando Anastasio, fattosi pagare della sua fatica dai padroni, dava la felice notte, e partiva, allorchè uno dei mercatanti ch'egli serviva diedegli duemila scudi, acciò glieli recasse a casa, essendochè egli dovea trattenersi ancora al magazzino, e in ora più tarda facevasi pericolosissimo portar seco denaro per la via. Più volte avea quel mercatante dati tali carichi ad Anastasio, e di somme ben anco maggiori, e sempre le cose erano procedute con tutta onestà. Il facchino, postosi addosso il sacchetto, di buone

(1) Fino ad innanzi all'invasione dei Francesi in quasi tutta l'Italia le vie pubbliche non avevano pubblica illuminazione, ma eran rischiarate dai lumi appesi a divote immagini, e mantenuti dalla pietà privata. Oggi continuano qui e quà per le vie queste immagini e i loro lumi, ma per sola ragion di divozione, avendo ogni via abbondante numero di lanari a pubbliche spese.

gambe prese la via della marina, per voltare in un dei vicoli sulla destra, indi ridursi alla casa del suo padrone. Passata l' Immagine che abbiain detto, gli si fece innanzi uno dei quattro già ricordati, e diedegli la buona sera. Anastasio, come suol sempre avvenire a chi ha lorda la coscienza, si scosse dalla paura e pronunziò in tutta fretta alcune tronche parole: *Chi come cosa?* In un baleno fu circondato dagli altri tre, un de' quali gli disse: *Galantuomo, siamo quà per servirti. Sono due mesi che ti stiamo pescando, e non ci è avvenuto mai di averti fra l' ugne.* Tutto impaurito, egli rispondeva: *Per l' amor di Dio, che volete da me? — Ohè! Non alzare la voce;* e Anastasio tremava, perchè era talmente stretto da non poter fuggire, quando lo sconosciuto riprese: *Tu non mi conosci, ma ti conosco io. Ti ricordi quando, per poche lire, due mesi sono, prendesti in pegno dodici grosse posate d' argento, e ti facesti fare obbligo che, se dentro una settimana non si riscuotevano, doveansi intendere vendute? Perchè vi era bisogno, si fece quel che tu volesti; si venne appena spirata la settimana, e tu, fermo all' obbligo ricevuto, negasti il pegno, e chi te lo avea portato fu espulso dalla famiglia; presso la quale serviva, con la taccia di ladro, e quattro disgraziati stanno ora chiedendo l' elemosina. — Mio Dio! vi restituirò tutto, lasciatemi andare. — Non chiamare nè Dio nè Santi. Io son quegli, che ti portai il pegno; i miei figli non han più*

pane per tua cagione, e in così dire incominciò a menare bastonate da orbo, mentre gli altri sul suo esempio facevano lo stesso. Dopo una prima scarica di colpi, Anastasio era già malconcio. Caduto in terra, potè appena rialzarsi. Uno dei quattro, udendo al suono che era caduto un sacchetto di denaro, lo afferrò in tutta fretta, e vòltosi ad uno dei compagni dissegli: *Compare, ecco il contraccambio; questa è la restituzione del furto che ti fece, e del danno che ti arrecò; senza scrupoli afferriamo l'occasione; lasciameli mettere in salvo, e spari come il vento.* Anastasio, fatto feroce da una morte imminente e sicura, si risovvenne di avere in tasca un piccolo coltello, che servivagli per l'ufficio di facchino; tosto lo impugnò e si diede a vibrar colpi, ma coloro, più svelti, a suon di bastonate lo tenevano lontano, e continuavano a malmenarlo. Paolo, che trovavasi molto prossimo al luogo del conflitto, aveva non solo veduto tutto, ma pure udita anco ogni parola di que'cinque, per lo che, sicuro che Anastasio sarebbe stato sacrificato, se qualunque difesa avesse più indugiato, mosso da cristiana compassione, balzò in piedi, prese un remo, che molti ve n'eran là abbandonati dai barcajuoli, e correndo verso i rissanti, si diede a gridare: *ferma! ferma!* Anastasio, che già pur egli dopo i primi colpi gridava, aumentò le strida con quanto aveane in gola. A tanto rumore da ogni parte venne gente, e la Corte, che, per sicurezza dello sbarco delle merci, perlustrava in quelle vicinanze, sopraggiunse pur essa, fece tutti e cinque prigionieri, e li

menò seco. Paolo però con l' autorità del remo era giunto a separare i tre assalitori dalla loro vittima. La dimane si cominciò il processo, e tutte le condizioni di esso erano a danno di Anastasio. Egli fece pregar Paolo a soccorrerlo, quando lo si esaminasse; nè poteva temerne, poichè Paolo avea un' anima evangelica: ma questi era un sol testimone, e gli avversari invece eran tre, due de' quali d' incorrotta fama: ed un testimone solo non fece mai autorità in niuna legislazione. Que'tre però avean d' uopo di un pretesto specioso a salvarsi, poichè, se si fosse provata la verità, stava per essi la peggiore, mentre, qualunque sia l' offesa, è sempre colpevole di delitto contro la pubblica quiete, contro la santità delle leggi, chiunque da se medesimo tolga soddisfazione; provato questo, Anastasio sarebbe stato salvo, e i tre avrebbero avuta pena assai grave. Pensaron dunque, con non minore infamia, di sostenere unanimi di essere stati affrontati da Anastasio, come da pubblico ladro. Avvalorava questa calunnia il trovarsi uno dei tre ferito in una coscia dal coltello di Anastasio, mentre ad essi non furono trovate addosso armi di sorta, che potessero far presupporre o rea intenzione o premeditazione. Di più; v'era una legge assai rigorosa che dannava alle galere qualunque fosse trovato di notte con armi addosso; lo che non poteva per nulla salvare Anastasio. Le risposte dei tre dunque furono unanimi; si tolsero informazioni da' vicini di lui ed altrove sul suo conto, e poichè il suo nome era abborrito per usure e altre infamie, se ne

raccolsero le peggiori del mondo. Egli raccontava il vero, il vero giurava Paolo, ma non valse a nulla. I giuramenti che potè fare Anastasio su quanto v'è di più sacro in cielo e in terra, non sono a ridirsi, ma non lo condussero ad aver fede, e la sentenza fu inesorabile. Il mercatante tempestava pe' suoi due mila scudi, ed era comparso innanzi al Giudice, colle prove dello averglieli consegnati, e colla ferma domanda della restituzione. Aveva un bel dire Anastasio che gli erano stati involati, aveva un bel sostenerlo Paolo, assicurando di aver veduto il furto e udite le parole che lo precedevano, ebbesi il torto e torto intero, perchè la quarta persona mancava nè se ne avea traccia, e perchè i tre assalitori di Anastasio non aveano dato mai precedenti indizi di mala indole, quindi, come dicemmo, erano degni di fede, e perchè le notizie prese sul conto del reo, nelle prossimanze di casa sua, lo manifestavano usuraio, di mala fede, mentitore, irrequieto, e perchè infine, come dicemmo più sopra, solo un testimone⁽¹⁾ contro tre concordi a nulla valeva. Si aggiugueva a tutto ciò l'essersi trovato in mano a lui un piccolo coltello insanguinato, di dimensione precisamente pari alla ferita della coscia d'uno de' quattro, e niun'arme presso a costoro, il perchè si potè presumere in lui una premeditazione. Ma poichè il coltello era di cotal forma, che non potea comprendersi fra le armi vie-

(1) È aforismo di ogni legislazione che *Unus testis nullus testis*, cioè *Un solo testimonio è nullo*.

tate, così di questo si fece ben pochissimo caso. La condanna fu breve, severa, inesorabile. « *La restituzione immediata del denaro, e perciò pronta confisca di tutti i suoi beni; riparazione in denaro dei danni arrecati colla ferita; breve prigionia, perchè era probabile, se non certa, l'aggressione* ». Un po' d'arbitrario dettò questa sentenza, ma un tale difetto di legislazione è colpa della condizione dei tempi d'allora. Intanto la Corte s'impossessò di quanto aveva Anastasio, nel mentre ch'egli consumava la sua pena. Compiuta questa, fu egli medesimo testimone della vendita di ogni sua proprietà, sacrificata invero a prezzo il più vile. Quante innocenti lacrime gravavano su quegli oggetti! Quanto sangue d'infelici li copriva! Quante maledizioni facevan più grave il loro peso! E quanta giustizia in Dio!

Fu dunque venduto tutto, e del prodotto appena si potè provvedere agli effetti della sentenza, ed alle spese ch'ella portava seco. Anastasio nel momento restò in piana terra. Non più casa, non più speranze, non più amici. Tutto era miseria per lui; per sua moglie, per due figli suoi. Allora fu che per la prima volta conobbe esservi un Dio; ricordò allora aver chiamato un Dio a convalidare la sua infamia, e si risovvenne che ora, innocente, questo Dio lo aveva abbandonato. Quel Nome sacrosanto che gli fu utile contro Paolo, sostenuto ora da Paolo non gli valeva nulla, ed era dato in perdizione. Doveva bene aspettarsela.

Creduto universalmente reo, fu da tutti abban-

donato. Alla dogana lo fuggivano, i suoi vicini lo schernivano, chi ricorse già a lui, lo dispregiava. Una sera, digiuno, implorava la pubblica misericordia in un vicoletto quasi disabitato. Sapete, Giovanetti miei, chi fecegli la carità? Solamente Paolo, che a caso passò per quel vico. Nell'atto di dargli soccorso lo riconobbe; pianse sopra di lui, nè però fecegli il minimo rimprovero. Paolo, rattristatissimo, fuggì. Giunto a casa, mandò il suo figlio maggiore in cerca d'Anastasio, lo fece condurre a sè, lo ricettò fra' suoi, lo tenne seco finchè visse, collocò a buoni mestieri i figli, e questo faceva, diceva il buon Paolo, perchè suo padre, morendo, glielo aveva raccomandato, e la negligenza alle parole di un padre morente sono maledizione pe' figli. Paolo morì vecchissimo, di ogni cosa provveduto, ricco di ogni virtù e da ogni persona immensamente benedetto.

Udiste, o Giovanetti miei? Con Dio non si scherza. Egli aveva detto nel Codice infallibile che *chi ferirà col ferro morirà di ferro*. Anastasio profanò il nome di Dio con un giuramento falso a danno di Paolo, e quale ne fu il frutto? Ebbe bisogno, nell'ultima ora, di Paolo; e quel Nome Augusto che tanto invocò per le sue infamie, non portò poi alcun conforto alla sua salute. Imparate, Dio è tremendo, e ci colpisce sempre e sempre colle nostre medesime armi.





RACCONTO TERZO



Ricordati di santificare le Feste.

ALCUNO che inclini all'*ateismo* (1) forse reputerà inetto il santificare un dì della settimana a gloria di Dio. Vera stoltezza! Si lasci pure che le divine pagine dicano *Onora il Sabato*, si lasci pure che tutte le religioni tenessero varî giorni della settimana in onoranza, per sovvenirsi che, come creature, dovevano qualche cosa al Creatore, ma almen per gratitudine riteniamo un giorno fra' tanti per sollevare una volta

(1) *Ateo* voce greca, composta dall'a privativa, senza, e *Theos*, Dio; cioè *Senza Dio*, *Senza religione*. Da *Ateo* viene *Ateismo*, cioè la *Credenza dell'Ateo*. Gli *atei* sostengono non esservi Dio, quindi nemmeno religione, per lo che tutto l'universo, per essi, è opera del caso. L'*ateismo* è di un'antichità remotissima, poichè lo vediamo ricordato pure da David in quelle parole: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*.

la mente a quel Dio, che, in un ordine innegabile di provvidenza, fa perennemente conoscere che non si dimentica giammai dell'opera delle sue mani. E qualunque sieno le opinioni, che inverecondamente girano in volta nella stagione presente, la ragione stessa ci convinca, o Giovanetti miei, della necessità del precetto *Ricordati di santificare le feste*; precetto fondato sulla gratitudine.

Subitochè Dio, creandoci, aveva a noi lasciata la libertà del nostro arbitrio (altrimenti le nostre azioni, se fossero state necessarie, non avrebbero avuto alcun merito) era indubitato che la nostra depravata natura sarebbe andata più dal male che dal bene adescata e trascinata. Or dunque, per giugnere a salvamento, se da un lato avevamo il precipizio, dall'altro era di mestiero che Dio ci avesse manifestati i mezzi di salute, lasciandoci fra loro la scelta. Se pertanto questo Dio ci avesse dato nell'anima una forza da correre di necessità più al bene che al male, che avremmo noi meritato? Nulla: perchè questa forza imperiosa era venuta gratuitamente da Lui, e noi non vi avremmo posto niente del nostro. Ma lasciandoci una eguale volontà di volgerci, come più ne piaccia, o a destra o a sinistra, se ci perderemo o ci salveremo, nostro sarà e della perdita e della salute il merito. Infermi però come noi siamo, potrem sempre conoscere la verità senza illusioni e seguirla? No certo. Ecco la necessità della preghiera, poichè con essa chiedendo aiuti a Dio, Egli li accorderà al nostro merito dello averli chiesti, ed ecco quindi

anco la necessità di un tempo festivo nella settimana, per occuparsi unicamente di questa preghiera. Se possiamo per sei giorni continui, o Giovanetti miei, darsi a quante faccende mondane può giammai concepire la mente, non vorremo poi, almeno un dì in questa settimana rilasciarlo a Dio, ricordarsi di Dio, pregar Dio, onorar Dio? Rispondete voi per me, poichè io rapidamente passo al racconto.

O Giovanetti, ciò ch'io narro, come dissi, spiacerà certo ad alcuni, i quali grideranno che io ho impreso ad ammaestrarvi per la via del terrore, e che tutti i fatti che io vi porgo sono improntati alla scuola dello spavento. Dio li perdoni! La mia penna non fu mai usa a sdolcinature; la società presente, all'ombra di un immegliamento mentito, è molto innanzi nella depravazione, quindi forti e violenti scosse le abbisognano per tornare ai suoi onesti principj; spaventa sì un uomo sul cadere nel precipizio, ed egli certo ne rifuggirà inorridito. Io non vi offro che verità, e se la verità spaventa è colpa mia? Questi fatti mi porge la società di cui vi scrivo (parlo già di tempi andati), e questi fatti io porgo a voi. Sono eglino buoni allo scopo? Vi persuadono? Potete trarne alcun buon frutto? Approffittatene, e lasciate che altri chiacchieri a suo senno. Io narro cose d'Italia agl' Italiani, Giovanetti miei; una furiosa corrente fece sempre annegare gl'incanti. Nell'infermità si usa la medicina, senza sindacarla, e l'infermo beve con fiducia quello che il medico gli offra a trangugiarsi. Siate docili al vero, nè vi curate di chi gracchia.

In Torino (1), nella via delle Carceri del Senato (2), dirimpetto ad esse in sulla destra, ove oggi è una botteguccia di rivendugliolo, era, ha già due secoli, una unile casipola, nella quale abitava una famigliuola

(1) *Torino* è città antichissima, e se ne ignora l'origine. So bene che tutti i popoli, che poteano vantare un'antichità remota, per sembrar nobilissimi di origine, han trasognate cose che in verità all'occhio del filosofo han del pucile. Napoli dicesi sorta per opera di una Sirena, Genova da Giano, Torino da Ectonte che si ruppe il collo nel Po, Roma da Venere per Enea e da Marte per Romolo ecc. ecc. Ma nelle origini delle città nulla v'è mai di straordinario e soprannaturale. Raramente i popoli vanno a forme in un luogo, siccome gli uccelli di passo, ma a poco a poco vi son tratti per ragioni di amenità, di fertilità, di commercio o di difesa; le prime erette in que' nuovi luoghi fur capanne o casipole, e solo il tempo e il numero cerchia poi di mura quelle sedi, e in prova ci abbiamo anco il rancidissimo proverbio *Roma non fu fatta in un giorno*. Il nome di *Torino* viene da *Tor*, che in celtico significa *Montano*, imperciocchè questo popolo abitava, anco per maggior sicurezza, le vette dei monti, e, ciò essendo, da qual principio, da qual ragione hanno tratto i Torinesi il *Toro* a loro stemma? Quegli alpigiani, stanchi di quelle loro sedi, ove il clima suol essere più inclemente che alla pianura, sceser giù; diboscarono questi terreni, vi posero le loro tende o capanne, e a poco a poco dieder principio alla presente Torino. Que' che si lambiccarono il cervello a profumar l'origine di Torino con divini onori, la vorrebber fondata 1529 anni avanti Cristo e 809 prima di Roma. Certo è che non se ne sa nulla. *E questo sia suggel che ogni uomo sganni*. Per molti secoli ella è stata sì piccola, che non sapremmo se si dovesse considerare una fortezza o una immagine di città. Negli ultimi tempi si ampliò, e tuttora si va ampliando cotalmente, che, per poco che progredisca, potrà ben gareggiare colle prime città d'Italia, eccettuatane Roma e Firenze.

(2) Il *Palazzo del Senato*, ove stanno i Magistrati supremi, ha sul frontonc scritto a caratteri giganteschi *Curia maxima*. L'aspetto di questo edificio è maestosissimo. Nel 1824 fu compiuto, e nel 1858 vi cominciarono a tener ragione i

onesta, il cui capo avea nome Tommaso, la moglie Concetta, e due figli, uno maschio (Carlo), e una femmina (Antonia). Il padre faceva il calzolaio, il figlio era ad imparare in un fondaco presso la via d'Italia (1), le donne tenevan cura delle faccende domestiche, preparavano il cibo, la biancheria, insomma quanto in casa occorresse. Le cose andavano bene a maraviglia, poichè il timor di Dio li guidava, e cia-

supremi Giudici. Molti biasimano (in talune *Guide*....) l'aver questo magnifico palagio le carceri annesse, la torre delle antiche torture, la camera degli sgherri, l'andito della cappella de' condannati all'estremo supplizio. Se voglion cote-storo, che biasiman perchè hanno inteso biasimare, esempj, sappian che così appunto è in Napoli, a Castel Capuano, così appunto nella gentil Firenze, al Bargello, ossia Agli Otto; se voglion ragione, possono rei e sbirri stare in quell'aule, gli uni a udirsi condannare, gli altri a custodire i condannati, non possono poi trattenervisi? È più sleuro che la legge li abbia sempre in guardia e sotto l'immediato suo Impero, o piuttosto che si traducan per le vie tante e tante volte con danno pure della pubblica morale? Biasimar poi la torre delle torture, poichè sta lì non è maggior follia? Si dan più i tormenti? No. Dunque? È un monumento istorico, che rammenta alla legislazione presente di non ritornare all'antica stoltezza. Del resto la guerra dee farsi al vizio ed al delitto, non alle mule pietre. Questi lamenti la verità han poco sale!

(1) *Via d'Italia* è quella, che dal Palazzo della Comune, correndo innanzi la Basilica dell'Ordine Mauriziano, sbocca in piazza Emanuele Filiberto. Verso questo sbocco v'era una porta, oggi distrutta, che si diceva *Porta d'Italia*, e il luogo tuttora conserva questo nome, con gran danno della verità e del decoro nazionale, imperciocchè, se per questa porta si audasse in Italia, come vuole il nome, convien dire che Torino e il Piemonte sien fuori d'Italia. Dicemmo con danno della verità, perchè anzi Torino e il Piemonte per ogni ragione sono più Italiani dell'Italia stessa. Facciamo voti affinchè di questi sconci se ne disperda ogni reliquia.

scheduno faceva santamente il suo officio. Carlo però era una grande spina al cuore de' suoi genitori. Di quanto guadagnava poco o nulla portava in casa, frequentava alcuni compagni, che gli erano cagione di ogni dissolutezza, e fra giuoco, dissipazioni ed altri vizî, perdeva la paga che davaglisi pel suo officio, e le intere giornate. A rimuoverlo da tanto non valsero nè ammonimenti, nè castighi. Suo padre venne a morte, e innanzi dell'estrema dipartita, ritornò a consigliarlo, a pregarlo, a benedirlo, e spirò. Grande cosa, o Giovanetti miei, è una benedizione de' genitori! Ella è scudo e difesa per tutta la vita. Altri racconti ce ne persuaderanno. Intanto dopo il padre, un mese in circa, trapassò la madre; la sorella era già maritata, quindi Carlo trovavasi libero e solo, in balia delle sue passioni. Venite vizî quando la libertà del soddisfarli in un depravato è intera! Così avvenne a Carlo. Se non che, o fosse per consuetudine, lo che non voglio far certo, o fosse meglio per propria persuasione e convincimento, il fatto però è che Carlo non trascurava mai di osservare i giorni festivi e di fare di quelle opere pietose, che da fanciulletto erangli state sempre consigliate e insegnate. Di queste contraddizioni immenso numero ne offre la società presente. Vedesi onorato con ogni guisa il Cristo in quella parete, sotto la quale si scanna il fratello!

Fatto adulto, Carlo prese in moglie una fanciulla, che sulle prime sembrava di temperamento pacifico e tranquillo, ma, dopo maritata, spiegò un fare sì orgoglioso che era un inferno starle da presso. Questa

donna fu l'ultimo tracollo di Carlo, posciachè egli, nello sposarla, erasi consigliato colla passione e non colla ragione. Costei non vedeva che se sola; e quando il marito le avesse fatto mancare una minima cosa a' suoi capricci ed alle sue volontà, poneva il mondo a soqquadro, nè v'era forza di ritenerla dal tempestare e strepitare. Carlo, che voleva veramente bene, ed ella abusavane, faceva di tutto per contentarla, ma non vi giugneva mai, poichè sempre le mancava qualche cosa. Il vicinato era il testimone di tante quistioni, e Candida, che tale era il nome della moglie di Carlo, sì bene sapeva colorire le sue faccende, che tutti le davano ragione, e biasimavano a morte il fare del marito.

Tutte queste voci venivano agli orecchi di Carlo, se ne affliggeva, ma, poichè amava la sua moglie, soffriva, e soffriva. Le quistioni maggiori però avvenivano nelle feste. Carlo era preciso nel voler che si venerassero; tutto permetteva ne' giorni feriali, siccome colui che era rotto ad ogni vizio, e tutto permettevasi egli medesimo; ma la festa però conduceva egli stesso la moglie al tempio, e tutta quella giornata passavala senza occupazioni, insiem colla famiglia, solo intento al passeggio, e a qualche altro divertimento. Accortasi Candida di questa religiosa passione del marito, approfittava di quel giorno per appagare la sua vanità, ed or mancavale il vestito, ora le scarpe, ora una cosa ed ora un'altra. Carlo faceva quant'è poteva per contentarla, ma spesso gliene mancavano i mezzi. Avvenne che un primo dell'anno

dettole che si acconciasse per andare seco alla chiesa, ella rispondeva mancarle non so quale minuzia. Egli s'irritò e a colpi di bastoni le fece fare la volontà sua. Questo a Candida bastò per animarla a una forte e ferma vendetta.

Prima di sposar Carlo aveva Candida, con lo scopo di onesto matrimonio, amareggiato con un altro giovane, ma le cose non si conclusero, poichè i genitori di questo non vollero mai acconsentirvi. Cotestui per suo bisogno o di casa o di bottega doveva quotidianamente passare per le Carceri del Senato, ed avveniva spesso che salutasse Candida, e ne fosse risalutato. Questo aveva risaputo Carlo, ne avea mosso lamento, e si era venuti alle proibizioni. Candida, non sapendo qual vendetta prendersi della correzione energica avuta dal marito, mise a tortura il cervello, e le ne venne una in mente, che per verità fu tremenda, poichè colpiva il detto marito nel più debole, cioè nella gelosia; e molte occasioni concorrevano ad aiutarla, e, fra le altre, il sapere che nel vicinato v'erano persone, le quali tenevano avvisato Carlo di quanto avvenisse sul conto di sua moglie. Ora una mattina, nel tempo che quel suo primo fidanzato passava, Candida si fece sulla porta, lo salutò, e lo chiamò per richiedergli quando prendesse moglie, chi prendesse, dove andasse, e cose simili, per allungar tempo, e fare di essere osservata a quello stretto colloquio. La cosa per se medesima era innocente, non vi è dubbio, ma subito che veniva proibita dal precetto del marito, d'indifferente si faceva colpevole,

E così è, Giovanetti miei. S. Paolo dice che non nobbe essere un' azione peccaminosa d'innocente che la credeva, se non quando un precetto gliela fece veder tale (1). Se il padre o la madre o i maggiori vi dicono *Non fate la tale o tal' altra cosa*, non conviene a voi porre il comando a sindacato. Chi ha più esperienza di voi sa quel che dice; e la sbagliarete sempre trasgredendo; la parola del padre vien da Dio.

Tornò infatti a casa Carlo, e da' vicini fu tosto avvertito di tutto. Andò sopra, e suo primo pensiero fu di chiedere alla moglie con chi avesse ella parlato alla data ora. Costei, per più infiammare la sua gelosia, quantunque avesse intenzione di fingere un poco e poi dirgli la verità, a muso duro rispose: *Con nessuno*. Carlo non ebbe più freno; prese un bastone, e cotalmente la concìò, che, per quei pochi mesi che sopravvisse, ella non ebbe più salute, indi, tolto un coltello, uscì di casa e fu alla volta del giovane. Lo trovò che aveva comprato non so quale cosa, e ritiravasi in famiglia, quando fermatolo gli disse: *Non vuoi finire di ronzare intorno a casa mia?* In quello che volevasi il meschino giustificare colla verità, Carlo gl'infisse il coltello nel ventre e lo fe' cadere estinto. Il popolo tosto si mosse a romore, e, straziandolo con percosse ed insulti, fu condotto Carlo alle carceri. I testimonî erano troppi, il negare non

(1) *Non novi peccatum, nisi per legem*. S. Paolo Epist. Non conobbi peccato che trasgredire alla legge.

giovava, quindi, perchè omicidio premeditato, fu condannato a morte. Come però avvenisse non sappiamo, ma il certo si è che riuscì a Carlo eludere la vigilanza dei carcerieri, e fuggì dalle prigioni.

Fatto libero, egli doveva persuadersi che sarebbe stato perseguitato, perchè la legge avesse la sua soddisfazione; per lo che non andò a casa, ma invece si ridusse fuori di Torino, presso le mura, ove ora è il Valentino (1), e che già un tempo era folta, ampia boscaglia, e tremenda boscaglia, poichè tutti gli scellerati, per sottrarsi al rigore delle leggi, vi prendevano ricovero, commettendovi ogni maniera di atroci delitti.

L'ucciso teneva un fratello, ottimo ecclesiastico, il quale aveva sentito tutto il dolore di quella perdita, e fulminava acciò la giustizia giungesse a ghermire l'assassino. Nulla si lasciò intentato. Lo si perseguitò a morte, e si giunse fino a por premio alla

(1) *Il Valentino* appellasi da molti *Castello*, ma confessiamo d'ignorarne la ragione. Forse sarà stato castello innanzi al 1564, tempo in cui lo comprava Emmanuele Filiberto. Nel 1655 ne fu incominciata la fabbrica, siccome si vede, di gusto certo non italiano. Nel 1660, siccome indica una iscrizione del Tesauro, fu da Madama Reale Maria Cristina di Francia fatto soggiorno di delizie, quantunque da due anni innanzi vi abitasse la Corte. Quella splendida Reggente, quando nacque Vittorio Amedeo II, fece radunare nel Valentino 16,000 poveri, a tutti i quali diede larga elemosina. Sul Po, in riva al quale è questo ampio edificio, vedevasi già un casotto, in cui custodivasi il Bucintoro, che era una ricca e gran barca, a similitudine della celeberrima veneziana, nella quale dilettavasi la Corte di andare a diporto pel fiume. In tempi posteriori o fosser le guerre o fosse l'umana incuria scadde dall'antico splendore sì fattamente, che oggi quasi non si riconoscon più i suoi celebrati vanti.

sua testa. Ciò non fece però altro che esacerbar l'animo di Carlo, il quale si diede a una vita disperatamente crudele, e non perdonava nè ad età, nè a sesso, nè a condizione, sacrificando negli averi e nella vita quanti gli venissero alle mani. Moltissimi ribaldi s'erano uniti a lui, e tante ne facevano, e si perigliosi erano addivenuti i transiti per quel luogo, che lo spavento comune lo denominò *il malo passo*, e per *malo passo* lo si conobbe poi sempre, finchè non vi fu diboscato, e non lo si abitò, dal qual tempo perdè l'antico orrendo nome.

Una sola cosa però, e vedete, o Giovanetti miei, quanto può l'educazione, una sola cosa però egli osservò sempre scrupolosamente, e fu l'onoranza delle feste; nè sappiamo comprenderne il come, poichè certo non era Carlo uomo d'incontaminata religione, essendosi dato ad ogni eccesso di malandrino, e fa meraviglia che, mentre spargeva con tutta infamia il sangue umano, nel dì festivo poi ouorasse Dio con virtuose dimostrazioni di veneranza. Ma la meraviglia cesserà quantunque volte si consideri che pure la società presente, come dicemmo, è grave di queste anomalie (1). In una medesima stanza vedesi il delitto e il lume ai santi: un medesimo uomo si percuote il petto nel tempio di Dio, e di quà uscendo insidia a' miei averi ed alla mia vita: una medesima brigata corre per le vie facendo festicciole, intuonando inni di espiazione, e più tardi si carica delle più enorini

(1) *Anomalia* equivale a *contraddizione*, in greco *Ανομαλία* Ineguaglianza.

nefandezze. L'ignoranza di un popolo crede con queste religiose dimostrazioni aver placato il Cielo pei suoi delitti, e avere acquistato un titolo al perdono. Se commettono quegli eccessi, v'han, dicono essi, la ragione del bisogno e della miseria, come se Dio desse il dritto all'uomo di potere per un pezzo di pane contaminarsi le mani nel sangue fraterno, ed appropriarsi il cibo altrui, levando colla forza a chicchessia il boccone di bocca. Giovanetti miei, questo dipende da non avere idee chiare e giuste in fatto di morale, e dal non sapere per nulla che sia religione, mentre per essa intendesi quello che non è altro se non devozione. La religione è costituita dal dogma, e comprende ciò che colla fede ha da credersi in fatto d'innegabili verità ortodosse, comprende la legge emanata da Dio; la devozione non è che una sola parte della religione, quella cioè che guarda il sacro rito, col quale il Creatore vuol essere onorato. Quanti mai, o Giovanetti miei, vanno al tempio nei dì festivi, senza fede, senza credenza, senza purità di cuore, ma sol per usanza o per fini mondani! Quanti si percuotono, e che forse saranno i più atei del mondo, e tanto fanno perchè una speranza di utile transitorio ve li astringe! Quanti consigliano al fratello una religiosa virtù, predicando Iddio essere il principio di ogni bene, mentre i loro atti, la coscienza loro non consuona colla parola, e fan la voce di questo Iddio strumento alle proprie passioni! E questi avranno religione? E sarà religione la loro? Religion vera senza devozione non

ad darsi; devozione senza religione è troppo frequente ai giorni nostri.

Carlo, come voi bene argomentereste da quanto opra io vi narrava, era dei secondi. Gli avevano insegnato i Genitori da fanciullino a onorare i dì festivi, ed esservi devoto, e per lunga abitudine erasi fatta in lui connaturale questa osservanza, nè pativa egli adempiendola, nè poteva fare di meno di non adempierla, dappoichè, o Fanciulletti miei, le infantili abitudini, condotte insino all'adulta età, non si diradicano mai o a grandissimo stento. Perciò siate cauti ne' primi vostr'anni a ben fornirvi di virtuose passioni; quando sarete poi nell'età del senno, oh! come goderete di esservi arricchiti di ciò che non potreste più acquistare allora!

Intanto il nostro Carlo continuava la sua perfida vita, ordinando a' suoi che in dì festivo non voleva assolutamente che si fosse molestato alcuno. Anzi, a tanto scrupolo giugneva questa sua pratica, che in ciascheduna festa, oltre a far sicure a tutti i viandanti e vita e proprietà, egli spesso li scortava perchè non inciampassero in qualche sinistro, e faceva larghe elemosine a quanti miserabili avesse incontrato per quei dintorni, le donne rendea sicure di loro onestà, agli ecclesiastici facea buon viso, e quanto da una caritatevole persona poteva attendersi interamente compieva. Ne' giorni però di lavoro non v'era crudeltà, non infamia, a cui egli ed i suoi non si abbandonassero. Di e notte erano, ciascuno alla volta sua, in armi, perlustrando le vie che facean

confine al bosco, nè valeva a'transitanti la scorta dei soldati, o il gran numero della brigata, nè il coraggio della Corte, che invigilava alla sicurezza delle strade, poichè contro qualunque forza venivano alle mani, e, se non vincitori o estinti, non terminava la questione. Appena avessero avuto in mano alcuno, lo trascinavano nel folto della boscaglia, ove era una caverna, che in tempi poi posteriori la pubblica sicurezza fece chiudere in guisa che se ne perdesse ogni traccia, vi trascinavano insieme ad esso quanto egli portava seco in ogni genere di cose, lo dividevan fra loro, e l'infelice che avesse avuto la mala ventura di capitare in quelle mani, se ricco e potente, dovea riscattarsi a gravi somme, se miserabile, o non tale almeno che se ne potesse sperare grand'utile, era barbaramente ucciso. E narrasi a questo proposito che, quando si divelse quel bosco, ad ogni passo rinvenivansi i residui di qualche trucidato, cui gli animali di ogni generazione avevano a loro grand'agio spolpate le ossa. Avveniva più spesso che mancasser loro i viveri, e in questo caso audacissimamente andavano in frotta ad assalire case e botteghe, donde o colle buone o colla morte sapevano ritrarne quanto abbisognasse.

Passavan così le cose, quando un sabato notte, poco innanzi il romper dell'alba, dal lato della boscaglia che ora forma il tenimento della Crocetta (1),

(1) *Crocetta* chiesa e parrocchia, {tenuta già dai Padri Trinitari della Redenzione degli schiavi, che furono introdotti nel 1621 dal Comune a beneficio dei passeggiieri.

udirono delle grida e un tumultuar che accennava a risoluto conflitto. Carlo con tutti i suoi fu insieme, si volò al luogo del fracasso, si presero le più provvide misure per non avere la peggiore, e si diede principio a un terribile combattimento. Era a forza pubblica che avea tentato penetrar per quella parte nel bosco, e prendere così alla sprovvista quei malandrini. Ma eglino erano accorti: alcuni tutta la notte, cambiandosi a vicenda, facevano, come si direbbe, la scolta, nè si sarebbero lasciati sorprendere per cosa del mondo. Il combattimento intanto fu, come dicemmo, ostinatissimo, però disuguale, dappoichè i soldati si cimentavano alla scoperta, e gli assassini rimpiazzati dietro gli alberi o le fratte, in guisa che niun colpo di questi andava fallito, mentre raramente i colpi di quelli avevano effetto. Dopo una furiosa strage de' primi, cessò l'attacco ed ognuno si ritirò a' fatti suoi.

Carlo era rimasto ferito in un braccio in guisa, che con un colpo di sciabola eragli stato anco rotto l'osso presso la spalla. Fu condotto alla caverna, ma non avendo nè chirurghi nè medicinali, l'infermo si ridusse a mal partito. Progredendo velocemente l'infiammazione, in capo ad otto giorni la sua fine era decisa. Assalito da grave malinconia, e preso da disperazione, voleva uccidersi, per abbreviarsi i rimorsi che in quell'estrema dipartita lo assalivano per conto della sua vita passata. Giovanetti miei, quanto è tremendo quel momento! Teniamo un piede vacillante nel mondo, mentre l'altro sta lan-

ciandosi nell'immensa eternità. L'uomo rifugge dal precipitarsi in quell'oceano infinito, e volgendosi indietro non scorge che un quadro lontano lontano, in cui sono dipinte tutte le sue follie. Vorrebbe retrocedere, ma è già con più della metà di se stesso in quell'eterno precipizio, e la medesima gravità ve lo trabalza dentro. La speranza, confortatrice unica di tutti gli uomini, non è per l'empio. Come un atomo impercettibile innanzi all'immensità di Dio, tutte le generazioni noteranno nei vortici interminabili della eternità, senza mai più incontrarsi fra loro. Nell'estremo punto della vita, quel che è fatto è fatto, Giovanetti miei. Lusingarsi di volere essere altrimenti da quel che volemmo essere, è l'ultima delle umane follie. Solo a nostro conforto rimane allora quanto avrem oprato di bene sulla terra. Noi quaggiù siamo semplici fabbricatori; ci costruiamo la casa per la eternità; come dunque l'avremo fabbricata così vi abiteremo. Lo ripeto: solo in nostro pro' ci rimane quanto di bene avremo fatto in terra. Dio è severo giudice; e come tien nota rigorosa di quanto possiamo aver commesso di colpevole, così pure tien conto di quanto di buono si può esser fatto da noi. Tutto in misura, e nulla sfugge alla Mente Increata per darci quel merito che spetta ad ogni atto e ad ogni pensier nostro. Questa è forse una consolazione anco per l'empio, e questa faceva sì che nel terribile dell'agonia non tanto atroce fosse a Carlo la rimembranza del passato, poichè vi vedeva qualche carità fatta, qualche infelice consolato,

alche preghiera direttagli per amor di Dio esaudita, e pur gli dicevano *Iddio non dimentica nulla*. Que' delitti, ma quelle colpe, ma quelle infamie? Iovanetti miei, poteva Iddio dimenticarle? Tanto sangue innocente versato? Tante vittime delle sue sioni lasciate a maledirlo? Queste considerazioni loro tutte opposte, facevano un tumulto, nella immaginazione, così crudele, che, vincendo poi sempre la disperanza, gli anticipavano le pene crudissime della eternità. Tremendo pensiero!

Entrava appunto sulla mezzanotte la domenica, e i suoi compagni ritirandosi per la riferita consuetudine da ogni delitto, tutti si fecero intorno a Carlo assisterlo, rimanendo pel bosco solo quei tanti che abbisognavano alla comune vigilanza. In quello stesso tempo lo si consigliava ad essere più tranquillo, ed a considerare la morte come un necessario tributo alla vita, e come un cessare dei mali di questa misera vita, nel mentre che gli mostravano il ridicolo d'aver sempre affrontato coraggiosamente questa morte e del temerla ora che era necessità, nel tempo in cui questi e quelli ne dicevano delle più ridicole, e sconcie ed esecrate per distrarlo per la via dello scherzo, l'immaginazione di Carlo fu presa da tanto dolore, tanto raccapriccio alla rimembranza di quel che fu, quel che era, e quel che eternamente dovesse essere, che, preso da sincope, scomparvero in lui tutti i segni di vita, e lo si tenne per morto. Siccome tale fu abbandonato a se stesso per dargli poi l'idea che fosse una sepoltura, e si pensò tosto a

crearsi un nuovo capo. Così va, o Giovanetti; queste sono le affezioni del mondo. Trapassa uno, anco de' nostri più cari, e si tripudia sul suo sepolcro, e se ne perde la memoria velocemente sì come il suono di una campana, che rotto fra i monti e le convalli, dopo un rombo sordo sordo e leggiero leggiero, si perde per sempre. Poco fa era un capo temuto Carlo; ora, caldo è il suo corpo, un altro ha preso le sue veci, niuno più lo ricorda, niuna lacrima sta più per lui. Trista condizione degli affetti umani, ed anzi di ogni cosa quaggiù!

Dimenticatisi di Carlo, si dimenticarono anco i suoi ordini, e il dì festivo non dovea divenire che un giorno come tutti gli altri. Nel tempo che si stabiliva questo ed altro, vennero due della tremenda brigata a riferire che udivasi il correre lontano di un cocchio, i cui cavalli fuggivano come il vento, per togliersi forse con fretta a quei luoghi perigliosi, e rendere così inutile tutta la vigilanza degli assassini. Niuno s'era posto in aguato, perchè era divieto in dì festivo di qualunque atto ostile. *Che festa e non festa*, prese allora a pieno coro tutta la brigata; *lesti all'armi; ciascuno ai suoi posti; il bigotto è morto; tutti i giorni compongono egualmente la settimana*, e correndo di buone gambe, chi fu sul confine del bosco, chi in mezzo alla via, chi dietro gli alberi, e appena giunto il cocchio a quel punto, era già fermato. Quattro persone stavansi dentro, ed una quinta era il cocchiere; tutti furono fatti scendere; tutto il legno fu depredato, e abbandonato

la via; i cavalli tolti, e conservati a farne commercio in qualche maniera, poscia cose e persone lascinate alla caverna.

Fra' cinque prigionieri eravi un sacerdote in età oltre ai sessant'anni, bello di aspetto e venerando, in tutta nel volto l'espressione evangelica, il cui pelo era incanutito precocemente, più che per li anni, per un continuo ed assiduo affaticarsi in pere di cristiana carità. Egli, caduto in quell'infortunio, racconsolava i suoi compagni, dicendo loro che *Nulla avviene quaggiù senza la volontà di Dio, che Dio spigne la nostra vita agli altissimi suoi fini, che Dio non è autor del male, quindi fa tutto avvenire pel nostro meglio, e, se dobbiamo morire, aggiugneva, è forse un danno? Che facciam noi quaggiù in questa terra di miserie? Egli medesimo fu trucidato da' malfattori, e noi abbiamo a ventura di somigliarlo in tanta morte. Coraggio!* e andava recitando alcune fervide preci nel tempo, in cui quei manigoldi ridevano e beffeggiavano quel coraggio veramente evangelico.

Intanto giunsero fino alla caverna ove era in un canto l'infelice Carlo. Si venne subito a dimandare ai prigionieri qual di loro fosse in istato di potersi riscattare, e prima l'interrogazione si rivolse al buono ecclesiastico, il quale con santa ingenuità, e con quella sicurezza che viene da una coscienza pura e incontaminata, la quale scherza su' pericoli ilarissimamente, poichè per lei non sta mai alcun danno, rispose: *Figli miei, da che Dio mi chiamò a pa-*

store nel suo gregge, non tenni mai un obolo a mio pro'; tutto alle pecorelle, perchè ogni mia cosa era roba loro e non mia; se andate nella mia cella, poco vi troverete da far festa: un pagliericcio, due lenzuola logore, una copertuccia, una tavola, due sedie, un breviario ben lacero; del resto omnia bona mea mecum porto; quant'altro posseggo lo vedete addosso a me. Se sperate denari è causa perduta, non ne vedo mai. — E tu morirai — E quando? Veramente farete una grande fatica contro un povero vecchio! E che indugiate? Io andava ad assistere una mia penitente, invece adesso assisterò l'anima mia, e qui ritornò alle sue preghiere, senza pompa e senza ostentazione, ma in modo però, ritto ritto come stava, senza che altri se ne accorgesse, a quando a quando pure rivolgendo parole di conforto a' tre suoi compagni.

Mentre che quei malandrini ripetevano agli altri la medesima interrogazione, Carlo si mosse alquanto, e mandò un sì forte sospiro che equiparar si poteva a uno strido. Tutti ne furono spaventati, perchè lo facean per morto, e corsero a osservare il nuovo inaudito spettacolo. La morte di Carlo non era stata che una sincope, in quello stato di letargo la sua immaginazione gli rappresentò orribili visioni, come avviene sempre a chi abbia l'anima in terribile tempesta e sia febbricitante. Ora gli era sembrato che una mano risoluta lo scannasse, egli voleva fuggire nè poteva muoversi; ora di essere condannato al-

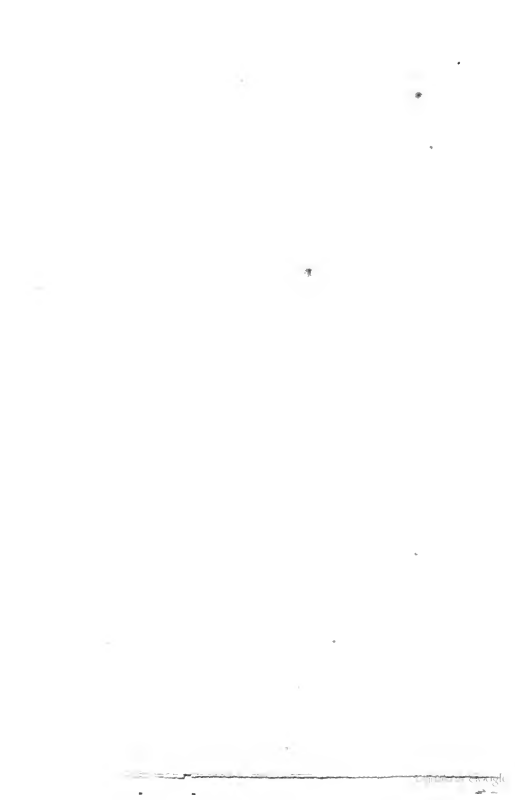
l'inferno, domandava pietà, e niuno lo ascoltava; ora vedeva la sua caverna essere in fiamme, e non potea campar dall' incendio; ora sua moglie e quell' infelice ucciso che gli si mostravano innanzi, dicendogli *Non mi conosci? Io sono la tua condanna.* Egli si riebbe in forza di una crisi momentanea, e stava sudando in modo che pareva in un bagno. Appena accostatisi i compagni si mise l' infelice a gridare: *Ahi-mè! Io sono perduto! Desistete, compagni, dalla infame professione, ve lo dice un moribondo; uno che fra poco sarà da Dio maledetto.... — Maledetto?* esclamò il buon prete, avvicinandosegli, *Maledetto? Dio non maledice nessuno, quando noi non vogliamo essere maledetti; la misericordia celeste non ha confine. Prega, figlio; e pregherò io con te; e il Signore ci esaudirà. Quel che hai fatto è un nulla in confronto della pietà celeste; tu potresti commettere milioni e milioni di delitti, e non soverchierai mai questa pietà; prega, figlio mio, prega; preghiamo insieme; e gli si buttava accanto in ginocchio, e gli diceva: *Iddio mi ha dato la facoltà di riconciliarti con Lui, dimmi dimmi le tue debolezze, il Signore ti perdona.* Qui Carlo diede in un diretto pianto. *Le mie colpe sono grosse, innumerabili, spaventose, immense. — Non immense come la misericordia di Dio. — Non meritano perdono... — Non bestemmiare, figlio mio: Dio ti cerca, ti vuole, ti aspetta; fa' presto; corri nelle sue braccia. Io sono il primo a perdonarti, e Dio si lascerà soverchiare da un**

uomo? — Voi perdonate.... a me....? — Sì — E chi siete?..... — Sono..... Era quel prete che dicemmo in principio. Il fratello dell'ucciso da Carlo; colui che con tanta alacrità cercava il reo. Vedi Iddio com'è giusto! Carlo dovè chiedere perdono a quello appunto che egli aveva offeso nella parte più cara dell'anima. *Non se ne parli più*, disse l'ottimo ecclesiastico, *vieni, figlio mio, invoca di cuore l'aiuto di Dio e sii sicuro del perdono.* Tornò a piangere il misero Carlo, e si confessò reo e pentito. Riconciliato ch'ei fu coll'eterna Misericordia, il buon prete diedegli solennemente il bacio di pace, e poco dopo, consigliati i compagni a ritirarsi da ogni mal fare, e fattasi dar promessa che il sacerdote con tutti i suoi sarebbe rilasciato libero insieme alle cose di loro spettanza, dicendo con un grido solenne: *Dio, pietà dell'anima mia*, spirava nel grembo di quel Signore, che non abbandona mai chi lo chiama, e risponde sempre ad ogni richiesta del mortale.

Giovanetti miei, faceste nessuna considerazione sulla sorte di Carlo? Un empio di quella sorte morir da giusto! V'era la sua ragione nei giudizi di Dio. Egli avea di proposito riservati de' momenti della sua vita, che spendeva in opere di carità. Dio giustissimo, che prende cura anco del fil della sinopia che germoglia nel deserto, non poteva dimenticare la professata misericordia. A pro' di lui parlavano tante vite salvate, tante lagrime asciugate, tanto pane regalato, tanta misericordia compartita; queste azioni ebbero sulla bilancia della Giustizia eterna maggior peso

lelle colpe, e Carlo fu salvo. Vedete, Giovanetti, però che questa salute l'ebbe per le mani di colui appunto, al quale Carlo aveva ucciso un caro fratello. I giudizî di Dio sono incomprensibili, ma tutti in vantaggio dell'uomo, poichè duriam più fatica noi a perderci che il Creatore a salvarci. Molti dei compagni di Carlo, retrocedendo da quella colpevole vita che aveano incominciata, tornavano sulla via dell'onore, e furono quindi felicemente salvi.





RACCONTO QUARTO



Onora il Padre e la Madre.

Ecco il più solenne dovere che abbiano tutti gli uomini, *Onora il padre e la madre*. Giovanetti miei, v'era bisogno che Dio ce ne facesse precetto? Non bastava la sola gratitudine per astringere ogni creatura a questo dovere? Nove mesi di disagi pel portato che fa la madre, il latte somministratoci, la parola, il pensiero, la fede, i sentimenti di onore, la patria, dataci da una genitrice, stenti, pene, privazioni, dolori, affezioni, cure spese per noi da due genitori, e spesso senza pro' e senza speranza, non sono eglino titoli bastevoli ad obbligarci ad amarli ed a rispettarli? Solo un mostro può non intendere la forza di queste obbligazioni. Si vede dunque che Dio e la natura sono concorsi a rendere sacra l'autorità paterna e materna; e nel tempo che il Cielo minaccia inaudite sventure a' figli che non onoreranno i genitori, ha pur promesso immense benedi-

zioni a tutti quelli, che non porteranno rispetto a chi loro diede vita e stato, poichè quel che siamo, almeno per i principî, lo dobbiamo al padre e alla madre. Ciò che or vi narro vi convinca, o Giovanetti, di quanto vi diceva.

Dalla bella piazza del Principe, in Genova, fino per lungo tratto al di là della Lanterna (1), in tempi da noi lontani, correva la via sul lido, a vista di mare, e avea da ambo i lati casupole di pescatori, e di gente di umil condizione, siccome altrove dicemmo, parlando di quelle prossimanze. Una di quelle casupole, secondo ne assicura un'antica tradizione, era abitata da una famigliuola di pescatori, composta di padre (Basilio), madre (Elena), tre figlie femmine, ed un maschio a nome Silvestro. La miseria di questa famigliuola era grande, ma le fatiche del padre davano un pane sicuro, quantunque meschino, e i lavori donneschi delle femmine pensavano al di più, che occorresse per la casa. Elena erasi infermata, e da tre anni stava in letto, senza potersene muovere. Basilio dunque vegliava sopra tutto, ajutato dal buon Silvestro. Costui era il figlio più caro della terra. Dalla mattina alla sera sul mare, con la sua barchetta e le reti; e spesso anco la notte quando potea

(1) Al di là della Piazza del Principe, in sul confin di Genova, vi ha una magnifica porta della Città, detta *Porta Lanterna*, perchè quivi è la Torre della lanterna, che serve ad indicare il porto ai naviganti. Ne' monumenti de' secoli oscuri il luogo su cui posa la detta lanterna si diceva *Caput Fari* ed anco *Farri*, cioè *Capo del Faro*, lo che prova che anco in antico questa punta o capo servì pure a questo uso.

aver probabilità di buona pesca. Quant'egli guadagnava tutto prontamente recava in mano de' suoi genitori. Si obbediente egli era, che per cosa del mondo non sarebbe uscito di casa senza aver baciata la mano dei genitori, e non ne avesse presa la santa benedizione. La sera non entrava in casa senza fare lo stesso, e dare la *felice notte*. I genitori lo adoravano, perchè non v'era loro desiderio, non voglia, non piacere, che Silvestro non avesse soddisfatto con tutto l'amore. Meritava veramente di essere amato; e per verità suo padre e sua madre sempre gli pregavano dal Cielo benedizioni innumere, e non tosto lo vedevano, che udivi *Dio ti benedica, Silvestro, e ti benedica siccome noi ti desideriamo*. Egli ne godeva, ed averane ben ragione. Giovanetti miei, sapete voi che valga una benedizione dei genitori? Viene meno che una temporale ed eterna felicità. Non può essere infelice quel figlio, sul cui capo sta a benedizione del padre; no, non può essere; lo disse Dio, e Dio non mente. Benedetti, se il padre li benedice!

Avvenne intanto che Basilio, o fosse per faticata, o fosse piuttosto per maturità di anni, venisse morte. Quali e quanti fossero, oltre quelli del resto della famiglia, i pianti di Silvestro, non è bocca che possa dirvelo. Fu veramente inconsolabile! Lo aveva istito in tutta la malattia come una calda innarrata. L'ultima benedizione egli si ebbe, e un morondo padre gli diceva: *Tu sia per sempre felice*, parola di padre, e poi moribondo, andò mai fal-

lita. Figli, abbiamo tutti avuto un padre, ascoltate queste parole! Morto che fu Basilio non vi fu mezzo di consolazione pel figlio. Credevasi da tutti che fosse andato in pazzia. In ogni angolo, ad ogni persona, ogni momento, chiedeva suo padre, ma suo padre era nel sacro seno di Dio, e di là continuava a benedire suo figlio. Quanto si può fare dall'amore, dalla gratitudine, da un cuor di affettuoso figlio, fu fatto per Silvestro. Vendè quanto v'era in casa di superfluo, e anco del necessario, per rendere i dovuti suffragi all'anima del caro padre; lo accompagnò al sepolcro; lo vide tumulare, e sempre dipoi per esso ogni mattina ascoltò la messa per l'anima di lui, che tanto egli amò.

Per lungo tempo fu immenso il dolore; ma alla fine i doveri di famiglia, poichè una madre inferma, e quattro sorelle avean d'ora innanzi lui solo per loro sostegno, lo chiamarono al mare e alla pesca, per provvedere un pane alla casa. Si affaticava il poveretto, nè per lui v'era ora di riposo o di pace, poichè molti erano i bisogni, ed egli non arrivava che a stento a levar la fame a sè ed a' suoi. Le cose andavano in verità assai meschinamente; e spesso tornava a casa il povero Silvestro senza un obolo, ma non mai dimenticò di dir sempre entrando nella porta *Sia lodato Iddio*. Per sopperire dunque alle cose di prima necessità s'incominciò a vendere quel che vi era in casa, finchè tutti quegl'infelici si ridussero in piana terra. Ma non si scoraggiava però Silvestro, e sapeva che il moribondo padre nell'ago-

nia aveagli detto *Tu sia per sempre felice*; era certo che questo augurio non poteva mai e po' mai venir meno.

Un dì s'era il meschinello ridotto alla marina, ma le onde si eran composte a tempesta, quindi non si poteva sciogliere in niun modo dal lido, e avventurarsi all'alto. Era affittissimo il poveretto, poichè correva un'altra giornata di miseria; ma come fare? Tutto vien da Dio, dunque si faccia la volontà di Dio. Si assise sopra uno scoglio, e guardava in mare, pregando il cielo ad apportar calma, affinchè egli potesse gettare le sue reti; e intanto diceva più di un *requiem* all'anima di suo padre. Stando in quello stato, udì in distanza, però sempre lungo il lido, un gridare, uno schiamazzare, un fremere, e volgendosi da quella parte, vide moltitudine di gente accennare verso il mare ed aumentare le grida. Spinse pur egli il guardo nell'onde, e scorse lontana lontana una barchetta, con entrovi un uomo che, per essersi il mare rotto a furiosa e cruda tempesta, lottava colle onde ed era prossimo a sommergersi. Il cuore di Silvestro si fece di ghiaccio. Fremè pel periglio dello sventurato, che per essere vecchio non aveva fiato da combattere co' remi le correnti, e a momenti sarebbe stato perduto. In quel tempo che pensava a quel che potesse fare, la barchetta dell'infelice si capovolse, e disparve col misero vecchio. Silvestro non pose più tempo in mezzo. Si spoglia, si lancia in mare, e nuota verso colui che si affogava. Dopo inutili e tremendi ostacoli, frapposti dalle onde, che a

guisa di montagne, accavallandosi l' une sulle altre, lo lanciavano quì e quà, mezzo perduto e tutto trafelato, giugne a' ghermir pe' capelli il povero vecchio, la cui vita già stava assai in forse. Un'ardente carità teneva Silvestro vigoroso e potente alla perigliosa impresa. Si acconcia alla meglio con l' un braccio il moribondo, mentre coll' altro e co' piedi nuotava a più non posso. Una buona mezz' ora egli spese a giungere alla riva, ma il terribile era di non poterla mai afferrare. Quantunque volte v'era da presso, quantunque volte stava per aggrappare uno scoglio, quantunque volte si credeva in salvo egli e il pietoso deposito, le onde, percosse nelle scogliere o alla sponda, retrocedevano con impeto furioso, e lo lanciavano lontano dal lido. Altre onde allora sopraggiugnentì, urtandosi con quelle che si ritiravano, facevano un contrasto orribile, e sollevavano que'due infelici sì in alto da sembrar che toccassero le nubi, ora inghiottendoli in vortici profondi, per rilanciarli in alto dopo il correre di più minuti, e col timor di una sicura perdita. Volgeva il povero Silvestro gli occhi a quando a quando verso la sponda, per veder se di là partisse qualche soccorso, ma era disperata speranza, poichè la natura sembrava decisa a negargli ogni aita, ricusando in un' ira oltremodo tempestosa di prestarsi a qualunque carità. Le cateratte del cielo erano spalancate sulla terra, a destra e a manca guizzavano i fulmini con rapidità e numero straordinario; il tuono rombava orribile con veloce successione; il mare tanto era in guerra con furiosissimi venti che

sembrava uscir degli abissi a inondare la terra. Sulle rive era innumera la moltitudine che facea voti, gridava, mandava gemiti, inutili però a due infelici, che già erano più che metà nella perdizione. Strepitavasi *aiuto! aiuto!* ma niuno aveva il coraggio di avventurarsi in quella immagine d'inferno, e quando lo avesse potuto fare, era un volersi perdere insieme con quei perduti. Fuvvi alcuno solamente più intrepido, il quale prese delle funi, lanciavale in mare alla maggior distanza possibile, affinchè Silvestro potesse prenderne una, e con essa venir tratto a riva. Già il misero stava per soccombere al peso di sua carità, e lo si vedeva agli stentati sforzi ch'egli faceva per mantenersi almeno galleggiante, allorchè, avvedutosi di quei deboli soccorsi, tentò l'estremo della possa, e, dandosi più robustamente che poteva a nuotare, dopo infinito combattimento, potè ghermire una delle funi a lui lanciate, e, afferratala stretta coi denti, ajutandosi egli colle mani e co' pie', si lasciò trascinare a terra. Dal lido udivansi clamorose grida di gioja, per la certezza del salvamento, e fra le altre persone, due sorelline di Silvestro accorse al lido per aver contezza del fratello, appena avevano veduto il cielo comporsi a tempesta, compassionevolmente piagnendo, con quanto ne avevano in gola invocavano la Madonna dell'Annunziata, s. Giovanni, s. Giorgio e quanti altri Santi mai la loro devozione facea ad essi venerandi soccorritori e protettori del popolo genovese. Ma il veder già prossimo al lido il loro fratellino, l'udir le grida della gran folla che

le faceano certe dello scampo, il pianto di terrore lo volsero in tenerezza, e tornarono a rinvocare quei Santi, e la Madre di Cristo, e a ringraziarli di vero cuore, e a far voto di una messa e due candele, recandole, a piedi scalzi e salmeggianti, alla miracolossissima Annunziata (1). Stavano intanto per lanciarsi quelle due fanciulle sugli scogli, per esser le prime a dar la mano al fratello, già tirato presso alla riva; già..... quando un' ondata impetuosa e terribile investè Silvestro, e lo sbatte fra due scogli in guisa, che rimase privo di sensi, e perduto col suo deposito. Qui s'immagini il Leggitore la disperazione delle sorelle, e le grida di spavento mosse dagli accorsi. Eran perduti quei due meschini, e già si tenevano per morti, quindi ognuno era certissimo di non adoperarsi che per due cadaveri, quando si ebbe prova irrefragabile di quanto officiosa sia la carità, e quanto energica nelle sue azioni. Molte funi si erano poste in opera per campare Silvestro, e molti avevano ancor portato delle reti, che non inutili sogliono essere in tali occasioni. I due corpi, avvinti insieme per fisica ragione, galleggiavano ed erano or quà or là portati, quando riuscì di averli con una rete, che valse ad

(1) La *SS. Annunziata*, vasta, ricca, splendida chiesa di Genova, è tale da esser degna di ogni città principalissima del mondo. Quivi era una chiesuola edificata in onore di Santa Marta nel 1229 da' Frati Umiliati nel territorio detto *Domum de Prato* (ecco l'etimologia di *Prè*, non già da *Prede*), che la ritenne fino al 1509, nel qual anno da un tal P. Cristoforo Provinciale dei Conventuali, fu diroccata, ed edificata questa, intitolandola a S. Francesco. Nel 1537 vi vennero i Minori Osservanti, e le diedero il titolo di *SS. Annunziata*.

avvilupparli da una più alta punta di scoglio, e furono, con estremo lottar coll'onde, tirati a terra.

Quantunque si tenesse già per fermo la loro morte, pure, essendo l'ultima sempre negli uomini a perdersi la speranza, si prestò ad amendue que'meschini ogni cura, e si rese loro qualunque salutare officio per accertarsi se qualche residuo di vita fosse ancora in essi. Il vecchio era morto già da tempo, e dal mare passò al sepolcro. Poveretto! Era padre a sette sventurati figli, ed, uscito all'alba per procacciar loro un pane, era andato ad attenderli nell'eternità. Che cos'è la vita! Silvestro, dopo inaudite premure su lui profuse, incominciò a dar segni che animavan le comuni speranze, e al primo suo respirare, si udì un grido universale, che fu ripetuto da tutta quella moltitudine: *È vivo! È vivo! Maria Santissima ce lo ha salvato!* Fu subito preso a braccia da alcuni suoi compagni, e portato a casa. Il poveretto era vivo sì, ma di una vita peggiore della morte. A quando a quando faceva del sangue dalla bocca, poichè aveva ricevuto la prima percossa nel petto; ambedue le gambe eran rotte assai dolorosamente, per aver dato con esse in un tagliente scoglio. Immaginatevi il suo stato, quello della sua famiglia! Dappoichè era un giovane di ottime virtù, e perciò universalmente amato, quindi i vicini gli furon larghi di molta assistenza e di molte cure; ma! dolorosamente oggi la carità ha un troppo augusto confine. Si stancarono essi tostochè videro la malattia prenderla per le lunghe, e, o fosse miseria loro o mala voglia, il certo

si è che a poco a poco tutti lo abbandonarono, e lo abbandonarono a crudi dolori.

Il povero Silvestro in breve fu solo, e il quadro della sua condizione aveva tutti i colori del terribile. La vecchia madre, com'esso inferma nel letto, e ch'egli tanto amava, senza pane e senza assistenza, le sorelline digiune e di tutto sprovvedute, ed egli, il solo che provvedesse a tanti bisogni, ondeggiante fra la vita e la morte, ma sempre certo di condurre un resto di giorni assai infelicamente, inchiodato in un letto, e pur senza più pane e senza cure.

Ma, Giovanetti miei, dirà forse alcuno, e la benedizione de' genitori? E il frutto di tutta quell'onoranza ed amore che avea sempre loro portato? E le promesse di Dio a chi rispetta il padre e la madre? V'erano più sventure che potessero opprimere il misero Silvestro? Giovanetti miei, Dio non mente. Egli lo ha giurato nella sua parola infallibile ed eterna, che felici saranno que' figli che ameranno di amor vero i loro genitori; nò: Dio non mente. Cadranno mille mondi, passeranno milioni di secoli, la natura ritornerà dal caos mille volte a vita, ma una parola di Dio non andrà in fallo. Vedeste forse immensa la sventura del povero Silvestro? Ebbene: Dio certo lo ama, poichè lo purifica al fuoco delle amarezze; nè sempre il guiderdone è in terra, ove tutto passa come polvere al vento. Colassù sta quel premio immarcessibile, costituito dalla presenza dell'Eterno. Non temete, chè benedizion di padre e di madre è una arra sicura alla vera felicità; ed anco in questa vita

si compiace Iddio di mandare a compimento il *Cielo ti benedica* di un padre. Non fate giudizj temerarij della sovrumana Provvidenza, poichè per ancora l'ottimo Silvestro non morì.

Questo infelice, più perchè sua madre penuriasse men che fosse possibile del bisognevole, di quel che per provvedere al resto della famiglia e a sè, fece che a poco a poco si vendesse quanto si trovava in casa, e fin le vesti, in guisa che niun di loro poteva più manco uscire per qualunque ragione. Ma anco questo mezzo di vivere fu esaurito, e la miseria e le privazioni incalzarono con più vigore. Spesso egli invocava l'anima del padre ad ajutarlo, e teneva certo l'aiuto; ma intanto bisognava risolversi a qualche cosa, perchè lo scempio era imminente.

La sua salute, non ostanti tante afflizioni, ritornava piuttosto celeremente, ma però di maniera ch'egli non sarebbe stato più buono e nè per sè e nè per altrui. Il petto aveva perduto ogni affezione dolorosa, nè sangue si vide più dalla bocca; le gambe però non eran più nella naturale loro condizione. L'una erasi alla meglio acconciata, quantunque fosse rimasto il piede alquanto storto in fuori; l'altra era perduta; la frattura essendo stata vasta e in modo lacerante, dopo tre dì prese maligno aspetto, e si era dovuto venire all'amputazione. Silvestro avea una sola gamba, e questa pure mal sicura. Privo di questo membro egli non poteva più certo continuare a fare il marinaio nè il pescatore; e non sapendo alcun'arte o mestiero, poichè solo al mare

per lunga discendenza eransi dati i suoi avi, egli pure aveva avuto quella educazione, nè altro conosceva che una barchetta, un remo, una rete. Immaginatevi dunque se spaventoso era l'avvenire di questo amoroso figlio. Come provvederà più a una cara madre inferma, se in casa non vi è più nulla, nè egli sa fare più cosa alcuna? come alle sorelle, come a sè? Terribili considerazioni, ma era duopo di renderle meno atroci, con l'aprirsi da sè medesimo l'adito a una speranza, determinandosi a qualche cosa. *E che farò?* diceva egli fra sè e sè, una notte, in cui non poteva sul suo pagliericcio prendere una ombra di riposo: *Che farò io? Come, dove trovare un pane? Anima di mio padre non abbandonarmi. Tu mi hai lasciato una madre, fa ch'ella non muoja di fame! Dio, siam cinque creature; provvedi a tanti meschini, che non hanno altro che te in questo mondo! Mia madre fra poco morirà di fame!!*, e piangeva dirottamente sotto la sua lacera copertuccia di lana. Vagò la sua mente in mille pensieri, uno dell'altro più terribile, e finalmente diceva a sè: *Ebbene: andrò mendicando. Chiederò un pezzo di pane a chi passa; me lo negheranno tutti? Non avrà alcuno pietà del poverello? Dio mi ajuterà, e mangerà mia madre, mangeranno le mie povere sorelle.*

Fermo in questo proposito, poichè altri non poteva farne, si addormentò, e gli parve di sognar suo padre, che gli toccava il tronco della gamba amputata, e piangeva; voleva prendergli la mano e ba-

ciargliela, ma egli sparve, e si svegliò tutto sudato e singhiozzante. Mancavano ancora due ore al giorno, e si alzò alla meglio. Vestito, si appuntellò alle due stampelle, si accostò al letto della madre, già sveglia, le baciò la mano, chiese la benedizione, e dicendole: *Pregate Dio che mi ajuti*, uscì di casa. In quella preghiera stava chiuso un mistero; la madre tremò, e volea saperlo; ma egli: *Vado alla messa, ove pregherò per mio padre; saprà ben egli soccorrerci; pregate dunque perchè io possaregar bene, e averne un frutto.*

Preso per la contrada di Prè (1), sboccò in Fossetello, tirò dritto fino a' Banchi (2), e correndo poscia

(1) *Contrada di Prè* dicesi quella via che da Fossetello va fino a Porta di Vacca o in quel torno. Sull'etimologia di questo vocabolo oh! come sognasi ad occhi aperti. Si vuol nulla meno che quel *Prè* vaglia *Prede*, e s'abbia a intendere *Contrada delle Prede*, cioè Luogo nel quale si portavano le prede fatte in mare, per ivi dividersele. Falsa etimologia per ogni ragione. Primieramente è disdoro per un popolo civile far supporre ch'ei si divertisse a far prede. Secondariamente, ancorchè le avesser fatte, questo luogo era fuor delle mura della città, e può supporre che avesser potuto riporre in luogo aperto ed esposto al libero arbitrio de' nemici cose da potersi agevolmente involare? *Prè* in genovese è il plurale di *Prà*, cioè *Prato* che dà *Prati*, infatti il suolo sul quale si edificò la SS. Annunziata, e a questo prossimano, si appellava *Domum de Prado*. Fidatevi degli etimologisti!!!

(2) La *Loggia de' Banchi*, nel suo genere, è uno splendido monumento. È anteriore d'assai al 1515. Nel 1415 fu ristorata; arsa 40 anni dopo, fu rifatta nel 1570, e compiuta nel 1596. Fu per lunga stagione, dentro e fuori, ingombra di bottegucce di legno, che nel 1859 la città fece sparire, e restituì la loggia al mercatanti per trattarvi de' loro affari, imperciocchè le prime città del mondo pure aveano luoghi

meglio che 'l potesse giunse fino a S.^a Maria di Castello (1). Un'ora v'era ancora al giorno, e già entrava all'altare il sacerdote pel primo sacrificio di quella giornata; la campana per tre volte lo aveva annunziato a' credenti. Silvestro vi entrò con un'anima agitata da mille pensieri. Si assise, poichè il suo stato non permetteragli porsi ginocchioni, e pregò. La messa era compiuta, e Silvestro pregava con un'ab-

pubblici destinati a' *banchi di negozianti*, e da ciò deriva l'italianissimo nome di *Banchi*, usurpato in molti luoghi dal ridicolo e schifoso di *Borsa*. La *Loggia de' Banchi* di Genova è uno de' migliori edifici di quella città.

(1) S.^a *Maria di Castello* è una chiesa di antichità remotissima, e la sua struttura ne avvisa essere di costruzione anteriore al 1000. La prima chiesa fu antichissimamente ove era la sagrestia pure antichissima; la presente chiesa è posteriore, quantunque però precedente al 1000, essendochè ne troviamo ricordo in istrumenti del 1060. Alcuni pretendono che fosse cattedrale, ma s'ingannano, imperciocchè è noto esser dritto dei Vescovi, i quali abbiano abitazione lontana dalla Cattedrale, potersi erigere una chiesa ad essi vicina per celebrarvi le loro funzioni; quindi, quivi abitando il Vescovo, quivi egli uffiziava ordinariamente, essendo lungi troppo da lui prima S. Siro, poseia S. Lorenzo. Una costante tradizione vuole che qui ricevessero il battesimo i primi Genovesi che abbracciarono la religione di Cristo, e tuttora ne indicano il Cimitero. Noi non abbiain documenti nè che affermino, nè che impugnino. Tutti gli scrittori tacciono. E poichè può benissimo essere ciò che si dice, quindi rispettiamo questa pia opinione, a niuno nociva. Sul nome di S.^a *Maria di Castello* disputano molti, alcuni de' quali vorrebbero preso dalla famiglia antichissima *Da Castello*, ma dov'era, dove fu questa famiglia? E in ogni caso si sarebbe detto *De' Castelli* e non *Di Castello*. Il luogo, a chi ben riguarda, manifesta la verità. Questa chiesa è in riva al mare; quivi fuvi un forte o castello, e in esso, o presso di esso la chiesa, donde *di Castello* o *del Castello*.

bondantissima effusione di lacrime, e pregava per aver coraggio di chiedere altrui un pane. Giovanetti, che trista condizione dei tempi nostri! Si deve supplicar Dio di darci forza per poter chiedere un cibo nell'ora del lungo digiuno! No: siamo più infelici ancora; oggi si domanda al cielo di aver coraggio di sostenere mille umiliazioni, implorando l'altrui carità. Così è: questa carità è un nome adesso. Non ci vogliamo convincere che il povero ci è fratello, come Cristo è agli uomini; che nell'ora del bisogno ha dritto di chiedere consolazione a chi può dargliela; e che la parola di umiliazione, che la viltà cui lo sottoponiamo, che il dolore che gli facciamo scendere nell'anima, ci faranno maledetti innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Fate la carità, o Giovanetti miei, o non ne troverete nel giorno supremo. Se vedete uno piangere, correte a rasciugargli la lacrima del dolore; se mirate un mesto, dategli per conforto un bacio sulla fronte; se questi è nudo, lacerate la vostra veste e fatene a metà; s'egli ha fame dividete con lui il boccone della vostra bocca; voi porrete ad usura la carità che usate; e benedetto quell'uomo, che sente pena delle altrui pene, e le consola. Ne avrete voi pur compenso ne' vostri bisogni. Vedete alcuno che vi chieda conforto? Maledetto chi glielo nega; si negherà pure a voi. Nè dite mai, o Giovanetti, che chi richiede sia un vagabondo, che non abbia bisogno della vostra misericordia, che sia fors'anco un reo dannato alla miseria dalle sue colpe; no, cari miei, non dite questo. Fate la carità perchè è carità, nè ri-

guardate a chi ve la chiede. Dice ottimamente s. Bernardo: *Nolite scrutari pauperiem* (1). Voi soccorrete all'uomo non all'abito dell'uomo; Dio prende conto della vostra azione, e non del merito di colui che la riceve. E poi potreste anco ingannarvi, e lasciare digiuno, e forse spignere a colpa un affamato. Carità, Giovanetti, carità, e non sindacato; nè voi avete il dritto di farvi giudici altrui. Carità, e non altro; questa, questa, sì, regga l'universo.

Il povero Silvestro, finita la sua preghiera, si scosse come da un'estasi. Si alzò per uscire; sulla porta della chiesa diede un'altra occhiata eloquentissima all'immagine della Madonna, nella quale occhiata era compendiata la più lunga preghiera che si potesse far mai da creatura nata, e uscì. Si pose nel lato destro della maggior porta, si appoggiò ritto al muro, e, posto il suo berretto per terra, attese con rassegnazione che la misericordia di chi andava e veniva lo avesse soccorso. Egli non aveva coraggio di supplicare; era la prima volta di quel suo umiliante tirocinio; immaginatene la vergogna! Immaginatene anzi l'orrendo terrore!

Egli intanto stava recitando un rosario (2) per l'anima di suo padre, quando il sole aveva rischia-

(1) Non vogliate porre a sindacato l'altrui miseria.

(2) *Rosario*, detto pur *Corona* o *Coroncina*, è una serie ordinata di 50 Avemmarie, divise a dieci a dieci da un paternostro, rappresentate da altrettante pallottoline così disposte e infilate in un cordoncino. Il Rosario fu inventato da s. Domenico in onore di Maria, Madre di Gesù Cristo.

rato brillantemente la terra, ed egli, vergognandosi di quella sua attitudine, non avendo fatto un obolo, poichè niuno dei transitanti si era mosso pure a guardarlo, tutto addoloratissimo, prese il berretto, si affidò alle sue stampelle, e mosse alla volta di casa. Per via qualche lacrima gli cadeva dalle guance, delle quali egli e Dio solo erano testimonj. Giunto in famiglia, veduta la madre, diede in un diretto pianto, esclamando che non avea trovato chi gli desse un ajuto per lei. Fu racconsolato alla meglio, e si passò quel dì e la notte appresso in digiuno. La dimane alle solite due ore prima del giorno fu fuori. Udi la sua messa con più fervore, tornò ad appoggiarsi al muro esterno della chiesa, ponendo pure come il dì innanzi il berretto in terra. L'idea del lungo digiuno già patito, una madre che certo per età e malattia non avea le forze opportune da reggere alla grande inedia, ond'era assalita, le sorelle tremanti di freddo e di fame, lo costrinsero a vincere ogni residuo di vergogna ed a chiedere compassione; quindi a ciascheduno, che entrava in chiesa o che ne usciva, soleva dire ad occhi bassi: *Fate un po' di carità al povero zoppo! Fate un po' di elemosina al poverello!* Pochi erano quelli, che ascoltavano, e questi pochi appartenevano appunto alla classe più umile del popolo. Costoro si accostavano all'infelice, e con buon garbo gli davano una moneta. I ricchi si sarebber contaminati solo guardando un infelice. Così è, Giovanetti miei; la misericordia è merce da poveri; negli alti e dorati palagi non può nè deve

pur nominarsi; la carità è una femmina, che non andò mai vestita di gemme; tu la troverai sempre vigorosa nell'umile capanna, e morta nella superba torre o almen rara rara sì come prodigio.

Per quella mattina Silvestro raccolse una piccola sommerella, che pure era sufficiente a non far morir di fame la sua famiglia; fatto dunque giorno chiaro si ridusse a casa, e provvide a' più urgenti bisogni. Da quel dì in poi, addivenuto coraggioso, chiedeva e supplicava, in guisa però da non rendersi importuno. L'ora sua era sempre assai prima del giorno; innanzi tutto sentiva la sua messa, pregava d'ajuto l'anima del padre, e si poneva al solito luogo. Eran da circa dieci o undici mesi che teneva quella vita, nè mai aveano potuto ritenerlo il rigor delle stagioni, o la stranezza del tempo. Le sue cose per verità, col favor di Dio, non andavano tanto male; non aveva fatto risparmi, ma aveva mangiato, e questo per chi vive di carità è assai. Era però entrata la rigorosa stagione, della quale non v'era memoria d'uomo che ne risorvenisse una più rigida, e variarono le condizioni del povero Silvestro. Poco o nulla egli faceva, il perchè spesso tornò co' suoi a soffrir la fame. Un giorno non avea fatto nulla, e rimaser digiuni. Sperò per altro nella dimane, ma appena uscito di casa si accorse che nulla v'era da attendersi, poichè, essendo caduta la neve, era questa alta in terra un buon palmo, e il freddo, che faceva fortissimo, ne rendeva più terribile l'aspetto. Pure pieno di fiducia si ridusse a S.^a Maria di Ca-

stello, ascoltò la sua messa, e si pose nella consueta positura di supplicante. Aveva egli un bel dire *Un po' di carità al poverello!* Chi entrava in chiesa o ne usciva, tutto avvolto nel suo mantello, e ben turato, non guardava all'infelice, e di buoni passi, cacciatala via fra le gambe, spariva. Solo due donne, che tutte le mattine venivano là a udir la messa, e che sempre facevangli l'elemosina, anco quel di diergli la consueta carità. Questo fu tutto il soccorso che trovò per quella giornata. Il dì seguente il tempo era più rigido, la neve maggiore, e le speranze in conseguenza più disperate. Soleva ogni giorno, fra le altre persone, entrare all'alba, in S. Maria, un signore, corpulento, ben vestito, seguito da un servo, e che aveva tutta l'apparenza di essere un facoltoso. Costui udiva la solita messa con molta devozione, ma, per quanto fosse stato sempre supplicato, non aveva dato mai a Silvestro un abolo. Io vel diceva, o Giovanetti, che più misericordia trovasi in un miserabile che in un ricco (1). Oltre a ciò questo signore era uno di quegli uomini, che, avendo fatto sempre di ogni erba fascio, credono di purgarsi con qualche atto di pietà, e così con una coscienza stoltamente addormentata fanno Iddio strumento delle loro follie. La carità è quel fuoco che purifica; senza la carità ogni altra azione è imperfetta. Costui dunque non avendo dato mai nulla al povero zoppo, anco nulla

(1) E Dio stesso, verità infallibile, avea detto; Esser più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco si salvi.

diedegli in quel giorno. Pazienza! Silvestro ritornò a casa poco provveduto, secondo il solito.

Ritornò l'altro giorno alla sua occupazione del supplicare; e poichè la Chiesa, come gli avveniva spesso, non era ancora aperta, si trattenne sulla porta un buon pezzo. Nel tempo, che stava tra'l pregare e pensare a' casi suoi, nel più prossimo vicoletto, di fianco alla chiesa, udì prima un rumor di voci, come in contesa, ma poco distante poi un chiaro domandare *aiuto* di voci femminine, un gridare, un piangere. Silvestro, mosso da quella sua solita ardente carità, che lo avea condotto con suo grandissimo merito a perder le gambe, lo stato e quasi la vita, si accorse che si trattava d'infelici che abbisognavano veramente di *aiuto*, e, senza por tempo in mezzo, si acconciò sotto le braccia le stampelle, e a più non posso corse nel detto vicolo gridando: *Che è? Che si fa? Siam quà noi!* L'inaspettato comparir di gente non attesa, in ora intempestiva, a quel tempo rigoroso, il dir *siam quà noi*, lo che accennava a pluralità di persone, i colpi che facevano le stampelle in quelle tenebre, dando a temere di armi e di armati, sconcertò la faccenda che si stava compiendo in quel vico, e due uomini si diedero a precipitosa fuga, lasciando libere alcune vittime.

Non si scoraggiò Silvestro, e giunse fino al luogo del tumulto, e trovò una fanciulla svenuta nella neve, e con una mano insanguinata, ed un'altra più adulta e che aveva sembiante di esserle serva, che tentava rialzarla, e richiamarla a vita. Silvestro le confortò,

le ajutò a ridursi a casa, ed accompagnatele alla porta poco di là distante, tornò alla sua chiesa, a pregare, e a pregare invano.

La più giovane di quelle donne era figlia unica di un ricco mercatante, rimasto vedovo da più anni. Coi che l'accompagnava era la sua serva. Usavano ambedue di andar tutte le mattine a udir la messa a S.^a Maria di Castello ove solevano far l'elemosina al povero zoppo. Avendo fama, com'era infatti, di essere famiglia assai ricca, due ladri avean lor fatta la posta per derubare ad esse quanto avessero addosso. Assalite per la via, si scusarono, tremando, di non aver niente, ma appuntato loro al petto uno stile per ciascheduna a fin d'intimorirle, con atto involontario la più giovane respingendo l'arme da sè, era andata con la man destra a incontrare la punta dello stile ed era rimasta ferita. Si svenne allora, e la serva si diede a gridare, poichè, mirandola a terra svenuta e intrisa di sangue, la credè uccisa. Il padre della fanciulla, per sue bisogne, come soleva di spesso fare, quella sera non s'era ritirato in famiglia, nè si dava pensiero della figlia, sapendo la serva essere una donna fedele e onestissima.

Silvestro adunque, dopochè si fu ridotto a S.^a Maria, e inteso messa, tornò al solito chiedere, ma più magra fu la mèsse, dappoichè quella mattina, pel ricevuto insulto, non si videro le solite due donne caritatevoli. Stava facendo l'alba, e in quel che si abbandonava a dolorosa disperazione, perchè vedeva dover tornare a casa colle mani vuote, osservò en-

trare il solito ricco panzuto, e gli dicesse una vera preghiera di dolore: *Signore, almeno una volta datemi un pezzo di pane! cinque creature muojon di fame! Signore, carità al povero zoppo!*, e il signore lo guardò broncio broncio, ed entrò in chiesa. Pianse il meschino, e chiamava suo padre, chè gli uomini non curavano il suo pianto. Finì la messa, e, uscendo il facoltoso, tornò Silvestro a ripeter la già fatta preghiera, ma indarno, per lo che preso da disperazione gridò nell'eccesso del suo dolore: *Ah! inesorabile! Dio così non ascolterà voi nel dì del giudizio; e il poverello allora avrà il pan che gli negate adesso!* Quel ricco, i rimorsi della cui coscienza gli facean parer profezie le parole dell'infelice, invece di intenderne la terribile verità a pro' dell'anima sua, si volge adirato, e, alzando il suo grave bastone, dà due solenni colpi a quel disgraziato, che, mal reggendosi in piedi, stramazza in terra, e gli diceva: *Ah! qual dritto hai al mio denaro? Lavora e mangia.* La solita bestemmia, usata per intercalare dalla nostra generazione, quando l'infelice chiede un pane!!

Fatta questa magnanima prodezza, il facoltoso partì borbottando, e minacciando di far proibire a Silvestro di star più in quel luogo a mendicare, perchè importunava qualunque egli vedesse. Silvestro, caduto a terra, quasi tramortì, perchè, precipitato di colpo, andò a percuotere una temporale sulla punta dello scalino della porta, e incominciò a far sangue in abbondanza da una profonda ferita. Le grida del ricco

avevano fatto fermare quanti uscivano di chiesa, e varj d'essi corsero a sollevare il meschinello, ed alcuni lo accompagnarono, sorreggendolo, fino alla sua casuccia. Niuno però osava inormorare contro quel crudele, perchè tutti lo conoscevano e *ricco e prepotente*. Costui si ridusse intanto in propria casa alle sue faccende; ove, appena giunto, Dio lo dannò a un grave dolore e ad un solenne rimorso. Giovanetti miei, in ogni azione dell'umana vita, sebbene le considererete tutte, avrete sempre ampio argomento di convincervi come Dio vegli sull'uomo, e lo ricompensi a seconda de' suoi meriti, e con tale velocità spesso, che la pena o il premio seguitan subito la colpa o la virtuosa azione. Sapete voi chi era quel vecchio signore? Colui che aveva insultato orrendamente alla miseria? Il padre di quella giovane salvata dalla carità di Silvestro: niente meno che l'offensor crudele di chi avealo beneficato. Egli trovò sua figlia ancora nello spavento, colla man fasciata, e assalita da forte febbre. Chiese il racconto del fatto, e l'ascoltò ansante, considerando il periglio incorso dalla figlia; quando ella fu poi a dipingere il benefattore, *quel miserabile zoppo*, diceva ella, *cui io ogni giorno soglio fare una carità meschina*; e, *s'egli non era, noi saremmo state perdute, pel che vi prego di mandargli subito un bel regalo, che ben lo merita, poichè, poveretto! questa mattina non ha avuto niente da me*, il vecchio padre diede in un diretto pianto, si strappò i bianchi crini, morse e rimorse un fazzoletto, e pieno di rammarico esclamò:

Egli mi salvava un'unica figlia, ed io l'uccideva! Dio, come sei tremendo nelle tue vendette! Egli mi baciava ed io lo percooteva? Sciagurato me! La figlia inteso questo pianse più del padre. Ma conveniva rimediare. Si consolavano a vicenda, ma i rimorsi non volevano tacere. Si alza furioso, chiama il servo, prende un sacchetto d'oro, escono entrambi, e giungono a S.^a Maria diCastello. Il povero zoppo non v'era, ma v'era in terra ancor fresco il sangue di lui. Grandi lacrime a quella vista tornò a versare il ricco. Chiese di Silvestro, e udì a risponderci che semivivo era stato condotto alla sua casuccia. Chiese ove abitasse, e niuno volle insegnarglielo, poichè temevasi che per maggiore vendetta volesse andare a incrudelire addosso a quell'infelice anco nel suo tugurio. Pregò, supplicò, disse che voleva rimediare al mal fatto; allora lo si compiacque. Fu accompagnato alla casuccia di Silvestro; la porta era socchiusa. Egli precipitò dentro, lo vide sul suo pagliericcio, col capo fasciato, e in tutta mestizia. Appena Silvestro lo scorse, fece un atto d'orrore, e voleva gettarsi dal letto: *Odiarmi, sì, odiarmi chè lo merito*, si diede a gridare il sopravvenuto; *sono il più infame degli uomini. Anima generosa, tu mi salvavi la figlia, ed io ti perdeva? — Forse i miei peccati*, riprese languidamente Silvestro, *mi meritavano da voi siffatto trattamento; ma quale colpa vi avevano quella povera vecchierella inferma* (ed accennava la madre), *e queste tre infelici* (additando le sorelle)? *Foi avete loro tolto l'ultimo boccone di bocca. E se io*

morro, chi più per esse? Ma io vi perdono; vi perdoni Iddio; e qui diede anch'egli in un pianto. Quelle lacrime laceravano il vecchio facoltoso. Si prostrò ai fianchi del letto, prese una delle mani di Silvestro, la baciò e ribaciò, abbondantemente bagnandola, e supplicando perdono. Considerate, o Giovanetti, quanto sia tremenda la Giustizia eterna. Un povero pescatoruccio, immerso in tutti gli orrori della miseria, oscuro, senza nome, senza presente, senza avvenire, vede prostrato, umiliato nella polvere innanzi a sè, un orgoglioso mortale, che, gonfio del vanto di trasmodate ricchezze e di potere, insultava sempre all'infelicità, perchè misera, e avrebbe sterminata una famiglia per un preteso affronto. Il mondo vedrebbe qualche cosa di singolare in questo fatto, e ne menerebbe grandi meraviglie, ma il filosofo cristiano vi riconosce gli effetti della Provvidenza, e della Giustizia di Dio. Lo splendore magnatizio, l'orgoglio dorato e pregiato dal mondo, qui ha pompa, ma spesso cade innanzi alla virtù, e le bacia la mano. Tremenda verità, o Fanciulli, che deve rendervi cauti innanzi alla sventura, nè guardar l'uomo dai suoi abiti, ma dai suoi diritti avanti all'uomo. Avete voi più dovizie, più potenza, più agj di me? Ebbene: avrete anco più di me obblighi e doveri da compiere. Ma qualunque sieno le follie, cui pensiate di abbandonarvi, non commettete almeno quella d'insultare all'infelicità. Anco in vita avrete onde pentirvene; tutti gl'infelici sono cari a Dio. Convincetene in Silvestro. Nella sua casupola, ove mai non era

entrato uno dei potenti magnâti della terra, vedivene uno ricchissimo e potentissimo umiliato nel suo nulla, piagnere ad amare lacrime, implorar misericordia, e reputare la sua massima ventura il poter avere uno sguardo di commiserazione da una famiglia di poveri. È Dio che lavora per la via del rimorso in quell'anima; è Dio che punisce il crudele con le sue armi medesime; è Dio che ora unisce i due massimi estremi della mondana condizione. Tremate! Più di una volta si è veduto il potente baciare la mano all'abbandonato, all'afflitto, al misero! La porpora non è che un colore, e spesso tinto di sangue, ma la virtù è un merito celeste, è una dote divina, è il maggiore dei pregi, e alla virtù anco il Cielo fa ossequio. Confessatelo, confessatelo, Giovanetti miei, nel fatto ch'io vi sto narrando.

Silvestro, o fosse l'urto ricevuto ora nel rivedere il suo oppressore, o fossero i pensieri di una madre e tre sorelle che lo affliggessero, o fosse che veramente la natura della ferita lo portasse ad esacerbarsi ed aumentargli i dolori, il fatto è che fu tosto preso da una smania straziante, e manifestò di sentire un grave tormento. La disperazione si manifestò in quella povera famigliuola, ed i rimorsi fecersi più atroci nell'umiliato facoltoso. Esterrefatto come cadavere, dal suo delitto divenuta la vita del povero zoppo assai preziosa per lui, e perciò inorridito all'idea di poter essere omicida, e al pensier del beneficio ricevuto e mal corrisposto, si trovava nelle peggiori angustie del mondo. Si died'egli a rimedi-

care la ferita, gli riacconciò alla meglio l'umile e lacero letticciuolo, mandò il proprio servo in cerca di quanto potesse nel momento provvedersi pe' bisogni di quegli abbandonati, e dato e ricevuto un bacio di vero cuore dal disgraziato, e con questo un pegno di vero perdono e di sincera amicizia, baciò la mano alla vecchia inferma, chiamandola *cara madre*, e salutate le fanciulle, tutte lacere negli abiti e con in volto le traccie del più profondo dolore, dicendo loro che raccomandassero a Dio l'anima sua, lasciato ad essi quant'oro aveva seco portato, rasciugandosi le lacrime, partì in tutta fretta. Giunto a casa, narrò alla figlia, che stava in un'ansia indefinita di saper quanto si facesse in pro' del suo salvatore, ciò che avesse già fatto, e quel che intendeva di fare. La povera fanciulla, ch'era di cuor puro e d'anima incontaminata, ringraziò teneramente il padre, e lo scongiurò a fare anco di più di quel che allora proponesse. *E si faccia*, disse il padre, *e si faccia, a gloria di Dio*. Mandò subito un chirurgo a Silvestro, poichè lo curasse con ardente zelo, e infatti di lì a pochi giorni il poverello incominciò a migliorare. Quando si vide che le condizioni del male avevano preso benigno aspetto, una mattina il ricco si portò con molti servi alla casupola di Silvestro, fece porre in due separate lettighe e madre e figlio, prese con sè le tre sorelle di costui, che già decentemente erano vestite, e, regalando ad altri miseri quanto in quel tugurio si trovasse di spettanza di Silvestro, condusse tutti alla propria casa. Appena giuntivi,

la figlia del ricco, la buona Irene, corse a baciare la mano al suo benefattore, ed alla madre di lui, che a gara pregavano su lei le più solenni benedizioni dal cielo; e tosto ebbe cura che fossero posti in ottimi letti, ed avesser quanto fosse necessario al lor bisogno ed al piacer loro. Le cure d'Irene all'intera famiglia di Silvestro furono tenere, cordiali, sincerissime. Alla povera inferma ella dava sempre il titolo di madre, e quale madre veramente amava; le figlie di costei avea come care sorelle; a Silvestro era poi ogni più tenero affetto; nè suo padre faceva di meno; di due famiglie insomma una sola ne venne fatta, di un sol cuore e di un'anima sola.

Irene, a suo tempo, si allogò in moglie ad ottimo giovane, e fu madre felicissima e fecondissima. Il padre di lei sposò una delle sorelle di Silvestro, e n'ebbe anco un figlioletto; le altre due ebbero dote e stato conjugale. Già era morta la madre loro, e sepolita con ricca pompa. Quando venne agli estremi, in età molto avanzata, il buon Silvestro, scese nel sepolcro accompagnatovi dal pianto e dal dolore di tutti i suoi congiunti. Pregò di essere sepolto in S.^a Maria di Castello, luogo testimone sacro delle sue umiliazioni, de' suoi dolori, delle ultime sue gioje, e lo si compiacque in questo estremo desiderio, poichè gli venne anco eretto un magnifico mausoleo, sul quale fin presso a' tempi nostri leggevasi una modesta, ma eloquentissima, epigrafe, e tale da vincere la pompa oratoria di tutti gli adulatori venali del mondo.

IRENE

A

SILVESTRO

SUO BENEFATTORE.

Per molte generazioni in quelle circostanze, anzi per tutta Genova, narravasi ad esempio di peregrine virtù e filiali, la vita del *povero zoppo*.

Che credete Voi, o Giovanetti, che conducesse quella misera famiglia a tanta felicità? Forse mondane ragioni, forse umano senno, forse capriccio di fortuna? Tolga Dio sì strano e inverecondo pensiero! Era la benedizione dei genitori che avean fabbricata sì grande onoranza al povero Silvestro. Quel *Dio ti benedica* nel momento estremo pronunziato da un moribondo padre, non andò fallito, nè meritata parola di padre o di madre v'è mai vuota di effetto. Silvestro avea onorato i genitori suoi? Dio onorò lui. Giovanetti, ogni illudersi è vano.



RACCONTO QUINTO



Non Ammazzare.

FRA gli umani delitti certo non ve n'è alcuno maggiore dell' omicidio. E si potè pur pensare a lordarsi del sangue del fratello? Qual v' ha cosa che sia più cara a Dio quanto la vita dell' uomo? Egli ne fu l'artefice, Egli a sua immagine e similitudine ci volle formare, Egli creò i secoli e la natura per noi, e noi attraversiamo i giudizi di Lui, rendendone vano ogni scopo? Giovanetti miei, da un debole paragone agevolmente salirete a conoscere l' enormità dell'omicidio. Immaginatevi un perito scultore, che, tutto amorè per l' arte sua e per la sua gloria, abbia fatto l' estremo sforzo di perizia per formare un' ottima statua, e, giunto a farla tutta al naturale, perviene a darle quasi anco il respiro. Tutti lo lodano, tutti lo commendano, tutti vorrebbero aversi quel prodigio di arte. Lunghi anni vi

ha faticato sopra, e quanto possedeva spese per condurre maestrevolmente a fine quel meraviglioso lavoro. Un re chiede la statua, ed, oltre a onori e laudi, dà all'autore di essa cotante dovizie, che lo fan ricchissimo. Ora se mentre, stretto il patto, pagate le somme, fatti gli appresti per trasportarla, venisse un fanatico, e a colpi di martello mandasse in tritoli quel raro monumento, avrebb' egli la giusta ragione di dolersi, d'infuriare, di percuotere l'insensato? Ogni scopo della mente dello scultore è andato fallito, la causa e il testimone della sua gloria è perduto e ne muore d'affanno. Che dovrà farsi Iddio poi, o Giovanetti miei carissimi, se quell'opera ch'Egli formava per sua gloria con tanto amore, se quel lavoro ch'Egli creava a durare insieme con Lui eterno oltre tutti i secoli, se quell'uomo che destinò ad essergli compagno nella reggia delle immarcescibili magnificenze, in un punto gli viene vilipeso, oltraggiato, ucciso? Se proporzionato alla condizione dell'adirato è l'ira, immaginatevi la celeste vendetta a qual punto potrà giugnere. Iddio ama l'uomo come cosa di sua speranza; guardatevi dal toccar mai ad un innamorato l'oggetto del suo amore; sareste perduti. Ed ha stabilito questo Iddio che il sangue di una vittima abbia un cotal colore che non illanguidisca mai, e risplenda sempre a vostra perdizione. Questo sangue ingiustamente versato, giugne innanzi al trono di Dio, e vi sta com'eterno testimone di nostra infamia, ed eloquente nostro accusatore. Giovanetti, giurò l'Eter-

no nell'ira sua più tremenda che *Chi di ferro uccide di ferro perirà*. L'esperienza di tutti i secoli rende solenne questo decreto. Ascoltatemi, e giustissimamente tremate.

In **Alessandria** (1), lungo la via, che mena alla porta **Ravanale** (2), teneva, è già gran tempo, casa e bottega

(1) *Alessandria*, fortissima città d'Italia, nel Piemonte, è pure anco una delle più moderne. Un fatto d'immensa gloria diede origine. Federigo di Svevia, detto il Barbarossa, eletto imperatore nel 1152, avea fatto più volte sentire alla povera Italia il peso della sua mano di ferro, fino a distruggerne col ferro e col fuoco le città. Slanci i popoli, e con essi slanco il Pontefice Alessandro III, congregavansi per mezzo di deputati, e formavano con sacramento la celebre Lega lombarda. Federigo minacciava con poderoso esercito di riscendere dall'Alemagna ai danni di questa sventuratissima terra. La lega stabili di opporgli valido antemurale, e fabbricarono **Alessandria** in luogo munitissimo dalla natura, ov'era l'antichissimo castello di Roveredo, presso il Tanaro, poco lungi dal suo confluyente colla Bormida. Il 24 aprile 1168 vi unirono le popolazioni di Gamondio (ora Castellazzo), di Marengo e di Borgoglio, luoghi circonvicini. Ovilio, Solero, Quargnento e Foro v'inviarono anch'essi colonie; Genova vi contribuì con 2000 soldi d'oro; Milano ed altri paesi vi mandarono famiglie ragguardevoli, non che Asti, che allora era potentissima. Alla novella Città s'impose il nome di **Alessandria**, in onore di Papa Alessandro III, che ne fu il promotore. In principio non fu cinta che di fossi, e il sommo valore dei cittadini ben sopperiva alla mancanza di mura. Col concorso di 8 villaggi in breve popolossi in guisa, che potè ella sola porre in campo 15000 combattenti.

(2) *Porta Ravanale* appellasi una delle prime porte di **Alessandria** dal nome di Ferdinando Garzia di Ravanal, Governatore di **Alessandria** nel 1637, e Capitano Generale della provincia al di quà del Po. Nell'assedio che questa Città sostenne in nel detto anno Egli si portò da eccellente soldato, ed acquisì, per questo lato, una gloria veramente immortale. Allora fu che a perpetuare la memoria di tanto eroismo,

di pane e di paste e di altri commestibili, fra' quali maccheroni (1) ancora, un tale Stefano, vedovo e di

si dièdè a questa porta il suo nome, cioè di Ravanale. Egli, riferendone a Madrid, da cui dipendeva la città, fece ampli e sincerissimi encomj del valore e della virtù di questi cittadini. Reduee nel 1661 dalle Spagne, fu quivi confermato Governatore col grado di Generale di artiglieria. Qual demone lo invadesse allora non sapremmo dirlo. D'indi in poi la sua vita fu strettamente quella dell'orribile schifosissimo tiranno. L'intera popolazione richiese un processo contro di lui, e fu fatto; spaventano i capi di accusa. Faceva bastonare per capriccio, avea fin dato uno schiaffo a un Sindaco. Degli averi e di ogni vita si portava da padrone. Se i tribunali assolvevano, egli tornava a condannare. Ponea tasse e balzelli a suo senno e i più ridicoli. Guai a chi non lo avesse salutato! era estermiato. D'altre nefandigie non facciamo parola. Noi rispettiamo tutte le opinioni, nè odierem certo Tizio, perchè Tizio dissenta da noi in politica ragione; ma guardiam l'uomo nell'uomo, e nulla più. Ciò premesso, dappoichè il nome di quella porta compendia una cronaca di troppe infamie, facciam voti perchè sia disperso da ogni umana memoria, e ne assuma alcuno veramente glorioso, e di questi la moderna generazione certo ne ha ed esuberanza.

(1) *Maccheroni* dicono i Toseani, e *Maccaroni* i Napoletani. Il vocabolo però, per origine, appartiene a questi ultimi, come a questi ultimi spetta pure la prima invenzione di questo cibo. Par che possa stabilirsene l'origine alla fine del XIV secolo. A noi piace qui riferire un sogno dell'etimologista napoletano (Pasquale Borrelli), il quale fa derivare la parola *maccherone* dal greco *μακαρ* beato, (*Macaron broma*, Cibo degli Dei) come volesse intendere *Cibo da beati*. Questa etimologia può solo trovarla un napoletano, che non veda altra terra, che il proprio suolo. Il detto pseudo-etimologista poco se ne intende. Nè men felice fu il signor De-Lemene nel suo facetissimo poemetto dei Maccaroni; perciocchè vi fu uno, dice egli, che gustandoli proruppe in queste parole esclamando: Voi non mi siete cari *ma caroni*, e però furon detti maccaroni. La prima memoria di questo cibo rinviensi dopo il 1500, in alcune carte antiche, ove si trovano espressi come offerla che se ne doveva fare ad alcune comunità religiose di

oltre a'sessant'anni. Era uomo timorato di Dio, e di costumi molto severi. Avea costui un figlio di nome Francesco, il quale ben poco volea sentirne del mestiero, di paterna autorità, di vivere onesto. Amante dei compagni, devoto ai consigli di costoro, dato a scialacquare quanto poteva sottrarre alla economia assennata di Stefano, era sempre in bagordi e ritruovi di giuoco, in feste e tripudì da spensierato. Poichè ricco piuttosto che no, era anco di spesso prepotente, e, per nulla che gli fosse avvenuto, ingaggiava una battaglia. Il padre lo ammoniva, ma la gioventù reputò sempre vieto rancidume ogni antica e sincera virtù, e goffaggine chiamò ognora la santa semplicità dei prisci beati costumi, quindi non vi dava bada più che tanto, e, allontanatosi dal padre, con uno scuoter di spalle dimenticava gli uditi ammonimenti. L' un giorno intanto e l' altro trapassando in cotal guisa, senza giammai alcuna interruzione, giunse Francesco all' età di venti anni.

Un dì stando spensieratamente sulla propria bottega, mirando chi andasse e venisse a provvedersi di maccheroni, vide passarsegli davanti una bellissima fanciulla d' intorno ai sedici anni, e in portamento di tutta onestà, la quale, non badando a chicchessia, tirava dritto pel suo viaggio, come se in mezzo a

Napoli. In origine si disser *Macchi* e poi *Macconi*, certi pezzetti di pasta arrotondati col palmo della mano, e cotti e conditi come gli odierni maccheroni, nel secolo XIV, da' *Macconi* si fecero i *Maccaroni*, perchè in quel secolo si trovò il *Torcular* o *Torchio*, quindi a macchina e non più colla mano si fabbricarono.

tanta moltitudine fosse stata sola. Francesco ne rimase colpito, e fulle tosto dietro per iscorgere ove ella abitasse. Ella stava in una stanzuccia nella via che corre di fianco alla Cattedrale (1), proprio sulla

(1) Uno dei primi pensieri degli Alessandrini era stato quello di edificarsi una Chiesa maggiore, sotto il titolo di s. Pietro. Nel 1291 fu atterrata per edificarne una migliore e più vasta, che venne condotta a termine nel 1297, ed a tal uopo fu venduto Monte Castello ai Pavesi. Nel 1803 fu demolita dal governo francese per allargarne la piazza reale, su cui era. In questo tempio si vedevano le catene, colle quali i Pavesi sbarravano il Ticino. Esse catene furon tolte loro dagli Alessandrini, dopo una fiera battaglia, nella quale quelli da questi furono distrutti. Queste catene si videro nella Cappella di s.^a Croce fino al 1561, nel qual anno non sappiamo da cul fossero derubate. Demolita la Cattedrale antica, il clero ed il capitolo trasferì la sua residenza nella chiesa di sant' Alessandro. Intanto si raccolse con ispontanee oblazioni la cospicua somma di 180,000 lire, colla quale si restaurò il vecchio tempio di s. Marco, che esisteva fin dal 1234, e nel 2 dicembre del 1810 si aprì ad uso di Cattedrale. La facciata fu fatta posteriormente da pio benefattore. Nell'angolo della facciata v'è una scultura informe e mal governata dal tempo, la quale dicesi rappresentare un tal Galiardo Ollari o Aulari, lattajo e caciajuolo. Narrasi intanto che, assediando Federigo imperatore nell' 1175 Alessandria, e gli Alessandrini, già privi di tutto, e assaporando amaramente la più atroce carestia, Galiardo co'rimasugli che potè rinvenire ne' pubblici granaj già vuoti, ingrassasse una vacca, e poi la spignesse fuori della città, e che questa, presa da' nemici, squartata, e vista sì grassa, li disanimasse dal più continuare l'assedio, imperciocchè, dicevan questi, se gli Alessandrini han tanto da nutrir così gli animali, quanto mai di vettovaglia non avranno per alimentar loro stessi, e trarre in lungo la difesa? Pel che spaventati offerser pace, e toltersi dall'assedio. Si dice che interrogato Galiardo da' suoi concittadini riconoscenti, di qual dono volesse essere premiato, si contentasse che la sua effigie fosse scolpita in pietra, con una forma di cacio in capo, per memoria di sua condizione. La tradizione di questo fatto e del suo autore si è fino a noi mantenuta fresca e inalterata

dritta di chi vada verso Piazza Reale (1). Veduto ciò, si diede a prendere indagini sul conto della fanciulla, e ne intese quanto potevagli bastare. Non era che essa e la vecchia madre, avendo perduto il padre quand'era ella in età assai tenera. Stavano miserabilissime, poichè viveano co' loro donneschi lavori, ma però di una onestà entrambe veramente intemerata. La fanciulla si chiamava Bettina (2), ed era fidanzata al figlio di un calzolaio presso la via del Vescovado (3), ed a

scendendo di generazione in generazione. Altri, nè sappiamo con quanto senno, vorrebbero quell'informe scultura una cariatide. Comunque sia a noi piace crederla e proclamarla per la figura di Galiaudo Aulari, perchè rammenta e perpetua una gloria patria. Questa figura fu qui trasportata dall'antica Cattedrale, ove si vedeva sulla porta del campanile.

(1) *La Piazza Reale*, veramente magnifica, fu fatta dal Francese nel 1803, e nel 1805 vi furono piantati in circolo gli alberi. Abbelliscono questa piazza splendidi edifizj. Il Palazzo Reale, che dà il nome alla piazza, edificato nel 1730 da Ambrogio Ghilini, sul disegno del cav. Alfieri. Ceduto nel 1805 al governo francese, venne in dominio della R. Casa di Savoia al suo ritorno in Piemonte. Il palazzo del Governatore pare che un dì avesse porticato, essendochè abbiamo che alle colonne di esso appiccavansi i rei di stato. Il palazzo civico fu eretto nel 1775, ed è magnifico. V'ha un archivio prezioso. L'orologio, che in triplice aspetto segna le ore, le moltiplicazioni lunari, i giorni del mese e della settimana, i mesi, i segni del zodiaco ecc. V'è annesso il teatro municipale, che può dirsi unico per la novità della sua forma. La Tipografia già Capriolo ed ora Gazzotti, senza dubbio una delle migliori d'Italia, e la migliore certo di questa provincia.

(2) *Bettina*, alla toscana, vezzeggiativo di *Betta*, e questo da *Elisabetta* composto di *Elisa* e *Benedetta*.

(3) Non è noto dove abitassero i primi Vescovi di Alessandria. Il Cattaneo avea stabilita la sua residenza presso le case di s. Matteo; ma i successori di lui, non trovandola,

momenti seguirne doveano le nozze. *Va bene*, disse Francesco a chi gli aveva dato tali notizie, ringrazio e parti. Rivide un'altra e un'altra volta Bettina, e sempre gli parve più bella. Preso da un incendio terribile, risolvè di fermarla tostochè la rivedesse, di parlarle di matrimonio risolutamente, e, posto che acconsentisse, di sposarla con la maggior fretta che si potesse. Giovanetti miei, fin qui non avremmo forse che biasimare in Francesco, dappoichè l'amore onesto non fu mai colpa, e questo giovane infatti lo sentiva onestissimo, subito che intendeva a compiere un legittimo matrimonio. Tutte le passioni possono essere onorande, finchè ne' mezzi e nello scopo hanno in mira la religione, la patria, i domestici doveri; solo quando diffrenate trasmodano, allora comincia la colpa per la matematica ragione che ogni eccesso è vizio. Da questo punto si fece ad esser reo Francesco; e la colpa, cui diede principio per inconsideratezza, compierà per malizia. E l'inconsideratezza è chiara ed evidente. Come, o Giovanetti miei? Si abbian pure idee oneste di religioso collocamento con una fanciulla, s'abbia pure l'idea

abbastanza comoda, amavano meglio abitare in Borgoglio. Guarnero Trotti comperò a quest'uopo il palazzo Inviziati, in cui avevano preso stanza Carlo V e Paolo III. Questo palazzo, che servì poi senza interruzione ai successori del Trotti, aperse molte volte le sue sale alle adunanze degli immobili, e venne ampliato dal Vescovo Ciceri, colla compra di alcune vicine case. In una sala conservavansi i ritratti dei prelati alessandrini, colle loro epigrafi; gli uni e le altre furono vandalicamente cancellate dal Vescovo Miroglio.

altissima del favore di Dio nell'affrontare lo stato coniugale, stato che decide di tutta la nostra vita, s'abbia, nello strignere un nodo cotanto solenne, scrupoloso proponimento di glorificare la religione, di onorar la patria e di trovare una compagna ed una guida fedele ed affettuosa nel tenebroso cammino mortale, vuol prudenza e dovere però che innanzi tratto si indagli l'anima della scelta fanciulla, che se ne esamini il grado di virtù che l'adorna, poichè senza virtù niun uomo è felice, se i maggiori di lei assentano, s'ella sia libera da ogni altro vincolo precedente, se inclini al matrimouio, se i nostri genitori ne sieno contenti, poichè è maledizione a que' figli che fan contro alla volontà de' padri e non ne ascoltano il salutevol consiglio, insomma quanto può spettare all'indole e a' doveri della fanciulla è prima d'uopo intendere, e poi si può incominciare la richiesta. È veramente strana e oltremodo singolare la molteplicità di contraddizioni che si veggono nell'uomo per le cose, che più dovrebbero farlo considerato. Se comprasi una casa, un cavallo, un orologio, mille osservazioni precedono il contratto, mille guarantee si cercano, mille incertezze ci angustiano, e non ci determiniamo al fatto che dopo essere più che sicuri della bontà dell'oggetto, di che si vuol far la compera. E queste sono cose, e le cose possonsi tornare a vendere, cambiare, donare quantunque volte non ci piacciono più; ma la donna non è cosa, è la compagna fedele dell'uomo, è quella che dovrai tener teco tutta la vita; nè v'è titolo a poterlati

più togliere di torno, e solo per morte ti allontanerai da lei. Per un cane da caccia mille prove e mille cautele, mentre puoi con un colpo di pistola disbrigartene subito che lo acquisti, e per quell'oggetto, cui tu rimarrai unito per sempre da solenne catena, niuna considerazione, niuno studio, niuna cura? Così è, o Giovanetti; la maggior parte de' nostri fratelli appena vedono un volto che abbia avvenenza, tosto- chè scorgono una certa leggiadria di atti, una dolcezza di parole, (e spesso frutti di un'arte sopraffina) si dicono innamorati, corrono a proporre matrimoni, fanno ogni sacrificio per istrignersi incautamente con laccio insolubile. Ecco perchè si vedono tanti congiunti in disperazione, e tante famiglie in tempesta; perchè non si ebbe senno alla scelta, nè Dio benedisse al nodo. Nè giova dire *la passione fu prepotente*, poichè il nostro comun padre, rilasciandoci il libero arbitrio, ci fornì anco di sufficiente grazia che ci servisse di lume e di guida nelle dense tenebre del mondo. Troppo infelice sarebbe l'uomo se gli ajuti di Dio non fossero pronti sempre a soccorrerlo; se alcuna volta indugiano, è colpa che indugiam noi nel domandarli: *Chiedete*, dice la Sapienza, *ed io sono in obbligo di darvi*; ma se voi non chiedete a tempo e luogo, tal sia di voi; *chi ama scherzar sul pericolo sarà certo da quello inghiottito*.

Così fu di Francesco. Fermò, come avea propostosi, la fanciulla, e avventurò una di quelle inconsiderate interrogazioni, che nascono dalla moderna consuetudine: *Bella ragazza, vorreste prender*

marito? Non rispondete? E perchè fuggire? Non sono già nè un malvagio, nè un prepotente. Vi prego, rispondetemi. Se siete povera, non m'importa della dote; io son ricco. Ma la fanciulla, tutta di fuoco in volto, aveva preso un passo più celere, nè dava ascolto ad alcuna parola di quell'imprudente, il quale si affannava a tenerle dietro e chiacchierare. Giunse Bettina alla porticella di casa, che era socchiusa; la spinse in fretta colla mano, vi entrò dentro, e pronta la richiuse. Rimase una statua Francesco, e quasi non credeva a sè medesimo; indugiò alquanto fermo in istrada, e poi, mesto e malinconico, riprese la via della sua bottega.

La fanciulla appena entrata in casa diede un sospiro di consolazione per vedersi a salvamento, e ne ringraziò Iddio. Siccome obbedientissima ella era, tutto narrò alla madre, dicendole in ultimo che s'era immensamente vergognata per il fare che avea tenuto seco lungò la via il figlio del maccheronajo (1). La madre per farla sicura, e non avvelenare un'anima oltremodo innocente col manifestarle la gravezza del pericolo, dopo consigliatala a non far parola alcuna dell'avvenuto a Felice il calzolaio, suo fidanzato, finse di non farne molto conto, e ripresero ambedue le loro consuete faccende. Sul fare della sera poi, mostrando di uscire per qualche sua bisogna, andò difilato alla bottega di Stefano, e, trovatolo solo, dissegli dovergli

(1) I napoletani appellano *Maccaronaro* tanto chi fabbrica, che chi vende *maccheroni*, crudi e non cotti.

parlare di cosa di grave momento. Il buon uomo si ritirò con essa in una stanzetta oscura, e la ricercò di quanto potesse egli fare per lei. Anna, e tale era il nome della vecchia, aveva tutti i difetti del popolo minuto. Audace, franca, ciarliera in sonno grado, facile ad accattar brighe, e in ogni questione sempre l'ultima a quietarsi; lo sapeva Stefano, poichè più volte era stato testimone di alcune sue liti in mezzo della piazza o con venditori, o con comari, o con conoscenti, quindi il dabben uomo, non sapendo che mai ella si volesse, pensò il migliore di prendere il panno pel suo verso, e si acconciò con dolci modi a udir quel che bramasse. Alla interrogazione di Stefano incominciò Anna — *Voi siete un galantuomo (1) e lo sa tutto il vicinato. Io ho una figlia che è una colomba, una pasta di zucchero, un miele. Fra un mese piglia per marito un calzolajo che si chiama Felice, figlio di Mastro Giacomo, vero buon giovane. Il vostro figliuolo, quel signorino, che tutti conoscono per le sue virtù.... già non imita suo padre (e qui il povero Stefano mandò un sospiro), perdonate veh! ma l'è la verità, e la verità s'ha sempre a dire. Dunque, com'i diceva, quel signorino di vostro figlio sono molti giorni che va appresso alla mia Bettina, e questa mattina è tornata a casa tutta impaurita, perchè l'ha fermata per la via, e l'ha detto che la vuole*

(1) Che Galantuomo debba valere uomo onesto, probò, è uno di quei controsensi, a cui in verità non sappiamo come acconciarci. La galanteria è ella proprio onestà, proibita?

per moglie. Voi siete un galantuomo; la mia Bettina non può essere per esso, Bettina sarà sposa fra poco, e se e' seguita a seccarla, e s'io me n'avveggo, io femmina e buona, mi metto il ferro dell'arcolajo (1) sotto, e gli rompo 'l capo. Voi siete suo padre e pensateci, o ci penso io....

Continuava la vecchierella, quando il povero Stefano dolentissimo del raccontatogli, poichè ne prevedea ben le conseguenze, disse alla donna: *Buona femmina, chè io non so il vostro nome... — Anna, per servirla — Ebbene, mia cara Anna, è un giovanotto senza esperienza.... — E io gliela insegnerò la signora esperienza, e si poneva le mani sopra i fianchi, oh! sì; gliela insegnerò. Intorno la casa mia? Ci si romperà le corna. Per chi l'ha presa la casa mia? Sono vedova da 12 anni, e sempre ho guardato la mia Bettina, e questo pezzo da forza... perdonate, ma quando ho ragione ho ragione, e non me la farò fare in barba manco dal diavolo, Dio ci salvi tutti! Gli vo' far vedere.... —*

L'ottimo Stefano l'aveva tanto col figlio, che lo ponea a quel supplizio, quanto con Anna, che, saltando di palo in frasca, minacciava di non finirla più. Perciò alzandosi la interruppe: *Anna, le disse, noi due siam vecchi. — Vecchia! Eh! sì: avete ragione; ma non credete poi tanto tanto; quando presi marito aveva...*

(1) L'Arcolajo, col quale si addippanano le malasse, gira su di un lungo ferro, fermato in un grosso zoccolo di legno.

aveva... Bettina ora ne tiene... aspettate che mi ricordi... — Ma questo, riprese Stefano con grand'impazienza, ma questo non ha che fare col motivo, per cui siete quà venuta; e poi non ho voluto dire altro se non che conoscete il mondo, più o meno, quanto lo conosco io. Dunque bisogna incominciar noi ad aver prudenza. — Prudenza? Prudenza? Prudenza? Che mi andate prudenzando? — Ma piano, cara la mia Anna, ho voluto dire che incominciamo da guardare noi i nostri figli, poi coll'aiuto di Dio faremo il resto. — Guardare? Che guardare? Bettina v'ho detto ch'è una colomba, una stella, più pura della luna; dunque che è questo guardare eh? Signor mio? — Anna, per carità ho da fare. Parlerò a Francesco.... — Parlare? Gli avete a rompere l'ossa. — Ebbene: gli romperò l'ossa, la pelle, la carne, tutto quel che volete, ma per carità concludiamo. Che desiderate? — Che lasci stare Bettina. — Non ci verrà più — Mai più veh! — Non ci verrà più — E se ce lo trovo? — Non ci verrà più — Me ne siete voi garante? — Anna, non ci verrà più, v'ho detto — Vi voglio credere; in ogni caso c'è l'arcolajo che ci pensa. — Ammazzatelo — Non mi fido a tanto. — Dunque ci penserò io; non vi verrà più; statevi sicura; Addio, Anna; e si cacciò fuori della bottega, per andare non sapeva nemmeno egli dove, al fin di levarselo di torno. Quella seguitava a tenergli dietro, sempre predicando, ed egli o non le badava, o sbuffava, e si

rasciugava il sudore. Se ne andò, ma prima che l'un l'altro si perdessero di vista, ritornò addietro le tre o le quattro volte.

Liberato Stefano da quel tormento, fece una passeggiata all'aria aperta per sollevarsi almeno dall'enorme peso che l'opprimeva, e verso sera ritornò alla bottega per chiuderla prima del consueto, e ritirarsi al suo riposo in casa.

Molta parte della notte attese il figlio, che ritornò ben tardi. Lo chiamò a sè, gli narrò l'accaduto, e poscia passò agli ammonimenti: *Ti vuoi ammogliare? per me sono contentissimo; ma perchè anco in questo darmi dei dispiaceri? Per me poco più ce ne sarà di vita; fammi almeno morir contento. È tuo padre che ti prega; quando sarò sotterra mi chiamerai, ma non ti potrò più ascoltare. Tu hai posto le tue intenzioni sopra la figlia di una vedova quì vicina? Viva Dio! È miserabile? È di umilissima condizione? Sì, viva Dio! Ciò non vorrebbe dir nulla; ma ella è fidanzata a un altro. E piacerebbe a te che altri venisse a turbare i tuoi affetti? Rispetta tu del pari gli altrui. Povera infelice! Crede di essere contenta con lo sposo che le ha scelto sua madre, e tu le avvelenerai quel contento? Francesco, figlio mio, giovani oneste e belle ve ne sono molte; ne troveremo una acconcia per te, e sarai felice; non dubitare, ma quella fanciulla non devi vederla più. Me lo prometti?* Francesco, poichè improvvisa gli riusciva quella lezione, pensò un

poco, e poi promise, a una nuova richiesta, che non vi sarebbe audato mai più. Egli però entro di sè proponeva di stare al valor del termine, ma non osservarlo nel fatto. Non vi andò veramente più; ma continuò ad osservarla da lontano, e sempre più a quella vista aumentava l'incendio, che bruciavalo. Già eran corsi venti giorni dacchè Francesco menava quella vita d'inferno, volgendo sempre in mente grandi pensieri, e il padre se ne era accorto della sua malinconia, quindi procuravagli, senza farnelo avvedere, ogni via di distrazione. Francesco però era sempre là colla mente; là teneva e vita, e speranze, e avvenire, e tutto. Conosceva egli che Bettina non sarebbe stata mai sua, finchè vi fosse stato framezzo Felice il calzolajo. Prevenirlo? Proporgli anco una buona somma perchè si ritirasse dalle date promesse? Era pericoloso, poichè, se invece di accettare, avesse preso gelosia, le conseguenze potevano divenire terribili. Andare dal Parrocchiano per intrometterlo in questa faccenda? Ed a che pro', se a momenti era il matrimonio? E poi ne avrebbe parlato a Stefano. Affrontarlo egli medesimo, e consigliarlo a ritirarsi? Peggio che peggio; poteva ingaggiarsi una troppo perigliosa battaglia, ed a che fine poteva mettersi? Non v'era dunque via da tentarsi con probabilità, pel che si fece assai più tetro. La sua mente era un vulcano. Altri cinque giorni erano passati, e poco più che cinque ne mancavano ancora al matrimonio, quando una notte i dintorni della Cattedrale si mossero a bisbiglio, nè vi restò

anima che non accorresse o per la via, o alle porte, o alla finestra. Felice era stato ferito da quattro colpi di stile, e dopo pochi passi, secondo che accennavano le traccie del sangue, era caduto morto. Alcuni, che tornavano allora a casa, deposero alla Corte sopraggiunta, aver veduto due fuggire, ma non saper chi fossero. Le indagini furono molte; molti sospetti caddero su Francesco, e Francesco fu messo in prigione. Ma egli dalla mattina verso il mezzodì era stato in casa di una onesta famiglia amica di suo padre, nè si era più mosso di là, e là trovavasi quando lo si andò a prendere. Fattane causa, poichè Anna e la figlia insistevano contro Francesco, non avendo prove di fatto, nè testimonj di vista, si considerò che nell'ora del delitto egli era in casa di oneste persone, si considerò che una sola volta aveva domandato la Bettina, nè più erasi curato di lei, si considerò che, ai primi rimproveri di Anna, Francesco, ritirandosi affatto da ogni speranza, aveva mostrato di sentir poco per la giovane, per tutte queste considerazioni, che pure avevano un vero peso, fu dichiarato innocente, e messo immediatamente fuori di prigione.

Passarono quattro mesi dall'omicidio, nè Francesco fece alcuna premura per Bettina; ma in capo a questo tempo si presentò al Parrocchiano, pregandolo a parlare alla giovane come a sua penitente, mentre, se Dio le aveva tolto con tanto suo cordoglio uno sposo, il medesimo Iddio le ne offeriva un altro. Il buon Parroco promise di parlarne, e disse a Fran-

cesco, che fosse tornato di lì a quindici giorni. Il giovane attese rassegnato questo tempo, trapassato il quale tornò al Parroco, che, appena vedutolo, fecelo sedere, e incominciò: *Figlio mio, nulla avviene quaggiù che non sia volere di Dio. Tu credi forse di essere felice, sposando la mia penitente, e invece Egli ha disposto di lei e di te altrimenti. Gesù Cristo la vuole sua sposa, e sarebbe sacrilegio opporsi alla volontà di Gesù Cristo. Fra poco Bettina sarà monaca. Chiedi tu lumi al Signore, che se ha destinato di farti buon padre di famiglia, ti procurerà Egli un'ottima compagna, e sarai felice di quà e di là. Non pensar più dunque a quella fanciulla, nè molestarla per niente, o il Signore ti castigherà.* Furono queste parole un fulmine per Francesco, e se ne accorse il buon Sacerdote, per lo che prese a consolarlo evangelicamente, e credè di esservi riuscito, perchè vedeva il labbro di lui composto a riso, ma ohimè! che quel riso era d'inferno. Meditava l'indegno un rapimento; faceva allora proposito di spendere qualunque somma ed involare Bettina. Ignorava il meschinello che cento e cento mondi non arresterebbero un pensiero di Dio. Usci dal Parroco, andò difilato a dar le opportune disposizioni; trovò sgherri, che largamente prezzolati si fecero obbedienti a'suoi voleri, e si recò travestito presso la casa di Anna. La porta era chiusa; bussava e nessuno risponde. Ne chiede al vicinato, e ode replicarsi che da due di essendosi chiusa in monastero la fanciulla, sua madre, non reggendo a ve-

dersi sola, era andata a coabitare con una sua sorella, e che in quella casuccia non vi stava più nulla. Diede allora il miserabile in inaudite smanie, bestemmio, pianse e partì. In qualche momento di follia pensò anco ad involarla dalla clausura, ma era, Giovanetti, verissima stoltezza!

Molti mesi l'infelice stiede come alienato di mente, dopo i quali sembrò tornare a calma, ed a tranquillità; ma sempre però un orrendo pensiero gli gravava l'anima per tutta la vita, e spesso lo si trovava a piangere. Inutili lacrime, vano rimorso, cure perdute dove sta la maledizione di Dio!

Suo padre intanto morì; e Francesco rimaneva solo padrone d'immense ricchezze; ma che cos'è il denaro quando il cuore non ha pace? Che sono le delizie del mondo quando abbiamo la guerra nell'anima? Che è la speranza, quella solenne consolatrice delle creature, allorchè vi abbiamo per sempre rinunciato? Giovanetti miei, quanto è bella quella pace, che viene dalla purità di coscienza, dalla certezza che Dio non ci abbia a sdegno? Suo padre dunque morì, ed egli rimase assoluto padrone di sè medesimo. Aveva però nel cuore un verme, che lo rodeva a morte. Guai, quando l'uomo diffida di Dio! Egli allora è veramente perduto. Diffidare della misericordia celeste è un bestemmiar per tiranno l'Autor d'ogni bene, è un dichiararlo impotente a cangiar le pietre in pane, quando lo voglia. Sono tanto ampie le ali del perdono di Dio, che non v'è peccatore che a Lui ricorra, senza averne conforto.

Vorreste forse che, dopochè l'avete crudelmente offeso, Egli vi dia un bacio, e vi rimunerì? È stoltezza, inaudita stoltezza! Date uuo schiaffo ad un potente della terra, e ditemi poi se vi perdonerà non supplicante; ditemi anzi se vi perdonerà, continuando voi ad insultarlo? E da Dio vorreste poi perdono e favori, quando all' averlo offeso non pensate per nulla? Preghi, Francesco, preghi, e sarà ascoltato; ma Francesco a tutt'altro pensa che a Dio, e Dio lo ha abbandonato a sè stesso.

La sua testa non reggeva più a niuna faccenda. Egli cercava ogni mezzo di sollievo, procacciava abbandonarsi a qualunque mezzo di distrazione, ma in tutti i più bei punti della sua gioja, lo sorprendevasi sempre un' atroce, e spaventevole malinconia, e dovea rapidamente fuggirsi, od altri avrebber veduto i suoi occhj umidi di lacrime, e avrebber, fra mille congetture, compreso che un orrendo mistero si racchiudeva profondo nell'anima di Francesco. Povero Francesco! Quanto è egli mai orrendo il latrare della colpa, la voce del delitto! Questa voce grida negli antri della pace, e con un tuono sonoro e lugubre, a guisa di rombo di tuono lontano, soverchia ogni melodia di quella, e tutto compone a tristezza. Sperò intanto l'infelice di poter trovare consolazioni fra le conjugali dolcezze, e fu certo che i suoi mali verrebber minorati dalle tenere cure di un'affettuosa compagna, e dagli amplessi di qualche ingenuo figliolletto. Cominciò dunque a frequentare le famiglie di sua conoscenza, nelle quali sapeva essere delle

onestissime fanciulle. Una di queste, Rosalia di nome, lo fermò, e fecegli sentire che ogni uomo ha un cuore, e che, quantunque oppresso, pure può a volte palpitare di letizia. Domandò a' genitori la fanciulla, e, poichè eglino eran di misera fortuna ed egli ricco, così immediatamente conclusero che gliela darebbero, quando la ragazza non ci avesse avuto alcuna difficoltà. Sì, *per l'amor di Dio*, gridò Francesco di un tuono che partecipava della disperazione, sì, *per la Vergine Santissima*, ascoltate la innanzi, e fate che il suo assenso sia spontaneo e libero. *S'ella avesse dato altrui parola, ditemelo, per carità, ed io fuggo in questo punto, fuggo, sì, fuggo. Ah! padre mio, me lo dicevi che fanciulle ve n'erano tante da sceglierne una a farmi felice; io non ti ascoltava allora, ed ecco che ne porto la pena, e pena crudele;* e qui il povero Francesco tremava, sudava, piangeva. Sapeva ben egli quel che gli stesse nell'anima! I genitori di Rosalia si spaventarono, se ne accorse Francesco, e fecesi violenza per ricomporsi. Venne chiamata la figlia, le si parlò chiaro, e chiaro ella rispose che era contentissima; pel che si stabilirono le nozze per di lì a un mese. Tremendo periodo, che pur esso aveva ben del misterioso per l'infelice Francesco!

Si pose tosto mano a' preparativi di nozze; il fidanzato fece alla giovine vari presenti, ed eravan già prossimi di poco al solenne momento, pochi giorni ancora vi mancavano, quando una mattina si alzò Francesco, dopo una notte crudele angustata da

mille sogni e da mille orribili visioni. Uscì, andò da amici, si recò alla promessa sposa, andò a prender cibo, s'intertenne a qualche dilettevole spettacolo, tornò di nuovo la sera a Rosalia, secondo il solito per darle la felice notte, ma in niun luogo trovò requie, e quel dì, pieno di lugubri presentimenti, era stato per lui più tetro di qualunque altro, e solo avea trovato alcun conforto ne' pochi momenti di solitudine, ne' quali avea potuto con tutta libertà sfogarsi nel pianto. Torbido ed irrequieto, pareva quella sera, fuor dell'usato, sentir come una certa compassione della Rosalia. Nell'andarsene, la guardò teneramente, e le baciò la mano, sulla quale cadde qualche lacrima. Se ne accorse la fanciulla, ed esclamò atterrita: *Mia Francesco, che hai? — Niente, niente — Ma tu piangi. — Non è niente, mia cara. Pensava a mio padre, e mi sono intenerito; non ti affliggere.* La fanciulla gli credè, ma restò con un palpito di qualche eloquenza, che si aumentò quando, nello scendere i primi scalini, udì dar la felice notte, Francesco, siccome senza accorgersene, prese alla giovane la mano, e stringendola le disse: *Addio, Rosalia; prega per me! — Ch'io preghi per te, ripres'ella atterrita, ed essa pure lacrimante, ch'io or preghi per te? Dunque vi sono de' guai? e lo guardava fisso negli occhi. — No: guajo nessuno; ma della preghiera non ne han bisogno tutti gli uomini? — Ma tu non mi parlasti mai in questa maniera. Tu non piangesti mai come stasera. — Io sbagliai: volea dire, prega tu pure*

per l'anima del mio povero padre. — Per tuo padre? Oh! sì; e uniti che saremo pregheremo insieme per lui. Non sapeva la meschina che quella era l'ultima volta che le parlava il suo fidanzato, nè sapeva Francesco che l'ultima sua ora stava sonando là dove non è tempo. Infelice! Dio veglia sugli uomini, e tiene sempre fissi gli occhi sul codice delle nostre azioni, e il pugno alla spada per assalirci quando la misura di queste ha chiuso ogni speranza all'alta sua misericordia.

Già Francesco avea sceso tutta la scala, già ripeteva per l'ultima volta un tenero *felice notte*, già si eran separati. . . . e separati per sempre!, ed egli usciva dalla via della Cattedrale, ove abitava Rosalia, e voltando per la destra verso la via delle Scuole (1), quando appena fatti pochi passi, vede appressarglisi

(1) *Via delle scuole* appellasi quella via, nella quale sta il Collegio Nazionale. Questo collegio fu edificato ov'era l'antico Monastero di Santa Margherita nel 1820, conceduta già fin dal 1817, a tale scopo, dal governo al Municipio Alessandrino, specialmente al Consigliere Carlo Gavigliani e Pietro Calligaris. Come Collegio-Convitto fu istituito nel 1850, e ordinato alla foggia dei Nazionali dal Prof. Giuseppe Bertoldi. Questo Collegio è il terzo dello Stato per grado, uno dei migliori per provvedimenti, ed è un trofeo di vero amor patrio per gli Alessandrini, essendochè costa al Municipio ingenti somme perchè la popolazione vi acquisti ogni ragione di sapienza. Tanto convittori quanto estranei al convitto, da' primi rudimenti dello scibile, possono andar fino a compiere il corso di filosofia, non esclusa la fisica, che n'è una parte. Vi ha un'ottima collezione ciascun regno della natura, vi è una biblioteca ad uso privato dei convittori. Il Collegio e l'intera provincia ricorderà sempre con immensa gratitudine l'onorando nome dell'Avv. Cav. Vincenzo Capriolo, già qui R. Provveditore degli studi, passato oggi a patrocinare ben altri diritti, quelli della nazione, al Parlamento. Tre altri nomi è a noi forza di rammentare con venerazione; quello dell'Avv. Ambrogio Damasio, suc-

un uomo involto in ampio mantello, che lo arresta di faccia, dicendogli: *Non vuoi finirla? Finiscila per forza*; e gli dà un colpo di coltello nel ventre. Un grido atrocissimo *Oh Dio!* mandò l'infelice, e traballando alquanto per andare ad appoggiarsi al muro, cadde di colpo in terra. Quel grido fece correr popolo, poichè l'ora non era tarda, s'inseguì il reo, nel punto che voltava per la via dell'Ergastolo (1), e lo consegnò alla Corte. Francesco, che fu

ceduto nel grave carico di R. Provveditore degli Studi al Cav. Capriolo, il quale, con un'anima elettissima e pieno di peregrine virtù, spigne e il convitto e le scuole a tali incrementi, da vincere oggimai ogni desiderio; quello del Prof. Luciano Benettini, Preside e Direttore degli studi, il quale con inaudito sacrificio di sè stesso, esercitando il sublime e divino sacerdozio, cui una vera provvidenza lo ha chiamato, con pienezza di forze e con istraordinario intendimento, ha ridotto il Convitto a un vero asilo di virtù. A lui si debbe il magnifico Teatrino, palestra di saggia emulazione, nella quale compiesi daddovero l'epigrafe ch'ei medesimo vi scriveva nel frontone *Dilettando ammaestra*. Egli è giunto a farsi salutar padre da una famiglia che lo rispetta e lo adora; il terzo è il maggiore Teodoro Bosa, Censore della disciplina. Com'ei sostenga il delicato nobilissimo carico, ben lo sa tutta Alessandria. Chi per poc'abbia visto a qual peso egli sottostia, e perennemente, non potrà che esser preso per lui e da venerazione e da meraviglia. Una continua rinunzia non dirò ai suoi piaceri, ma a' suoi bisogni, lo tiene in assidua vigilanza, cui egli fa indefesso ed ilare; e questa sia a lui eloquente, sebbene imperfetta epigrafe. — In questo collegio è la pubblica biblioteca, ricca di ben 16,000 volumi.

(1) L'Ergastolo fu incominciato nel 1838 nell'area del vecchio convento di s. Bernardino. Ivi è praticato il sistema cellulare, v'è un perfetto silenzio, niuno è mai chiamato a nome, ma ciascuno col suo numero, che porta impresso o cucito su di un braccio. Tutti debbono o esercitare un'arte, se la sanno, o apprendere, non sapendola. È uno dei migliori carceri penitenziali non pur d'Italia, ma di Europa,

riconosciuto, poichè spesso lo avean veduto entrare e uscire dalla casa di Rosalia, e sapevano che a momenti ella sarebbe sua moglie, fu caritatevolmente raccolto da terra, e recato presso alla sua fidanzata. Immaginatevi, o Giovanetti, il terrore di quella povera famiglia! Venne in fretta in fretta il Chirurgo, che giudicò mortale la ferita, e priva di ogni speranza di guarigione. Pure medicò alla meglio il povero Francesco, in guisa almeno che, riconfortandolo alquanto del sangue perduto, potesse avere tanto di vita per poter manifestare l'ultima sua volontà. In questo mezzo sopraggiunse la Corte, con gli opportuni ministri per esaminare il ferito, e poichè la morte era imminente, si fece anco venire il feritore, per il legale riconoscimento delle persone. Quale fu la meraviglia, e poscia lo spavento di tutti, quando il reo, mirata in faccia la sua vittima, si cacciò le mani nei capelli gridando: *Gran Dio! che ho mai io fatto? Ho ucciso un innocente.* E qui manifestò come avvertito che altri amareggiasse con una sua fidanzata, pure abitante nella medesima via, egli avessegli fatta la pòsta, dopo avvertita la giovane a non dargli ascolto, e che quella sera s'era ingannato dalle apparenze e dagli abiti, avea preso equivoco, e, credendo di vendicarsi di un rivale, uccideva un innocente; nè rifiniva di domandar perdono. A queste parole, fatto energico sforzo, Francesco gareggia con que' d'America. Infelice per situazione è però il locale. Un tempo molti andavano in pazzia, forse pe' delitti, cui suggerisse la solitudine; oggi non par più tanto frequente questa malattia. Nel 1852 sopra 1294 carcerati, vi furono 244 morti.

cesco raccolse tanto fiato da potere esclamare: *Giustizia eterna, come se' tu mai tremenda! Tu non se' fatto che lo strumento delle celesti vendette. Le mie mani grondavano di vero sangue innocente. Io tolsi la vita per mezzo di due sgherri a un povero giovane, che altra colpa non aveva che d'essere amato dalla sua futura sposa! Giunsi a deludere la giustizia terrena, ma la divina mi ha colpito quando meno io me lo attendeva. Levai io e talamo e vita ad un' infelice? Ecco che Dio e vita e talamo leva pure a me. Odiate-mi: sono un empio, che ho disperso due famiglie, e tu, Rosalia, vergognati di aver posto i tuoi affetti in un reprobato; dimenticami, se puoi, poichè la mia memoria sarà in eterno maledetta. Giovauetti miei, egli aveva fatto uccidere Gennarello il povero calzolaio, e vedetene qual frutto ne raccolse. Nel finire quelle parole, fu assalito da crudele disperazione, nei moti convulsivi si esacerbò la ferita, si riaprì, e perdè i sensi. Erasi andato in fretta a cercare un sacerdote, perchè lo riconciliasse con Dio; egli veniva correndo, ma Francesco non era più. Acerba fine, che durerà quanto Dio eterna!*

Apprendete, o Giovanetti, come il sangue degl'innocenti chiedi eloquentemente vendetta, e come Dio l'ascolti. L'aveva Egli giurato, vel dissi in principio, che *Chi avesse ferito di ferro di ferro perir dovesse*. Lo vedeste? Troppo energico fu il quadro perchè io altro aggiunga. La vostra mente farà più del mio labbro.

RACCONTO SESTO



Non Fornicare.

O Giovanetti miei, forse voi ignorerete che vaglia il senso di questo precetto, e io ben lo credo, poichè a fanciulli di civil condizione, di cristiana pietà, di ottima morale, non può entrare in mente, come le colpe fulminate per questo divino decreto potessero commettersi da anima umana. Ma la creatura, quando è dissennata, fuor della figura, tutto ha comune colle belve, quindi con agevolezza tutto compie, perchè la passione, che è sol sua guida, ve la consiglia. Passioni infatti, o Giovanetti miei, ne abbiain tutti, il merito sta nel saperle dominare e vincere. Qual'è quel miserabile, cui non piacerebbe avere le ricchezze del facoltoso? Quale quel privato che non ambisse alla potenza di un principe? Se cotestoro blandiscono queste cupidigie e le fomentano, per indubitato qualunque cosa imprenderanno

per saziarsene, ed ecco donde nascono i delitti; ma se invece uno pago della condizione, cui destinavalo Iddio, si rimane in suo stato, e alla voce della passione fa mal ciglio, egli certo sarà virtuoso e correrà in fama di probò. Le passioni sono il nostro esperimento, e il mezzo della nostra perfezione. Tornando però al proposito del titolo di questo racconto, per ispiegarvelo in poche parole, Dio, col dire all'uomo *Non fornicare* venne in compendio a imporgli che non procacciasse, con pravi modi, con lusinghe, con indegni atti e parole, di ottenere la grazia e l'affetto di una donna. Solo il matrimonio, santissimo vincolo a mantenimento della società, è quello che deve colla benedizione del cielo riunire due cuori; senza questo fine sacrosanto ogni detto, ogni sguardo, ogni pensiero è colpa. Non contaminate il cuore altrui, non insidiate all'altrui pudore, l'innocenza di un'anima vi sia cara fino allo scrupolo, o ne avrete sventura. Un essere sedotto vi darà colpa di tutte le sue colpe, poichè da voi parti la sua corruzione. Fatevi anzi il difensore del pudor femminile; debole è la donna, e tutti i suoi guai nascono sempre da chi si approfittò della sua debolezza. In sì grave materia, in argomento sì delicato, guardatevi pure dalle apparenze, poichè da queste, qualunque sieno, giudicano gli uomini, e non mai del pensier vostro, che non vedono. Quante e quante per un neo anco innocenti corsero in voce di colpevoli, nè rivendicarono mai più un nome perduto! Sarà, lo conosco, ingiustizia degli uomini, ma qual rimedio? Aver più

senno, più religione, più morale, poichè ciò che non curiam per gli altri, un dì avverrà a noi. Questo racconto vi convincerà di più, o Giovanetti, sulla delicatezza di tanta materia, su cui non si transiga.

Nella piazza di S. Giovanni a Carbonara (1), e proprio dirimpetto a detta chiesa, ov'è lo sbocco della via dell'Orticello (2), che ora mena dritto alla porta di S. Gennaro (3), abitava una famiglia nel secolo XV ascritta al sedile di Capuana (4). Quale

(1) Molte sono le opinioni degli scrittori di cose patrie circa l'origine del nome *Carbonara*, e molti paesi in Italia hanno luoghi in tal guisa appellati; un s'iene Genova. Alcuni vogliono che togliesse questa strada un tal nome dall'antica famiglia Carbonara, oggi estinta, ma chi ci prova che mai ci fosse una tale famiglia? Il più probabile è quanto segue. Ove adesso è la chiesa di s. Giovanni, prima del 1529, era un podere che appellavasi *Carbonito*, e che apparteneva a un tal Gualtierio Galeota; da questo podere, *ove si fabbricava il carbone*, la via si disse *Carbonara*. Nel sopradDETTO anno il podere e alcune case adjacenti furono dal Galeota regalate a'frati Agostiniani per edificarvi la chiesa ed il monastero, nel quale poco fa stava la scuola militare. Dopo il 1400 il re Ladislao ampliò l'uno e l'altra. Sopra tutta l'estensione di Carbonara, compreso il piano che occupa la chiesa ed il monastero, anticamente vi si facevano i giuochi gladiatorj, che durarono finò ai templi del Petrarca, che ne fu spettatore; dipoi sotto gli Aragonesi vi si fecero grandi giostre e tornei.

(2) La strada che dritto mena da Porta s. Gennaro alla piazza di s. Giovanni a Carbonara, dicesi *dell'Orticello*, perchè era veramente un orto, nel quale a poco a poco si sono andate fabbricando le case.

(3) Questa porta era anticamente ove oggi è il monastero di s.^a Maria del Gesù. Fu poscia trasferita ove è adesso, al tempo dell'Imperatore Carlo V. Sempre però chiamossi Porta di s. Gennaro, perchè mena alla chiesa di questo Santo, detta *s. Gennaro extra mœnia*.

(4) Alla sinistra della guglia di s. Gennaro, presso l'arco

ne fosse il casato egli è impossibile stabilirlo in tanta discrepanza di scrittori ; i più vogliono che si chiamassero *Banchi* ; ne ignoriamo ogni certezza, poichè veniamo a saper ciò che riferimmo , per il matrimonio di una fanciulla di essa famiglia , e tutti sanno che le donne andando a marito lasciano il casato paterno, assumendo quel del conjuge. Avremmo potuto forse, ripescando negli archivj antichi, trovar qualche cosa all'uopo, ma, giugnendovi ancora, non era poi questa cotal notizia che bisognasse perdervisi sopra. Ci basti adunque sapere che la fanciulla, di cui parleremo, abitava colà, e che era unica figlia di ricchissimi parenti. •

Quattro nomi ebbe costei al battesimo, secondo riferiscono gli scrittori delle cose patrie , e furono Francesca, Maria, Bianca, Anna. Era la più bella fanciulla del suo tempo, e, poichè di sangue patrizio, era stata educata squisitamente pel suo grado. Nel 1500 ella toccava i sedici anni, e già molti la richiedevano in moglie, ma nè da lei erano curati, nè i suoi genitori ne facevano gran caso, ed eccone la ragione. Questi, essendo assai doviziosi, andavano coi pregiudizj del tempo, pregiudizj nati in tutta la più esasperata barbarie del poter feudale, e volean che i parentadi aumentassero splendore e potenza alle famiglie ; quindi la scelta degli sposi era fatta sem-

che guarda sulla piazzetta, era il *Sedile Capuano*, così detto perchè ivi presso stava anticamente la Porta Capuana. Fu costruito questo sedile nel 1543. I sedili erano riunioni di nobili per discutere delle pubbliche faccende, e si dissero *sedili* dal *sedervi a consiglio*.

pre all'insaputa degli sposi medesimi, che sovente andavano a nozze anco senza conoscersi; nè que', che si presentavano per richieder la figlia loro, erano, sebben nobili, di cotai ricchezze da sorpassare o almeno equiparare, quelle della fanciulla; per lo che tutti ricevevano una più o meno gentile negativa. Maria poi aveva in quell'età ormai impegnato il cuore, nè i genitori di lei sapevan di ciò cosa alcuna. Un gentil cavaliere bergamasco, venuto per passatempo in Napoli, era stato introdotto in questa famiglia, dalla quale avea ricevuto in abbondanza ogni cortesia. Vide con trasporto la giovane, ed ella lui; ebbero agio d'intendersi, e dichiararsi corrispondenza di puro affetto; ma gli ostacoli al matrimonio erano insuperabili, dappoichè nell'udir solo il padre di lei ch'egli era secondogenito di una famiglia non ricchissima, lo avrebbe tosto cacciato di casa, quindi bisognava tener senno di prudenza, ed attendere che Dio avesse loro aperta una via da poter ottenere lo scambievole assenso de' loro genitori al sacro nodo.

Due anni correvano ormai dacchè Olinto, il cavalier bergamasco, frequentava in quella onestissima casa, e dappoichè irreprensibile era la sua vita, e pieno di urbanità ed onoranza manifestavasi inverso tutti, i genitori di Maria gli portavano più affetto che stima, e lo amavano di vero cuore. Il padre di lei incominciava a tener discorsi di collocamento per la fanciulla, che già contava i diciotto anni, ed or quel partito proponevano, ed ora quell'altro, ma a

niuno si determinavano, perchè niuno richiedendola a nozze, non conveniva ai genitori di una fanciulla essere i primi a far proposizione di matrimonio, Olinto, che sempre era a parte di quanto avvenisse nella famiglia de' suoi ospiti, prendeva coraggio dall'incertezza di essi, e dalla medesima incertezza loro sulla scelta prevedeva che forse una sua proposizione non verrebbe affatto dispregiata, almeno, diceva egli, non doversi togliere in conto di un insulto. Tenne proposito di ciò colla giovane, la quale mestamente gli fece comprendere esser certa che fin dalla prima proposizione ch'egli ne facesse nascerebbero delle amarezze; ma ogni ragione fu nulla, e, vedendolo determinato di avventurare una domanda, lo lasciò al suo senno, raccomandò e sè e l'amante a Dio pel buon esito delle loro intenzioni, affinchè illuminasse i suoi genitori a cercar la pace di lei, e non superbe e vane convenienze, ordinariamente dolorose; dopo ciò si lasciarono.

La dimane, un' ora prima del mezzogiorno, un messo recava una lettera, diretta al padre di Maria. Questa e i due suoi genitori stavano insieme riuniti, come d'ordinario si usava in ogni mattinata, in una camera di mediocre grandezza, ma decentissima, nella quale ambedue le donne attendevano a donneschi lavori, e il padre s' interteneva a leggere cronache della città, genealogie di famiglie, diplomi, privilegi, diarij, e quanto altro può mai premere ad un fervido aristocratico, che nel mondo altro non veda di grande che la propria nobiltà, e reputasi pro-

fanato dal soffio di un vento, che, prima di lambire i suoi abiti, abbia strisciato in qualche contrada, in cui abiti plebe; quel vento con vili profumi contaminerebbe la sua grandezza. Appena datagli la lettera, dopo avere alzato assai il capo, per poter guardare il servo tramezzo le grosse lenti di due occhiali sul suo naso maestosissimo, cercò con calma chi la mandasse. Tostochè gli fu risposto venire dal cavaliere Olinto, licenziò il servo, e con tutta pace si diede ad aprire la lettera, e, vedutane la sottoscrizione, incominciò a leggere. Maria, sott'occhio, lo riguardava e il suo cuore avea preso una tale veemenza di palpiti, che pareva mancarle il respiro, ed era tutta rossa in volto. Vide il vecchio padre aggrottare le ciglia, alzarsi i pochi capelli che gli rimanevano sulle tempie con una mano dispettosa, egli sbuflava come un toro, cui sia ferito il dorso, si diede a pensare appoggiata la fronte sul palmo della mano destra, e stiede un buon quarto di ora in quella attitudine; dopo di che, col lembo della sua veste ripulite le lenti dei suoi occhiali, tornò a leggere la lettera, parendogli di essersi ingannato, non avendo cuore di prestar fede nè a sè nè a' suoi occhi. Giunto alla fine, divenuto in volto rosso come la cresta di un gallo, si attaccò alla corda di un campanello, e si diede a gridare: *Pietro! Pietro! Ehi, Pietro! Rompiti l'osso del collo, e fa presto. Pietro, Pietro!* Comparve Pietro, il servitore, e, prima che chiedesse che mai si volesse, il vecchio lo prevenne con un fiero comando: *Qualunque volta venga il signor cavalierino, stia*

sèmpre chiusa la porta. Hai capito? — Sì, Signore. — Se pone un piede in questa casa, ti caccio in sull'istante. Hai capito? — Sì, Signore. — Se riceverai o ambasciate o lettere, ti getto da una finestra. Hai capito! — Sì Signore. — A queste parole la povera Maria, involontariamente, esclamò: E perchè tanto rigore? Che ha fatto il povero Olinto? Al che riprese il vecchio, rincalcandosi con rabbia gli occhiali sul naso: Tanto rigore? Tanto rigore, eh? Dunque tu pure sai che contenga questa lettera, senza leggerla? Voleva la meschina giustificarsi, ma un zitta là, fece che interamente ammutolisce, e rasciugasse qualche amara lacrima; quindi il vecchio bizzoso, voltatosi con tutta furia di nuovo al servo, gli disse: Hai capito, stolido? Se vedi mia figlia a qualche finestra, e non me ne avverti, nel momento ti fo gettare in un forno. Hai capito? — Sì, Signore. — Se anco l'odore del Bergamasco entra in questa casa, tu sei perduto: un carico di legnate sta per te. Hai capito? — Sì Signore — Vattene, e fa' pulito, chè io sto quà per te. Hai capito? — Sì, Signore, sì Signore. Il povero servo non ne poteva più, e fu per lui un gran refrigerio l'andarsene dalla presenza di quel vecchio velenoso e arrabbiato.

Costui ripose la lettera in luogo sicuro, e si rimise alla lettura delle sue polverose cartapecore. Verso sera però tornava il messo di Olinto per chiedere la risposta, e Pietro (poichè fra servo e servo sono sempre familiarissimi) gli riferì tutto l'avvenuto, e,

quantunque il tuono onde aveagli parlato il vecchio fosse dei più tremendi, pure quei due se ne fecero le risate maggiori del mondo. Risaputo Olinto quanto accadesse per sua colpa, sentì morirsi dal dolore, e giurò di non omettere cosa alcuna per parlare alla sua Maria. A tal uopo, a notte avanzata, quando niuno poteva sorprenderli, fu a trovar Pietro, e lo pregò quanto più puossi eloquentemente, acciocchè desse con tutta segretezza alla fanciulla una letterina, che aveva portata seco. Sulle prime il buon Pietro fece lo smorfioso, nè per cosa del mondo voleva cedere, ma una borsa piena, che gli si fece vedere, bastò a togliere ogni scrupolo, e non pensò più nè alla finestra, nè al forno, nè alle bastonate, e assunse il carico della missione, e si lasciarono. Quando la sera tutta l'ordinaria brigata di patrizi, che soleva venire per qualche ora a intertenersi in casa dei suoi padroni, se ne andava, era suo ufficio di spegnere i lumi, ricomporre tutte le cose, chiuder bene le porte, e fare gli ultimi servigi a tavola in tempo di cena; dopo di che, dando la *felice notte*, si ritirava in una stanzuccia terrena, presso la strada, come suolsi usare co' portinaj, a dormire.

Pietro stava con tanto d'occhi per colpire la occasione di presentare la lettera, ma niuna ne vedeva, dappoichè il vecchio non deviava gli occhi da dosso a tutta la famiglia, nè Maria, assai malinconica, aveva alcun sospetto di ciò che doveva compier Pietro. Si alzarono tutti al terminar della cena, e il servo, cui premeva di ben favorire Olinto, fingendo di smoccolare

il lume, lo spense. I gridi del vecchio furono immensamente sonori, ma Pietro, non dandosene carico, corse ove trovavasi Maria, le porse in mano la lettera, ch'ella tosto ripose, non già per brama di riceverla, ma perchè sorpresa all'improvviso, rigettandola, forse il padre se ne sarebbe accorto, e avrebbe avuto luogo qualche trista ventura. Tornò Pietro col lume, tollerò altri rimproveri dal vecchio, accompagnò ciascuno alle camere loro e andò con Dio.

La mattina più sollecito del solito, si recò a ripulire il maggiore appartamento, e, nello smuover le sedie, i tavolini, ed ogni altra cosa, fece un rumor maggiore dell'ordinario, per fare avvertita Maria ch'egli era là e solo. Uscì infatti essa dalla sua stanza, con molta circospezione, gli diede una carta chiusa, perchè la consegnasse al servo di Olinto, e gli disse in pari tempo che, se un'altra volta avesse ardito assumere un'ufficio simile, ella ne avrebbe tenuto proposito a suo padre, e lo lasciò in asso senza attenderne alcuna giustificazione. *Non ci vorrebbe altro!* disse fra sé il povero Pietro, e tutto mortificatissimo andò ad attendere Olinto ad un luogo convenuto. Non si fece aspettare assai, e quando vide che il suo fido Araldo gli porgeva un biglietto, ebbe da morirne dalla gioia — *Piano però*, riprese Pietro; *questo è l'ultimo favore che riceviate voi da me — Ultimo! — Ultimissimo. — E perchè? — Perchè la Signorina un altro poco mi cavava gli occhi — Come, come? — Come! come mi vedete. — Ma come ti disse! — Che un'altra volta che io le avessi parlato*

di voi, ne avrebbe informato suo padre. Eh! ci mancherebbe questa per andare arrostito in un forno. Signore, Dio vi salvi; e se ne andava, quando Olinto lo pregò d'attendere almeno che vedesse ciò che conteneva la lettera. L'apri con una smania indefinita, e quasi tremando, e lesse:

« Signore

» Finchè i nostri affetti nutrivansi colla speranza
» di un matrimonio, il nostro amore era puro, e
» non sentiva alcun rimprovero di me medesima;
» ora però che mio padre ha fermamente manife-
» stata la sua volontà, e mi ha proibito anco di
» ricordarvi a me stessa con un solo pensiero, sa-
» rebbe colpa solenne il disobbedire, e guai a quei
» figli che non curano il consiglio dei genitori. Ri-
» spettate adunque la mia pace, nè pensate più a
» me. Subito che mio padre non vuol queste nozze,
» è segno che Dio non le avea stabilite. Statevi bene.
» Vostra devotissima serva Maria ».

Olinto a questa lettura si fece in volto di mille colori, e tremava come una foglia agitata dal vento:
Dunque ti ho perduta per sempre? — Mi pare che la lettera canti chiaro — Ma come mai? — La ragione è chiara, e ve l'ha detta — Ed ora che fare? — Pigliarsela in pace, e approdare a un altro porto. Se avete voglia di moglie ne troverete tante a Napoli — No: dev'esser Maria — Ci ho le mie difficoltà — Bisogna che le mandi un'altra lettera, che le parli, che... — Miseri-

cordia! Siete andato in pazzia? Statevi bene, chè ho che fare. — Aspetta, odi, vieni quà... —
ma se l'era battuta come un daino, ed era rientrato in casa. Per quanto adoperasse cure, astuzie, denari, ed ogni altra arte d'innamorato, per due buoni mesi non potè avere novella alcuna di Maria. Intanto avvenne cosa che chiudeva ogni speranza al povero Olinto. Don Giovanni Longo, Reggente del Collaterale (1), persona dotta, proba, nobile, ricca, e di gran credito presso la Corte, avea qualche volta, sebbene raramente, frequentata la casa di Maria; per un'antica amicizia delle due famiglie, ed avea osservata la fanciulla con qualche premura. Non avea mai fatta alcuna proposizione di matrimonio, perchè ben conosceva ostarvi la disparità degli anni, dappoichè la giovane compieva allora i diciotto e pel Reggente ci accostavamo alla quarantina. Pure sperò che i titoli di famiglia e il suo grado avesser potuto compensare l'età, e in questa credenza mandò un suo fido amico a indagar l'animo dei genitori di Maria. Con gioja furono accolte le sue proposizioni, e, venuti concordemente ai patti, si convenne che entro un mese

(1) Il Tribunale detto *Consiglio Collaterale*, era retto dal Vicerè con quattro Reggenti di Cancelleria, e il Segretario del Regno; si radunavano questi in ogni dì nel dopo pranzo, eccettuato il sabato, e sedevano ai lati del Vicerè, e perciò dicevasi *Consiglio Collaterale*. Era un tribunale supremo, che, oltre alle altre faccende, decideva dei reclami contro ogni altro tribunale. I Reggenti aveano grande autorità e privilegi, mentre tenevano tribunale anche in propria casa, sostenendo però essi il peso della regia giurisdizione. I Reggenti si dissero ancora essi *Auditori*.

verrebbero celebrate le nozze. Quella sera medesima se ne tenne proposito alla fanciulla, che, dato un forte sospiro, disse che la volontà dei suoi genitori era la sua, quindi disposta a tutto quanto eglino volessero. Con rapidità si apprestavano le cose necessarie al matrimonio, per verità magnifico, di cui era imminente il momento.

Olinto però non restava dal tentar Pietro, ma sempre invano, quindi spesso perdeva le giornate a ronzare intorno la casa della fanciulla, sperando poterla almen vedere al verone, e salutarla. Il fido servo che l'adocchiò un giorno passeggiare assiduo in quei contorni, gli si avvicinò franco franco, e gli disse: *Ma, di grazia, che sperate dal consumar tanto la via? La vostra condanna è uscita. — E sarebbe? — La Signorina oggi a otto sarà sposa di un Reggente del Collaterale; dunque vedete che perdete ranno e sapone a starvene qui le giornate intere come un palo — Oggi a otto sposa? — Questa sera si fa il contratto di matrimonio* — Olinto, dandosi una mano sulla fronte, senza dir parola, se ne partì in tutta fretta, e Pietro, guardandogli dietro, nel rientrare in casa, esclamava con un ridere beffardo, *Povero matto!*

Difilato Olinto si recò da un suo amico, che frequentava la casa di Maria, a intendere se fosse la verità quanto aveagli detto il servitore, e intesasela confermare, e udito che lo sposo era il Reggente Don Giovanni Longo, fingendo tranquillità, ringraziando partiva. Giunto a casa pensò a qualche espe-

diente per distornare quelle nozze, dappoichè, diceva egli, finchè Maria sarà libera vi è sempre speranza, ma una volta legata, non ci è più che fare. Non vi è infatti altra passione pari all'amore, che possa fare dissennato l'uomo. La ragione è debole al fuoco di lui, e la virtù agevolmente si affievolisce sotto l'impero di quello. Molti propositi egli fece, ma tutti avevano gravi ostacoli. Alfine, dopo molto armeggiar colla mente, risolvè di abbandonar tutto l'esito della cosa al potere di una lettera anonima, che ponesse in diffidenza lo sposo, e lo costringesse a sciogliere ogni fatta promessa; nè più ve ne volle a determinarlo. Si pose dunque a tavolino e scrisse al Reggente, fingendo che fosse un amico di lui, e dicevagli che aprisse gli occhi, poichè gli si macchinava un tradimento, che la Fanciulla amoreggiava con un cavaliere bergamasco, di nome Olinto, che il padre lo sapeva, e che per cagione di una lettera era stato cacciato di casa il fidanzato, ma che la giovane eragli attaccatissima, che si scrivevano i due amanti del continuo, che un servo di nome Pietro vi era in mezzo, e che se Maria si determinava a sposar lui, facevalo per ossequio all'autorità paterna, che infine andasse cauto, se in breve non voleva amaramente pentirsene. Fece Olinto ricopiar la lettera da mano sconosciuta e la mandò al suo destino. Appena l'ebbe ricevuta il Reggente, fu soprapreso da una collera assai violenta, ma poco dipoi, fatte varie considerazioni, riprese tutto l'impero della ragione, e diceva: *Se fosse verità quanto mi si scrive, chi mi si dice*

amico non avrebbe cercato di occultarsi; chi si vergogna del proprio nome è un'infame; comunque sia trarrem profitto dell'avviso. In sull'istante mandò a pregare Ambrogio, il padre di Maria, affinchè subito volesse aver la bontà di recarsi a lui per affare urgentissimo. Il povero vecchio non pose tempo in mezzo, ed immediatamente fu a casa del Reggente. Si fecero entrambi amorevolissimi convenevoli, dopo i quali costui diede a leggere la sopravvenuta lettera anonima. Ambrogio gettava bile dagli occhi, tutto l'inferno gli era addosso, i suoi grandi occhiali gli caddero più volte, pareva convulso. Ingenuamente confessò l'onesta richiesta che in iscritto aveagli fatto Olinto, e ch'egli per questa e non per altra cagione, gli avea proibito di più entrare in sua casa. Del resto non saperne altro, ma pregavalo a uscire in quell'istante con lui, recarsi insieme a casa sua, interrogare figlia e servo, e venire nel miglior modo possibile in chiaro di tutto; e così fu fatto. Maria e Pietro furono ingenui e sinceri nelle loro confessioni, n'ebbero laude, e si conobbe esser calunniosa la lettera, e non potere essere scritta da altri che da Olinto medesimo. Tutto fu ricondotto a pace, e le nozze al tempo stabilito con mille augurj di felicità furono compiute.

I due conjugi vivevano in una perfettissima pace, che nulla nel mondo valeva a turbare. Sembrava intanto che Olinto non dovesse più pensare a Maria, ora ch'era divenuta d'altri; ma l'amore, lo dicemmo fin da principio, è la più terribile ed ostinata delle

malattie morali, e, se la ragione in tempo non giugne a soccorrere l'uomo, egli indubitatamente si perde. Olinto pensava sempre a Maria; vedeva, nella sua mente, ne' suoi sogni da infermo, che il Reggente, essendo assai più d'essa attempato, per lo che prima di lei dovendo rendere alla natura l'estremo tributo, l'avrebbe lasciata libera un giorno; ma intanto non v'era da nutrire alcuna speranza. A tale uopo, e a meglio dissipare tante funeste illusioni, stabili di ritirarsi in patria, sperando col viaggiare e colla lontananza di affievolire la memoria di una donna, che sventuratamente aveva amato. Non voleva però partire senza darle un ultimo addio. A suon di denari, di stenti e di preghiere, si guadagnò l'animo di una serva di Maria, la quale tolse il carico di persuadere alla sua padrona di augurargli per l'ultima volta il buon viaggio, e confortarlo a un buon uso della sua ragione. La serva infatti intavolò una sera opportuno discorso, dicendole che il cavaliere Olinto stava per partire per sempre da Napoli, e che bramava prendere da essa comiato. Al nome di colui si scosse l'onorata donna, e rimproverò solennemente la serva perchè avesse ardito tanto, minacciandola che un'altra volta che fosse caduta in tale colpa l'avrebbe sul fatto cacciata dalla sua casa. Restò mortificatissima la infelice, e ne domandò perdono alla sua signora, la quale, perchè onusta di soavi maniere ell'era, tornò a guardarla benignamente, e a riprenderla in grazia. Pure dovè riferire ad Olinto l'esito infelice di sua missione, protestandosi che d'ora innanzi non

avrebbe mai più assunto qualunque carico che avesse potuto offendere i suoi doveri, e lo lasciò.

Il giovane, fermo in animo di partire, era anco fermissimo di non farlo, se prima Maria non gli avesse detto almeno *Addio*. Mille pensieri lo agitavano, ma niuno lo soddisfaceva. Una mattina si alza, vestesi da viaggio, ed esce di casa; era giorno ed ora che il Reggente stava in Tribunale al suo solenne officio; va difilato sulla piazza piccola dell'Arcivescovado (1), ove a man destra abitava Maria, entra nel palazzo, ascende in fretta le scale, s'introduce nel piano superiore e sorprende colei in mezzo a due serve, tutte intente a' donneschi lavori. Maria appena lo vide mandò un grido, si alzò, e nella sua costernazione, non sapendo più che farsi, si manifestava piena d'immenso terrore.

Tutti si guardarono muti muti, finchè ella, tre-

(1) La porta piccola dell'Arcivescovado, che guarda dirimpetto al Monte della Misericordia, dava ingresso antichissimamente al tempio di Nettuno. Sulla piazzetta vi è una guglia, sulla quale è la statua di S. Gennaro, eretta nel 1660. Questa guglia è sconciissima, e contro il più delicato gusto dell'arte. Dove oggi è questa guglia eravi anticamente un gran cavallo di bronzo, che alcuni opinano aver rappresentato il simulacro di Nettuno, ed altri, con più ragione, sostengono essere stata l'arme della città. La superstizione faceva credere che questo cavallo avesse una potenza sovrumana sulle malattie delle bestie, e perciò quando ne infermava qualche duna, si faceva per tre volte girare intorno al detto cavallo, e si teneva per guarita. A togliere questa superstizione si pensò di fonderlo, e se ne fece la campana più grossa della cattedrale. La testa, di un eccellente lavoro greco, si conserva a' regj studj, ed una perfettissima copia in terra cotta si trova nel corlile del palagio de' Principi di Colombrano.

mando, ruppe il silenzio — *E che volete? Che siete venuto a fare?* — *A dirvi ADDIO per partire per sempre* — *Potevate esservene risparmiata la fatica* — *È forse villania un atto di gentilezza?* — *Ignorate che sono maritata?* — *E l'urbanità è spenta fra le persone maritate?* — *Voi meco non avevate obblighi* — *E gli antichi affetti?* — *Il mio matrimonio li schiantò tutti; e, se siete onesto cavaliere, non dovete rammentarli* — *E perchè schiantarli?* — *Perchè era figlia* — *Dunque non ci vedremo più?* — *In paradiso* — *Io parto* — *Dio sia con voi* — *Nè ve ne duole?* — *Signore, troppa sofferenza ho avuto in ascoltarvi. A momenti torna mio marito, vi prego di liberarmi dalla vostra presenza* — *Dunque mi scacciate?* — *Non dovevate giammai esserci venuto.* — Questi, ed altri discorsi, trassero tanto in lungo il colloquio, che un repentino rumore annunziò essere già rapidamente scorso molto tempo, ed il Reggente avere già ascese le scale. La disperazione di tutti fu immensa. Maria era fuori di sè, poichè, ripensando alla lettera anonima, ai sospetti nutriti dal marito, e a quel che ora ne sarebbe stato per nascere, vedeva tutto il suo precipizio, e non meritato precipizio. Voleva andare incontro al marito, voleva che non vedesse Olinto, voleva impedire una scena di sangue. In quella terribile agitazione, le due serve spinsero il temerario in una stanza contigua, per farlo fuggire appena il padrone fosse entrato nella sua camera, e ne chiusero la porta, ritornando elleno al loro lavoro.

Maria disapprovò immensamente quella imprudenza, che avvalorava sospetti ove non era colpa dal canto suo, ma non v'era più tempo da rimediarvi, e, ricomponendosi a tranquillità, si ripose ella pure al solito lavoro.

Il Reggente procedeva a passi gravi e lenti, e con una affettata calma, che non mai più l'eguale. Salutò cortesemente la moglie, e le si assise al fianco; indi fece segno alle due donne che si ritirassero. Questi atti erano insoliti, e perchè appunto insoliti aumentavano le pene della infelice donna. Cominciò ad accarezzarla, ed a richiederle come avesse passata la mattinata — *Bene*, rispose l'ingenua, cui replicò il marito: *Lo credo! E poi con quella sorta di compagnia!* — *Compagnia?* e si fece di fuoco in volto; *ma io non v'intendo.* — *Non m'intendete? Ebbene: lo domanderemo a lui stesso* — *A chi, Signore?* e tremava — *Al Signor Cavaliere; dove lo avete nascosto?* — Olinto a questo punto vide ove andassero a parar le cose, il perchè, fattosi sulla porta, esclamò: *il Signor Cavaliere è quà. Vostra moglie è innocente, la colpa è mia.* Il Reggente non udì le ultime sue parole, dappoichè alla prima vista di Olinto, perduto ogni freno, aveva imbrandita la spada, ed erasi fatto addosso all'avversario, che, incerto se si poneva o no sulle difese, aveva reputato migliore partito darsi alla fuga. Fu però dal Reggente investito nella spalla sinistra, ove gli fece un'ampia ferita, ma per la quale non si rivolse il giovane, e, quantunque insanguinato, disparve. Un

pezzo rimase come statua l'illuso marito, pensando a qual partito appigliarsi, ma poscia, da prudent'uomo com'egli era, conobbe, per lunga esperienza acquistata nell'esercizio della sua carica, che in tali materie è miglior medicina un rigoroso silenzio, e, dando un profondo sospiro, guardò il cielo, gettò la spada, e si chiuse nella propria stanza. Al far della sera chiamò il portinajo, che la mattina lo aveva avvertito del giugner furtivo di Olinto, e gl'intimò di tacer con chicchessia sull'accaduto, lo stesso fece colle due serve, e poscia finse, perchè altri non mormorasse, una tranquillità perfetta con sua moglie. Egli però si abbandonò ad una crudele malinconia. Nulla più divertivalo, e quando guardava sua moglie gli veniva da piangere. La infelice ne soffriva immensamente, ma l'essere in sembianza di rea era il suo peggiore tormento; e per quanto, quando ne aveva il destro, facesse per giustificarsi, il marito fingeva di prestarle piena fede, ma ella poi ben conosceva che faceva *pro bono pacis*, e internamente la condannava, perchè la condannavano tutte le apparenze.

Il Reggente alla fine s'infermò, e tutti i medici pronosticarono quella malattia, se non certamente mortale, almen sicurissimamente pericolosa. Non vi fu valore di arte, non potenza di farmaci, non assistenza di amici, che potessero arrestare i rigori del morbo, che in men di un mese lo ridussero agli estremi. Chiamò allora intorno a sè i genitori della moglie, quali tenne sempre all'oscuro sulle passate

amarezze, e feceli depositarj dell'ultima sua volontà, che fu compresa in ben poche parole. « Lasciar la » moglie libera o di rimaritarsi, o di rimaner vedova; » le sue fortune tutte a lei, prelevatone però quan- » to potesse bastare a' suffragj della anima sua, e ad » una messa quotidiana in perpetuo. » Due ore dopo ricevuti gli estremi conforti della santa religione, e dato l'addio di pace alla moglie, beatamente spirò nell'eterno bacio di Dio.

Maria fu inconsolabile a tanta perdita, e tanto più inconsolabile in quanto che conosceva per lei, quantunque innocente, essere morto il marito. Abbandonò, dopo fatte l'esequie, la casa conjugale, e si ritirò a vivere co' genitori.

In capo a venti anni, cioè nel 1521, ella era sola su questa terra, poichè Dio aveva a sè richiamati anco i suoi vecchi genitori, gli unici parenti che le rimanessero. Molti intanto, poichè sempre giovane e bella ell'era, aveano richiesta la sua mano, ma tutti ottennero un eguale rifiuto, dicendo che troppo infelice ella era stata per non voler fare altri infelici. La morte del marito le pesava molto sul cuore, nè per correr d'anni se n'era potuta dar pace. Risolvè dunque di espiare una colpa ch'ella non aveva, e lasciare un'eterna memoria del suo pentimento, che potesse divenir di valevole esempio a tanti infelici per essere più cauti nel difficil cammin della vita. Vendè dunque quanto si avea de' beni paterni e conjugali, e per far penitenza di un peccato, che in verità non aveva, si diede a servire gl'infermi nello

Spedale di S. Niccolò della carità (1), presso del Molo. Vi continuò un anno; ma conoscendo la fervorosa serva di Dio esser questo un campo troppo angusto all'ampiezza del suo gran zelo, deliberò di fondare un altro Spedale più vasto e in luogo più ameno, e sopra S.^a Patrizia (2), nel punto più eminente della città (3), comprò degli edificj, e de' terreni per erigervi un pubblico spedale. Nell'anno 1521 con breve del Sommo Pontefice Leone X, senza frapporre indugio, se ne gettò la prima pietra, e in breve tempo giunse il vasto edificio oltre alla sua metà. A questo punto si videro esaurite tutte le sue fortune, spese

(1) La chiesa presente dedicata a S. Niccolò di Bari fu cretta dal Vicerè Pietro di Toledo nel 1527, avendone diroccata una più antica, edificata da Carlo III re di Napoli, che era nell'entrare del Molo grande, per farvi le mura del Castel nuovo ed ampliarvi la strada. Eravi annesso uno spedale per i poveri marinari infermi, edificatovi dalla regina Giovanna II nel 1425.

(2) Questo monastero, già dei Basiliani, fu fondato nel IV secolo dell'era cristiana, e vi fu seppellita S.^a Patrizia nipote di Costantino il Grande, la quale, viaggiando sconosciuta per visitare i luoghi santi, quivi morì nel 365, e le dame venute in sua compagnia ridussero il monastero a clausura. Sono quì due chiese, l'una interna che si apre nel solo giovedì e venerdì santo, l'altra esterna dove si conserva il corpo della Santa, presso i napoletani di gran venerazione.

(3) Quel culmine di collina, che da S. Aniello, passando per gl'Incurabili, scende fin'oltre S.^a Patrizia, è senza dubbio il punto più antico di Napoli. Quivi sopra vi sono grand'avanzi di scarpello greco, quì tracce di porte, e di una fortezza, e ne'sotterranei di S.^a Patrizia vi son le vestigia di un antichissimo sepolcro, che molti archeologi dicono di Partenope, ma che, comunque sia, mostra di essere di un illustre e potentissimo personaggio della più remota antichità, e di una architettura maestosissima.

nella grand'opera, che durava da circa tre anni. La pietosa donna però non si perse d'animo, e, confidando in quel Dio, che rende onnipotenti le mani della carità, si diede a domandare l'elemosina per condurre a compimento il detto spedale. Una porzione del giorno andava per la città mendicando, e un'altra porzione chiedeva l'elemosina sulla porta del suo edificio, soffrendo ogni umiliazione.

Progrediva alacramente la fabbrica, ed era quasi al suo termine, se non che la pietosa donna stava addoloratissima, perchè, a darle l'ultimo compimento, mancava ancora buona somma di denaro, nè la carità pubblica si valorosamente la soccorreva, da fare sperare che in breve i desideri di Maria riscotessero il guiderdone. Ciò nulla ostante molti letti erano già in pronto, una mediocre farmaciucola stava in essere, la chiesuccia era fornita di necessarij arredi, e già la caritatevole donna andava raccogliendo infermi di ambo i sessi, e qui li ricettava, con fatiche e veglie assistendoli, ed un medico vi teneva sempre pronto ai bisogni di quegli'infelici, e che ella ricompensava con le quotidiane elemosine. Alla chiesa diede il nome di *S.^a Maria del Popolo*, tanto per indicare che le sventure del popolo erano a tanta protettrice affidate, quanto per far perpetuo che con le beneficenze del popolo, e chiesa ed ospedale erano stati fatti (1).

(1) Questa chiesa veramente in prima origine fu dedicata a' ss. Apostoli Filippo e Giacomo; in seguito, per le espresse ragioni, fu detta *s.^a Maria del Popolo*, e l'ospedale *s.^a Casa degl'Incurabili*, come conserva ancora.

La fama della carità di cotal donna si diffuse non tanto per la città e pel regno, quanto per tutta l'Italia, ed oltre le Alpi ancora, e si diceva che una vedovella avea fondato con tutto il suo asse e con elemosine uno de' più magnifici spedali del mondo, e ch'ella colle sue proprie mani curava e medicava gl'infermi, e dava sepoltura ai defunti. Il Sommo Pontefice le mandava da Roma congratulazioni, indulgenze, favori. Non perciò Maria si lasciava abbagliare a tante laudi, ed inorgogliva, chè anzi, rammemorando sempre ella essere stata l'innocente cagione della morte di suo marito, l'ottinio degli uomini, e che tanto l'amava, allontanavasi ognora più dal mondo, aumentava penitenze, e desiderava espiare col sangue e colla vita sua tanto fallo. Quante volte però le tornava alla memoria l'idea di Olinto, piangeva dirottamente, conciossiachè quegli era stato la terribile cagione di tutti i mali suoi, orrendi, irreparabili.

Questo giovane, sorpreso nelle stanze di Maria, e ferito, conosceva di aver sacrificata la riputazione di lei, e tolta ogni stima e quindi ogni pace fra' due tranquilli conjugi, e conosceva del pari la carica di Reggente essere potentissima per soddisfarsi a tutto suo genio; per tutto ciò reputò più acconcio, anzi necessarissimo consiglio, di salvarsi uscendo in su quell'istante da Napoli. Presi a tal uopo due buoni cavalli, un per sè l'altro pel servidore, guadagnò la via di Roma, e di là a non molti giorni fu in patria. Vi avea trovate in famiglia molte novità; sua madre,

già vedova e vecchia quando era partito per Napoli, non viveva più; il suo fratello maggiore aveva assunti i titoli del casato, era entrato in possesso di tutto l'asse paterno, e già teneva in moglie una dama gentilissima del paese. In forza del paterno testamento ad Olinto non toccavano che soli dodicimila scudi, che furongli subito consegnati, acciò ne facesse ogni piacer suo. Egli, sebbene oramai dovesse disperare di più tener luogo nel cuore di Maria, pure tutti i suoi pensieri erano ad essa, nè se la dimenticava un solo momento. Dal punto della sua fuga da Napoli avea quivi lasciato un suo caldo amico, il quale tenevalo istruito di quanto avvenisse sul conto della donna amata, certo che il Reggente, preso da geloso furore, sarebbe stato con lei tremendamente rigorosissimo. Quale però fu la sua meraviglia quando l'amico, dopo un lungo silenzio, gli rendeva conto della fine del marito, della risoluzione della moglie, dello spedale, e di quanto altro oggimai concordava colla pubblica fama? Erano circa venti anni da che Olinto non rivedeva la sua vittima, ma non perciò il suo affetto per lei erasi indebolito di una scintilla. Risolvè di tornare velocemente a Napoli, sperando, essendo ella ora libera, di persuaderla a novelli nodi matrimoniali. *Un dì mi amò, diceva egli, e potrà avermi dimenticato? Ma i dolori e i pianti e la vedovanza, che io le procacciai? Amore è nemico di tristi rimembranze; amore mi otterrà perdono.* Pose in contante il suo avere, abbracciò i parenti e gli amici, e si diè

a correre alla volta di Napoli. Tosto ivi giunto, prese alloggio nella casa del già detto amico, e insieme convennero sulle vie da condursi in tanto delicata faccenda. L'amico, siccome dicemmo, nei tempi della fanciullezza di Maria era stato familiarissimo della famiglia di lei, ed ella gli portava ancora stima e rispetto. Si stabilì dunque ch'egli, recandosi come a caso al nuovo spedale, fingesse pure a caso d'imbat- tersi in lei, e alla larga alla larga promovesse il discorso sul suo stato presente, sulla convenienza di nuovi legami, e le nominasse Olinto. Dalle risposte di Maria poi prendesse norma e consiglio sul resto. Detto fatto. La mattina per tempo l'amico era già allo spedale, sulla cui porta vide la donna, che stava chiedendo e raccogliendo modiche elemosine per l'opera pia. Si conobbero, si salutarono cortesemente, ed appiccarono discorso. Si venne al tasto del reiterar le nozze, ed ella si mostrò ferma nel proposito di osservare perpetua vedovanza; venuti poi al profferirsi il nome terribile del bergamasco, la infelice diede in un diretto pianto, chiamandolo fabbro di ogni sua pena: *Io non ho più nè marito, nè nome per sua colpa; Dio gli perdoni com'io gli ho già perdonato; ma io non lo vedrò mai più.* Udendosi poscia dire, com'ultimo e più energico assalto, *Olinto sta a Napoli per voi*, la misera donna cessò dal piangere, si fece pallida, tremò, pensò alquanto, e poi, come scotendosi da grave meditazione, esclamò, *Sì: è deciso; Dio mi assista; il sacrificio è compiuto*; strinse la mano cordialmente all'amico

che si era pel dolore di lei assai intenerito, e si separarono.

Biferitosi tutto ad Olinto con ogni fedeltà, vide egli non esservi ormai più alcuna speranza da muover la risoluta donna, e sentì, forse per la prima volta, quanto pesasse la voce del rimorso. Ne fu addoloratissimo; pure anco una speranza egli aveva, ed era quella di muoverla per la via della gratitudine, e persuaderla così a sposarlo. La mattina dipoi spesela tutta in fare una polizza di quanto denaro avea, da pagarsi in sull'istante, e si ritirò in casa. La dimane per tempo uscì, dicendo all'amico non saper quando si ritirasse, avendo faccende gravi da compiere.

Erano le 8 del mattino, nella stagione d'inverno, cioè un'ora o poco più fatto giorno, quando Maria si poneva all'ingresso del suo spedale a procacciarsi le consuete elemosine. Chi entrava e chi usciva da quell'edificio, quasi tutti le lasciavano ben qualche cosa. Entra anco uno sconosciuto, rinvolto in ampio mantello, che getta una carta in grembo a Maria, e parte, senza che lo si rivedesse mai più. La donna rimase meravigliata della inaudita novità, guardò la carta, e vide essere polizza di diecimila scudi. Gioì la poveretta, e gridò *lode sia a Dio*, che la provvedeva de' mezzi tanto sospirati da compiere la sua fabbrica; pregò i malati, ch'ella chiamava suoi fratelli, d'intonare con essa un *Te-Deum laudamus*, e quando fu presso il mezzodi corse alla persona indicata nella carta per farsi pagare il denaro.

Detto denaro, come diceva la polizza, era in mano del Rettore dello Spedaletto (1). Ella vi si recò, fu ben ricevuta, come certo meritava la fama della sua esimia carità, e immediatamente le fu consegnata la somma, la quale era stata colà jeri depositata. Il Rettore, nel darla ad essa, la consigliò a pregare Dio pel Benefattore, che da lontano paese era venuto fin quà per dare al novello spedale ogni suo avere, consistente in que' 10,000 scudi. Il pover' uomo parlava con tutta la purità dell'intenzione, poichè non faceva altro che ripetere il racconto udito da colui, che aveva depositato quel danaro. Per una curiosità poi connaturale sempre al sesso debole, Maria fece una quasi involontaria interrogazione, dicendo: *E chi è, se è lecito saperlo, costui? — Figlia mia*, rispose il buon uomo e di tutta fede, *un... un... un bergamasco, un cavaliere, un certo... un certo Olinto...* — *Mio Dio, quanto sei tremendo nei tuoi giudizj*, esclamò la povera donna; *E come? Tante insidie permetti che mi si tendano?* Il Rettore spaventato, perchè uomo di tutta semplicità, guardava fisso fisso la donna, e non sapeva che pensarsene. Costei rifiutava il denaro, e stava per andarsene, quando il buon uomo la richiamò addietro,

(1) La Chiesa ed il Convento de' Minori Osservanti, nel quale ora sta il *Comando di Piazza* della Città, conosconsi col nome di Ospedaletto, perchè appunto era unito a' due primi un piccolo spedale. Giovanna Castriota, dama della Regina Isabella, moglie di Ferrante I, li edificò nel 1514. Adesso non rimane altro che la chiesa, il resto è andato in altr'uso.

pregandola a manifestargli il mistero, che imbrogliava quella faccenda, per vedere se avesse potuto giovarle di consiglio. La povera donna gli tessè una minuta istoria di tutta la sua vita, e poi piangendo lo pregava a permetterle di rifiutar quel denaro, ch'ella reputava come maledetto. *No*, disse il buon vecchio, e che il mondo conosceva ben poco, *no, figlia mia, non puoi farlo. Il denaro non viene a te, ma ai tuoi poveri infermi; non è tuo, ma di quegli infelici, nè tu puoi rifiutar cosa non tua. E chi dice a te che costui, pentito delle sue colpe, non abbia scelta questa via per ottenere misericordia dal Cielo? Chi ti dice che te appunto, a cui ha procurato tante amarezze, abbia scelto a bella posta per istrumento della sua carità, e del suo ravvedimento? Tu sei l'amministratrice della pia Casa, che hai fondata; prendi dunque il denaro, ed amministralo in pro' de' tuoi poveri malati, e lo poneva nelle mani di lei. Maria esitava, e stava cogitabonda, ma a più incalzanti ragioni del Rettore si scosse, tornò mestissima, come già all'amico di Olinto, ad esclamare, dopo lungo pensare: *Sì: è deciso*; baciò la mano al buon vecchio, e partì insieme con uno, che le portava i 10,000 scudi, oggimai non più misteriosi.*

Si affrettò assidua, e poco vi mancava, a compiere intieramente il suo edificio; in pochi giorni fu fatta ogni cosa; vi stabilì un governo di carità, e si dispogliò di ogni ufficio, godendo santamente di sè medesima per aver fatto qualche cosa almeno in pro'

dell'anima sua, e in sommo vantaggio della infelice umanità.

Olinto, passato che fu un buon mese, non avendo coraggio di andarvi di persona, mandò l'amico dal Rettore dell'Ospedaletto a intendere se la somma depositata si fosse riscossa. Il povero inviato nella ripetizione che fecegli il Rettore di quanto avevagli narrato Maria, e ne'suoi rimproveri, udì cantarsi un vespro de' più solenni; quindi il vecchio conchiuse: *Se buone intenzioni ebbe l'amico vostro nel far quel dono al povero spedale, ben per lui, ma se ie ebbe tristi, ne renderà a suo tempo conto a Dio; per me la mia missione è compiuta; statevi sano*, e, senza nemmeno guardarlo, gli voltò le spalle.

Riferì l'amico fino alla sillaba tutto l'accaduto, ma Olinto si rincorò quando intese che il denaro era stato accettato, lo che faceva supporre che Maria inchinasse a dolcezza. Infatti, le scriveva una lettera, in cui le parlava delle debolezze del cuore umano, della necessità del perdono, della santità del nodo conjugale, e le proponeva per ultima conclusione un onesto matrimonio. Chiuse la lettera, e per tempo una mattina, per fidatissima persona, la diresse alla desiderata donna. Dopo un'ora d'incertezze, di vaneggiamenti, di un'ansia indefinita, ritornò il messo con la lettera, dicendo in modo risoluto e laconico: *Esser perduta ogni speranza di veder mai più Maria; s'era chiusa a far voti solenni fra le Cappuccinelle* (1). Fu colpo di fulmine

(1) S.^a Maria di Gerusalemme, detto *Le Cappuccinelle*, è un

questa nuova per Olinto! Quasi del tutto dissennato giurò di volerla rivedere almeno una volta, e poi morire. Corse al monastero, pregò, scongiurò, promise, ma tutto invano: Maria era morta al mondo. Una campana a rintocchi mestamente accennava che in quel punto medesimo la santa donna prendeva il velo. Non ebbe più linite la disperazione di Olinto. Euggi come belva cui sovrasti colpo di cacciatore, e si chiuse in casa a pensare al suo stato tremendo. Non avea più nulla al mondo, poichè di tutto s'era spogliato per donarlo allo spedale; ma perchè il fine di quella falsa carità era la seduzione, e non l'amor del prossimo, quindi perdè la roba senza meritare nulla avanti a Dio. La donna de' suoi pensieri era morta per lui, ed era morta per sempre. Tre giorni, senza quasi prender cibo, e pur senz'ascoltare ombra di conforto, vaneggiò fra mille incertezze, in capo al qual tempo, come scotendosi da un mortale letargo, pensò per estrema dimostrazione di amore per Maria imitarla nell'ultimo santissimo partito ch'ella avea preso di votarsi a Dio, e risolse di chiudersi in un chiostro di regola austera. Ah! quanto egli era mai stolto! E Dio avrebbe tranquillamente accettati gli avanzi, i rifiuti del mondo? E Dio si sarebbe fatto servo alle follie di un colpevole? E Dio poteva con-

monastero di donne, attaccato allo spedale degl'Incurabili, e che nell'interno comunica con esso. Detto monastero ebbe un'origine comune al nominato spedale, e ricevea da questo 800 ducati all'anno pel mantenimento delle monache, le quali dipendeano da quel Correttore. Vivono osservantissime.

fermare le stranezze di un dissennato? E nel gregge di Dio, ove non stanno che pecorelle di bianchissimo colore, può aver ricovero un lupo rapace? L'innocenza delle anime pure è sotto la guarentigia di Dio; l'uomo quindi a suo senno può disporre come più gli piace, chè la vigilanza celeste non lo perde di mira, e con un soffio dissipa ogni umana potenza.

Olinto dunque, pieno di questa idea, e sicuro di non mancarvi altro che la volontà del compierla, stava farneticando sopra quale degli ordini religiosi dovesse prescegliere, e, dopo molte considerazioni, che non avrebber certo avuto luogo, se non fosse stato spinto a quel passo da umane considerazioni, preferì ad ogni altro i Cartusiani di S. Martino (1), e per-

(1) S. Martino, monastero di Certosini, è posto sul declivio del colle S. Ermo, vocabolo corrotto da S. Erasmo, antico titolare della cappella della fortezza. I re normanni sulla vetta di questo colle vi edificarono una torre, che, dall'amena sua situazione, fu detta Belforte. Carlo II la ridusse a fortezza, e Carlo V e Filippo II le diedero la compiuta forma che ha al presente. Sotto questo Castello i nostri re angioini avevano un casino di diporto, ove di frequente venivano a caccia, posciachè tutto intorno era foltissima boscaglia, fino alle radici del colle, presso la via ora detta di Toledo. Questi re caldi protettori dell'ordine Certosino (che si disse anco *Cartusiano* da un luogo detto *Cartusia* presso Grenoble in Francia, ov'ebbe i principi, nel 1080) lo introdussero anco nel regno di Napoli, e Carlo, primogenito del re Roberto, nel 1525 fondò questa Certosa con la sua Chiesa, che dedicò a s. Martino come protettore delle milizie, dotandolo di 12,000 ducati per mantenimento di 12 sacerdoti ed otto laici. Giovanna I nel 1545 compì la fabbrica e regalò al monastero altri 5600 ducati all'anno, volendo inoltre che il Priore di questo monastero fosse Prelato perpetuo, superiore ed ordinario della chiesa e spedale dell'Incoronata da lei fondato.

chè que' monaci avean voto di perpetuo silenzio, e perchè facean vita eremitica ciascheduno ritirato in solitarie cellette, nulla avendo di comune gli uni cogli altri, eccetto che la preghiera e il sepolcro.

Il giorno dopo a questa presa risoluzione era giorno di domenica. Si alzò per tempissimo, pian piano guadagnò l'erta del colle, e giunse, a sole ben levato, alla porta di quel monastero. Prese innanzi alquanto di fiato, e poi voltatosi al Fratel (1) Portinajo, richiese del Priore. *Dice messa — Ebbene: lo attenderò — Fate il piacer vostro*, e l'uno attese alle sue faccende, e l'altro ad osservare la magnificenza del chiostro.

Dopo una buona mezz'ora vide presentarsi un religioso di venerando aspetto, vecchio d'anni, ma vegeto e robusto. I lineamenti del volto erano regolarissimi, e facevano ancora testimonianza di una

Questa Certosa è situata in un luogo il più delizioso dell'universo. In breve per donativi e testamenti divenne il più ricco monastero di Napoli. Le belle arti e l'archeologia vi avevano monumenti rari e pregevolissimi. Ma oggi? Tutto disparve, e non vi son che i monaci, e languide memorie.

(1) Tutti i conventi e monasteri soglion dare al laici il titolo di *Fra'* o *Frate*, che vaglion o *Fratello*. Parola di santa carità, la quale mostra che, quantunque per mancanza di scienza cotestoro non possano ascendere al sacerdozio, e quindi abbiano il carico degli officj più umili della religiosa famiglia, pure non cessano di esser *fratelli* agli altri. In più nobil grado elevati, come tutte le creature, non curando dignità o condizione, sono una famiglia innanzi a Dio. Sì, Giovanetti miei, interrogate la santa carità, e udrete rispondervi che quaggiù siamo tutti fratelli; amiamoci noi dunque, chè lo scopo è uno.

perfetta bellezza. I suoi occhi erano vivi, ma composti ad evangelica dolcezza. Era di statura giusta, niente curvo, pochi capelli, ma politamente tenuti, e una lunga e bianca barba che gli scendeva abbondante sul petto, e, facendo accordo colla candidezza degli abiti, aumentavano la veneranda maestà del suo aspetto. Era da cinquant'anni religioso, e da ventisei, or vicario or priore, aveva sempre tenuto il governo di quella famiglia. Da giovane aveva sperimentati i tumulti del mondo, e, provandone qualche amarezza, era giunto felicemente a disingannarsi sulle vere contentezze di questa misera terra. Conobbe che la società del suo tempo non dava nè quiete nè pace, anco a prezzo d'immensi sacrificj, e, rinunciando libero e spontaneo a quanto potevan somministrargli di lusinghe e gioventù e nobiltà e dovizie, abbandonò il mondo e le sue speranze, e fecesi della Certosa. In cinquant'anni di vita cenobitica non avea mai provato anco un leggier pentimento della sua risoluzione. Avea saputo, l'un dopo l'altro, esser morti e padre, e madre, e fratelli, e sorelle, ed amici, e tutto il suo dolore era stato di pregare fervidamente per loro Iddio. I carichi della religione reputava come pesi enormi, pure obbediva e taceva. Stava attendendo pacificamente la morte, considerandola solo come un vero premio, che il cielo destina all'uomo dopo il lungo e doloroso pellegrinaggio della vita. Non v'era cosa al mondo che avesse potuto attristarlo. Questo per verità era l'unico uomo che potea essere al caso per Olinto. Gli fu dunque incontro

con maniere gentilissime, e con voce dolce e franca, calando il cappuccio, gli diceva — *Forse voi avete domandato di me? In che potrei esservi utile?* — *Siete voi il Priore?* — *Indegnamente, figlio mio* — *Bramerei dirvi due parole* — *Vogliamo andare nella mia cella?* — *Come vi aggrada* — *Andiamo dunque, e svelto, per quanto poteva essere un ottuagenario, gli faceva strada. Giunti alla celletta, entrarono insieme, e fu chiusa la porta. Si misero a sedere, e il buon Priore fu il primo a rompere il silenzio: Ebbene, figlio mio, che ti occorre? Son' ora il tuo amico. — Padre, dopo tanti trascorsi, Dio mi ha toccato il cuore, e voglio farmi certosino — Figlio, che dici? Vi hai tu bene pensato sopra? — Sono determinatissimo — Da quanto tempo è che hai fatto questo proponimento? — È assai, Padre; ma a che giova? Dio mi vuole, ed io obbedisco — Piano col DIO MI VUOLE. Quanti credono voce di Dio una traversia, un' afflizione, un rimorso, una disperazione, e pensano di rifarsi, di vendicarsi di sè o d'altri venendo in un chiostro, ma subentra il pentimento, e fuggono, se sono in tempo, o rimangono pessimi religiosi, perdendo disperatamente loro stessi ed altrui — Padre, se Dio mi ha chiamato, mi darà gli ajuti — Qui ti voglio, riprese in tutta fretta il Priore, nel SE DIO TI HA CHIAMATO sta la faccenda. Ma hai tu ben considerata la vita nostra? — La conosco, me ne sono informato, sono risoluto — Piano. Ascoltami bene, e Dio t'ispiri. Or tu se' libero*

affatto di te; vai dove vuoi, e fai quello che ti aggrada, ma una volta entrato in queste mura non ne uscirai mai più, nemmeno per morte, perchè qui pure verrai sepolto. Ad ogni stagione tu cambj speciali abiti, e l'usanza è per te necessità; qui una scorza di lana deve servire per tutti i tempi. Tu puoi startene adagiato in letto a tuo piacere, quà vien l'ora de' divini officj, e non più sonno, non più riposo, non più bisogni, devi correre in chiesa, e starvi per lunghe ore. Tu puoi parlare ora con chi e quanto ti piace, ma quà da quando entri a quando muori, salve poche eccezioni, è perfetto silenzio. La tua volontà, quella medesima volontà, che ora moderi a tutto tuo senno, quà non avrai più, e tanto dovrai volere quanto vorranno i tuoi superiori che tu voglia. Del mondo tu non avrai più minima contezza, come non l'avrai mai nemmeno del cibo che dovrai prendere. Dimmi ora se veramente Iddio ti abbia chiamato? — Padre . . . e non aveva più quella franchezza che avea mostrata in principio — Che? figlio mio, ti han forse convinto le mie ragioni? — Padre, son fermo; e poi perchè non permettermi di provare? — Figlio, le prove si fanno in tutti gli ordini religiosi, poichè l'annegazione della propria volontà è il più solenne sacrificio, che possa fare un uomo a Dio: il tempo di queste prove si chiama noviziato, ma persuaditi, figlio mio, che, quando la vocazione viene veramente dal Cielo, le prove sono inutili,

*poichè nulla può scoraggiare un eletto. — Equando, Padre, potrò essere consolato? — Figlio mio, quanta fretta tu hai! Oh! Voi altri giovani credete tutto agevole, e la vita del monaco è una milizia. Suona il tamburo, e il soldato qualunque cosa ei faccia deve abbandonarla e correre, e guai a lui se trascura un sol minuto. Il Frate ode un campanello, e subito . . . e qui s'udi una campana improvvisamente sonare a distesa, e il vecchio Priore fece una scossa, balzò in piedi, prese un logoro breviarone sotto il braccio, e s'avviò verso la porta, dicendo ad Olinto: *Lo vedi? Quella campana (e accennava dalla finestra il campanile, che stava loro a rimpetto) quella campana mi chiama a coro; quella è la voce di Dio. Io qui sono il superiore; par che comandi a tutta questa comunità, ma un laico suona un campanello, ed io non sono più nulla, e devo obbedire come l'ultimo novizio; e intanto, usciti della cella, col suo cappuccio in testa, il Priore aveva attraversato il chiostro, ed accompagnato Olinto alla porta del monastero. Qui lasciandolo gli diceva: Non posso più trattenermi, perchè già odo che si è incominciata la salmodia. Considerate bene quanto io vi ho detto: raccomandatevi a Dio, e tornate a me, se rimarrete sempre nel medesimo proposito. Si fece dar nome e casato, e dettogli poi Il Signore vi benedica, corse il vecchio venerando, con massima fretta, in chiesa.**

Olinto aveva per verità indebolito alquanto il suo proponimento, ma quantunque volte ripensava a Maria

ritornava a riprendere il primo partito, e voleva essere certosino. Era già compiuto il mese assegnatogli dal Priore di S. Martino da bene una settimana, quando un dopo pranzo prese la via della Certosa, ove giunse al cader del sole. Il caritatevole portinajo, secondo il solito, gli fu incontro, e lo ricercò che mai volesse? *Il Padre Priore*, disse Olinto, simulando il santocchio, cui rispose il laico: *Il Priore sono ormai diciotto giorni che è stato chiamato a Roma dal Santo Padre, nè sappiamo per quale ragione; forse vorrà farlo Generale, e in questo caso non tornerrebbe più. Intanto vi è il Padre Vicario; se lo volete vi ci conduco. — Grazie*, riprese Olinto, *ciò che devo concludere è già in man del Priore; attenderem ch'egli torni. Felice notte; e mestamente parti.*

Vedete, Fanciulli miei, come la Giustizia eterna conduce le cose agli altissimi suoi fini? Olinto volea deludere Iddio, e si trovò invece deluso egli medesimo da una Sapienza che non falla.

Prima di sera già era rientrato in Napoli, e, passando innanzi alle Cappuccinelle, scoglio ove percoleva sempre la sua mente, ricercò ad alcuni, che trovavansi nell'ingresso del monastero, che mai si facesse Maria, e come stesse di salute. Una donna, che faceva i servigj a quelle religiose, franca, e come in aria di tutta soddisfazione, gli disse — *Signor mio, non può star meglio. Sono otto giorni che è volata in paradiso, ed è sepolta in chiesa, dove le si fa un bel monumento. Poverina! Era una vera*

santerella! (1) Olinto cominciò a trenare, gli si offuscò la vista, e dovè appoggiarsi al muro per non cadere in terra; non pianse ma divenne convulso. Pregò che alcuno lo accompagnasse a casa, e fu subito ajutato a condurvisi. Soprappreso da una febbre ardente, fece temere pe' suoi giorni. Nel suo vaneggiare non udivaglisi proferire altro che *Maria monaco perdono e Maria* più spesso. Il giorno dipoi peggiorò considerevolmente, e il medico lo diede per perduto. L'amico gli si avvicinava per persuaderlo a reconciliarsi con Dio, e ricevere gli estremi conforti della Chiesa, ma nulla rispose. Parve che sulla notte si calmassero le sue smanie, e passò molte ore assai quieto. L'amico gli fu nuovamente appresso per tornare a parlargli di sacramenti ma era morto!

Considerate bene, o Giovanetti miei, ogni passo della vita di Olinto, e fate vero senno.

(1) Nella chiesa degl'Incurabili, altrimenti detta S.^a Maria del popolo, in una cappella dal lato del Vangelo, v'è una Tavola, in cui è dipinta la Vergine, e molte altre figure, col ritratto vero e somigliantissimo di Maria, moglie del Reggente Don Giovanni Longo, eroina di ardentissima carità. Pochi avranuo osservato l'ingiustizia de' nostri concittadini verso questa donna. Mentre rigurgitano le raccolte di biografie patrie, di molti uomi di niun suono, e più oscuri delle tenebre, non si pensò ancora a tesser la vita di una donna, per la quale il misero ha ricovero, salute, carità!

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

RACCONTO SETTIMO



Non rubare.

NON RUBARE!! Sacro precetto, ma, se ben si considera, è anco il meno osservato! Non è ladro solo colui, che ghermisce o in occulto o in palese la roba altrui, ed appropriandosela s'invola. Saremmo troppo felici in sì rea stagione, poichè il numero de' ladri dovrebbe considerarsi ben piccolo; e poi da un vero ladro, nel senso ch'io sopra diceva, un uomo accorto si può ben guardare, usando l'opportuna avvedutezza. Chiudi bene. Ma potrebbesi violentare la porta ed entrare furtivamente in casa? E tu non abbandonar sola la roba tua. Va' per via? Sii accorto nel guardarti, o non passar per luoghi sospetti, e in ore perigliose. Non puoi farne di meno di transitar per di quà e per di là, a questa ed a quell'ora? Non portar teco roba di pregio, o va in compagnia; ma chi va sprovveduto è il più sicuro, giusta quel proverbio *Cantabat vacuus contra latrone viator*; un che

non ha niente seco, ride in faccia ai ladri. A strigner dunque molto in poche parole, dico, e tutti ne converranno meco, che tanto in casa quanto fuori colla vigilanza può deludersi la furberia di chi ha ridotto il furto a professione. Ma v'è poi una specie di ladri, la più terribile di tutti, ed è quella contro cui non vale prudenza o saggezza a guardarsi. Vo' dire di coloro che si appropriano il tuo o con forte prepotenza, offenditrice di ogni diritto, o con astuzia, che con falso dritto onesta l'infamia. Non è un ladro quel ricco, che fa sudar l'operajo, e gli nega e gli ritarda poi la mercede? Quell'infelice non avrà che il frutto delle sue fatiche per vivere egli e la famiglia, e tu li obblighi alla fame. Quante colpe non nascono dal digiuno? Non è un ladro chi decima le mercedi, e ad un lavoro che valga dieci dà due? Egli intorpidisce gl'ingegni e anima la disperazione. Non è un ladro quel legale, che, sapendo avere io il torto, mi lusinga, e mi danna a spendere quel denaro, che potrebbe educare i miei figli a onorato scopo? Non è un ladro quel mercatante, che mi dà la dose di quel ch'io desidero minore di quel che ho pagato? Non è un ladro quel medico, il quale, sapendo non avere la idonea capacità nella professione ch'egli esercita, affronta la cura di tanti miseri padri di famiglia, e, lasciando orbatì tanti infelici, popola i cimiterj? Egli è anco omicida. Non è un ladro forse quel precettore che indugia l'ammaestramento del discepolo, perchè più a lungo vada l'utile dello stipendio? Quanti mai sono i traditi per questa

ragione! Non è un ladro chi ascende ai carichi per protezione e non per virtù? Egli toglie pane ad altri più onorati, e disserve la patria, che lo fa ricco perchè lo crede acconcio a quell'ufficio. Vedete, o Giovanetti miei, adunque che la schiera, di cui vi parlava in principio, è ampia più di ogni credenza. Io qui però non vo' narrarvi che un fatto tremendo, avvenuto per una di quelle azioni infami, che propriamente si chiamano *furti*. Udite e tremate. L'ammaestramento è sacro quanto il precetto, perchè la divina Sapienza lo conferma.

In Torino, nella via Bellezia (1), dirimpetto al palazzo di città (2), ov'è ora la Cassa di Risparmio (3), abitava una povera donna con due figli, l'uno dei quali maschio, e femmina l'altro. Carmela avea nome la madre, Luisa l'uno e Carlo l'altro dei figliuoletti. Questa infelice, dopo due anni di matrimonio, era rimasta vedova, con quelle due creature, e Carluccio non ancora conscio della vita. Poichè di ottima na-

(1) Questa strada, alle spalle del Palazzo Comunale, prende il nome di *Bellezia*, da un insigne Giureconsulto, che in essa ebbe abitazione.

(2) Il *Palazzo di Città* nel secolo XIV nell'isolato a sinistra e aveva prospetto sulla via di Dora Grossa. Il presente palazzo fu disegnato nel 1659 da Francesco Lanfranchi, e la pietra fondamentale fu gettata il 6 di giugno di esso anno, e compiuto nel 1665.

(3) Le *Casse di Risparmio* sono una santissima istituzione moderna, intesa, com'indica il nome, a raccogliere l'obolo offerto dalla mano del povero, per conservarglielo, farglielo fruttare, e restituirglielo quando ne abbisogni.

scita, e moglie di un legale, quantunque in miseria, faticò giorno e notte, per mantenersi con decenza, ed educare i figli. Luisa tenne sempre seco, ed allorchè fu in grado di trattar l'ago, rimase in ajuto alla madre, nè erale più di tutto peso. Carlo aveva allogato, prima alle scuole, e poi presso un fondaco a tenervi i libri di ragione, e, non piacendogli quest'ufficio, lo mise presso un notajo, e neppur questo andandogli a grado, fu preso nello studio di un signore; ma Carlo non aveva molto genio al lavoro, e faceva sua madre un bel consigliarlo, ammonirlo, pregarlo; lasciava cantare e faceva a modo suo. Altri pensieri egli non aveva che tornare a casa all'ora del cibo e la sera al riposo, e il resto della giornata darsi tempone con gli amici, e intendersela da professore coi loro vizj. Piangeva la infelice madre, e ne infermò, per lo che, cessando ogni lavoro, e quindi ogni guadagno, la miseria in quella casa fecesi veramente orrenda. Non più pane, non più letti*, non più abiti. Lunghi digiuni, tormentose notti, immensi dolori; e Carlo era indifferente. La povera Luisa, quando sull'annotare sua madre, ch'ella non abbandonava mai, prendeva un poco di sonno, lacera com'era si poneva al di fuori della sua casuccia a un freddo di crudele inverno, e supplicava a bassa voce la pubblica misericordia. Fra tanti, che per di là passavano, v'era sempre alcuno che sentiva carità della misera, ed ogni sera buscava l'affettuosa fanciulla qualche soldo, con cui tosto entrava a provvedere un po'd'olio, un po'di fuoco, un po'di pane

per l' abbandonata sua madre; nè dimenticava il fratello, cui sempre faceva trovare una porzione dell' accattato in elemosina. Non aveva la poverina che quattordici anni, e dalla sventura era fatta capo di casa. Carlo, comunque andassero le cose, non se ne prendeva un pensiero al mondo. Per lui tutto era lecito, purchè fosse stato di genio. Dalla poca provvisione che trovava la sera, n' avvenne che spesso sparisse per otto, dieci, e quindici giorni, e si desse coi suoi compagni a buscare o al giuoco, o al furto quanto più potesse, e il prodotto di queste turpissime fatiche esaurivasi in crapule, e in altri vizj peggiori, nè mai pensava ad una madre e ad una sorella, che languivano nella più squallida miseria. Carmela, come Dio volle, perchè da Dio riservata a più dure pene, a poco a poco si rimise in salute, ma rimase cotalmente estenuata, per lungo tempo, di forze, che non poteva far altro che starsi, come storpia, o in letto oppur su di una seggiola. Luisa la incoraggiava del continuo, e un po' col lavoro, un po' col mendicare, le reudeva men dura la vita.

Erano corsi già parecchi mesi dalla prima convalescenza di Carmela, quando una mattina, dopo molti dì che non vedevasi in famiglia, comparve Carlo, e, brusco in volto e con mali garbi, fece intendere che aveva bisogno di denaro. *Denaro?* esclamò la povera madre; *e chi vuoi che ce ne dia? Se non era ella Signora, che ci dà lavoro, la quale mi regalasse quella vesticciuola per potere uscire non u da, nemmeno avremmo come lavorare, e di*

*che guadagnarci un po' di pane. Figlio mio, se attendi un tantino, riporto questo ricamo, e mangeremo qualche cosa, poichè poco mi tocca, avendone presa anticipata una porzione, e si mise la meschinella insieme con la figlia a menar le mani, per far presto. Quel che diceva quella infelice madre era tutto vero, ma non bastò per appagar l'animo di un figlio snaturatissimo. Egli, bestemmiano, riprese che, se sull'istante non se gli trovava denaro, avrebbe dato in eccessi di qualunque natura. Sapendo quelle infelici l'umor della bestia, incominciarono a tremare, conoscevano ben esse che costui non avea nè sorella, nè madre, nè natura, nè Dio; perciò ammutolirono, certe di prossima tempesta. Vedendo Carlo che non gli si rispondeva, si alzò veramente feroce, e, dicendo: *Ah! non vi suona questa canzone? Cambieremo tuono, gira tutta la casa, pone sottosopra quel poco che v'era, prende una misera coperta dal letto, un logoro lenzuoluccio, la veste della madre, e, strappando loro di mano il ricamo, che stavano compiendo, fa di tutto un fardello, e si spigne verso la porta. La povera madre si mise a piagnere amaramente: *Almeno lasciami il ricamo che non è mio; mi chiameranno rea, e perderemo il pane per sempre; e il crudo l'allontanava con modi pessimi da sè. La sventurata cadde in ginocchio, e, arvinta alle sue gambe, gridava singhiozzante: *Prendi quanto trovi; abbiti anco questi stracci, che io e tua sorella teniamo addosso, ma salvami da una infamia, e rendimi il ricamo. Fallo almeno****

per quel latte che ti diedi, per i vent'anni di vita che ti nutrii, per le pene che mi costi, per.... e piagnova più affannatamente, quando Carlo, perdendo ogni ritegno, gridando: *Ah! non la vuoi finire?* gli dà un urtone, la stramazza al suolo, e dicendo: *Fate quel che volete: non ci vedremo più,* si cacciò fuori della porta per Forcella (1). Quantunque

(1) Alcuni opinano che questa via si dicesse in antico *Forcella*, perchè menava fuori di una porta, innanzi alla quale erano piantate le forche per giustiziarvi i malfattori; altri poi pensano che, avendo Pitagora tenuto scuola ove adesso è santa Maria a Piazza, sopra cui vedesi scolpita la lettera Y, detta pitagorica, dalla forma di questa si chiamasse la via *Forcella*. Nè l'una nè l'altra di queste opinioni regge alla critica. Primieramente non trovo mai che i patiboli, nemmen per ischerzo, si appellassero con vezzeggiativi; e che ha di leggiadro la forca, da poterlisi chiamare *Furcilla*? Non può per nulla dunque derivare dal patibolo, tanto più che, da che abbiamo memorie certe di cose patrie, si sa che le sentenze capitali si eseguivano sul mercato, o rarissimamente nel luogo del delitto, e non mai fuori di Porta Nolana; quindi è falso che questa via conducesse alle forche. Che se alcun mi dicesse che pur di qui si va alla piazza del Mercato, io gli risponderei che per ogni via si va a Roma; questa è la via di Porta Nolana, e non del Mercato; al Mercato, lo ripeto, e non a Porta Nolana stavano i patiboli. In secondo luogo poi la lettera Y sulla porta di s.^a Maria a Piazza, non è un segno di scuola pitagorica come un cartello di osteria, ma è un'arme gentilizia bella e buona, nè di remotissima antichità, imperciocchè vedevsi contorno, campo, corona, e tutt'altro ad arme dicevole, e questi emblemi non hanno una età più alta della prima crociata, mentre il nome di *Forcella* alla via è più remoto. I nostri patrii archeologi sono tutti sempre corsi d'un passo su questo andare; nè mai ne han detta una, non dirò vera, ma almen probabile. In altra mia operetta sull'origine di talune cose nostre parlerò di proposito dell'etimologia della via *Forcella*. Dico intanto ora, senza sognare, perchè non poter supporre che l'arme gentilizia sulla chiesa di s.^a Maria a Piaz-

andando a battere la testa in terra avesse provato un forte dolore, pure a quelle ultime parole *Non ci vedremo più* si fece come dissennata; lacera com'era corse nella via, e diede dietro a Carlo, e chiamavalo con un'ansia d'innamorata, che faceva veramente pietà — *Carluccio mio! Carluccio mio!* Ma Carluccio era disparso come il vento, e fu vana ogni ricerca. Egli correva colla sua maledizione.

Carlo era andato nella Giudeca (1), vi aveva venduto quel che costava tante lacrime a una madre infelice, ricevutone il modico prezzo, usciva fuor di Napoli con alcuni compagni che lo attendevano, e presero tutti uniti la via di Genova. A questo passo erano essi costretti dall'essersi dalla giustizia scoperto essere

za non appartenga a taluna famiglia baronale o di Forcella di Penne, il cui Feudatario somministrava militi a Guglielmo II? o di Forcella del Contado, che appartiene alla famiglia Antonelli d'Aquila? Il più probabile però si è che dalla forma della via le ne venisse il nome di *Forcella*. In un punto continuando la strada per Porta Nolana, un suo braccio volta *con rampe* pel vico Soprammuro, e forma una vera *forca*; poco più sopra pur continuando per detta porta la via con un altro braccio volta per la Nuuziata, e qui pure forma un'altra *forca*. Di qui par che nascesse, e non da altra ragione, il nome di Forcella. E sappiamo che le vie e le piazze prendon loro nome o dagli edificj come *Strada dei Tribunali*, come vico *Soprammuro* dal correre sopra le antiche mura della città, o da qualche arte come *Strada dei Lanzieri*, *de' mercanti*, o da qualche rito, come vico dei *So-spirti*, perchè d'ivi passavano i condannati, o da qualche famiglia come vico dei *Caserti*, o dal suo fondatore come *Strada Toledo*. La strada di *Forcella* par che l'abbia preso dalla sua forma, come da questa presela dipoi il *Pendino*.

(1) Così chiamasi quel luogo, perchè ivi abitavano un tempo gli Ebrei che vi tenevano usure e commercio.

eglino autori di varj furti , ed erano cercati senza sosta. I nomi loro non sapevansi, perciò, ignorandone le abitazioni, la Corte si era posta a dare ad essi la caccia. Tempo da perdere non vi era , per lo che accozzò ciascheduno quel maggior denaro ch'ei potè, e si mise in viaggio. In quel dì Genova tennero la medesima vita , e vennero alla stessa fine , che li costrinse a dovere salvarsi colla fuga. Si sbandarono allora, e , rimasto solo Carlo , non retto dagli ajuti de' compagni, passò le Alpi, e andò a prender servizio militare negli eserciti germanici. Il suo vizio però al furto lo portò a soffrire frequenti punizioni, dalle quali disgustato , non ostante le pene severissime , che vi erano per chi abbandonasse i propri vessilli , fuggì nelle Gallie , ed indi in Ispagna. Ivi ancora si ascrisse a una brigata di ladri pubblici, ed accumulò buona somma di denaro. Essendo però giunto il governo a sbandarli , alcuni uccidendone in varj attacchi, ed altri prendendone vivi e dandoli alla catena , Carlo , uno di quei pochi che potessero porsi in salvo colla fuga , riparò in Portogallo. A Lisbona , ponendo in oro quanto egli aveva portato seco di denaro e di gemme , procurò di acconciarsi ai servigi di qualche ricco signore , e infatti venne allogato presso un inglese facoltosissimo, che dopo un mese aveva intenzione di visitare l'America. Il nostro Carlo avea preso tutte le sue precauzioni necessarie ad un che mediti solenne tradimento. S'era cambiato nome , diceva d'essere di Milano, e d'aver perduti i genitori da fanciullino. E

poichè sapeva mascherarsi a meraviglia in ogni opportunità, così negli atti umili, in un far dignitoso, in un parlar franco, in una estrema decenza di abiti, fece supporre ch'ei fosse un uomo di delicatissimo onore, e più amico che servo. L'inglese lo amava, ma troppo egli fidavasi di uno sconosciuto, e prudenza vuole, o Giovanetti, che non prestiamo fede alla cieca a chi non si conosce. Non fate giudizj temerarij giammai di alcuno, lo che sarebbe contro la carità evangelica, ma il guardarsi, con urbana dignità, è un obbligo, di cui siamo tenuti a noi stessi. In quanto a Carlo poi credete che veramente si fosse cambiato d'indole? Ah! l'anciulli miei, che dite? A Carlo era impossibile ogni ravvedimento; non già perchè la grazia di Dio non possa fare prodigj di santificazione: *Nil impossibile Deo; Nulla è impossibile a Dio*; ma Carlo non la chiedeva questa grazia più che necessaria, quindi non aveva ragione di attenderla. A questo crudelissimo figlio poi gravavan sul capo le lacrime di una povera madre, e le maledizioni di tanti derubati da lui, e chi sa quanti, per sua colpa, languivano nella miseria, o erano già morti d'inedia! Quel che noi togliamo ad altri, Dio loro lo rende ad usura togliendolo a noi; e se la restituzione non avviene in questa vita, lo che pur succede spesso contro i nostri giudizj, nell'altra certo non manca, e in guisa più atroce.

Una mattina adunque l'Inglese chiama il servo, e il servo non risponde; si alza, lo cerca, e non lo trova; entra in sospetto, osserva la casa, non vi

stava più nulla di denaro e di oggetti preziosi. Corre alla Corte, si fanno indagini, si mandan lettere, spie, ma nulla se ne ricava. Si promisero compensi, e invano. Per mare non era partito alcun legno; per terra era molto difficile di aver traccie di un uomo, che, andando a piedi, procura con ogni accortezza di eludere qualunque vigilanza. Pur si tentò, ma dopo mille inutili sforzi, il povero Inglese tornò in Inghilterra a provvedersi nuovamente di denaro, e di là partì per l'America, persuaso essere somma imprudenza affidarsi a uno sconosciuto, e poi ad uno sconosciuto straniero!

Carlo aveva saputo che in un porto a tre giornate da Lisbona stava per dare alla vela un legno con bandiera toscana, che andava a prender terra a Livorno. Tirò dunque le sue misure in modo da potere esser là al punto della partenza. Addormentato che si fu il padrone, diede l'assalto a quanto ritrovò di migliore in casa, montò sopra un ronzino, che s'era preparato dalla mattina, e, travestito da villano, uscì di città, e, divorando la via, in breve fu al suo destino. Ma Dio vegliava assiduo su lui!

Giunto a Livorno, con un terzo nome che aveva assunto prima d'imbarcarsi, partì per alla volta di Firenze, e quivi stabilì di prendere stanza. Era egli allora padrone di somme considerevolissime, e, fra le altre cose, di una scatola di gioje d'inestimabile valore. Ebbe cura di vender tutto a taluni ebrei, riducendo ogni cosa in moneta, e in pochi dì il suo avere passava i 500,000 scudi. Si diede allora a tener vita

da signore, ed a frequentare nobili brigate, pel che fu in breve tempo un uomo di gran conto. Molti padri formarono il pensiero di allogargli in moglie le loro figlie, ma una colpì l'anima di Carlo, e fu la preferita. Virginia, nell'età di 18 anni, era bellissima. Figlia di un ricco possidente, portava in dote 30,000 scudi. Aveva ricevuta un'ottima educazione, e il suo bel cuore vi aveva corrisposto a meraviglia. La giovane si era accesa di Carlo come Carlo era di lei, quantunque egli più in là assai negli anni. Si stabilirono i patti, si concluse il matrimonio, e in poco tempo Carlo era marito. Dopo un anno fu padre. Qui, Giovanetti miei, comincia il più duro periodo della vita di lui! Qui comincia Dio ad arrivarlo! Di qui egli si risovviene, forse per la prima volta, che ha vissuto trentacinque anni, e che la natura gli aveva dato de' sacri vincoli da rispettare, e ch'egli profanò.

Fu padre adunque Carlo, ed oh! chi può esprimerne la gioja! Tutto il mondo disparve da lui, e si compendiò nel figlio. Intere giornate passava ad accarezzarlo, a baciarlo, a guardarlo. Qualche volta vi pianse sopra, dicendogli la coscienza: *Carlo, se questo figlio t'imitasse?* Interrogazione orrenda! Allora un cumulo d'idee le une alle altre succedevansi rapidamente, e le une più delle altre terribili: *E mia madre? E mia sorella?* Infelice! Tu non fosti mai figlio! Frase che in natura non si udi giammai! *Vivrà mia madre? Dio non ti vendicare su' figli miei, non far ch'essi mi compensino di ciò che feci alla madre mia! Sventurata donna,*

tuo figlio ti uccise! Sì; il barbaro fu tuo figlio, che ora altro ei non è . . . non è . . . non è che un ladro! Oh Dio! Oh Dio! Toglimi a me medesimo! Procurava di respingere dalla mente quelle spaventose idee, acciò la famiglia non trapelasse qualche orrendo mistero; ma, per quanto simulasse, nel suo cuore era entrata una guerra atrocissima, che non si sarebbe dileguata che colla morte.

In quattro anni di matrimonio ebbe tre figli, ma non perciò ebbe più un'ombra di pace. Sovente era trovato assorto a guardarli estatico, nè si accorgeva di piangere; spesso lo si udiva mandare profondi sospiri, e la moglie prendevane grave spavento. Lo interrogava a quando a quando, ma egli sempre dava risposte poco soddisfacenti, e non faceva che aumentare così gli strazj altrui. Avvenne intanto che la diletta sua compagna, donna di miglior destino degnissima, giugnesse alla fine de' nove mesi di un altro portato, e le si manifestavano più di ogni altra volta crudeli i dolori del parto. Non vi fu cura che Carlo non adoperasse per alleviarle tante pene, ma tutto fu indarno, poichè dopo tre giorni di atrocissimi tormenti andò ove ogni dolore virtuosamente patito ha premio; il dì dopo alla sua morte moriva ancora il neonato; ed eccone una delle vendette di Dio!

Il cuore di Carlo non sentì più consolazione. Se la vita gli era men grave peso, dovevalo alla virtù veramente angelica della sua compagna; sol che la mirasse, tanto che ne udisse la parola, i suoi atroci rimorsi prendevan tregua, e parevagli che in quella

quiete il cielo avesselo fatto degno di perdono. Inutile speranza! Tutta la sua felicità era fondata sulla roba altrui; le sue ricchezze non gli appartenevano; erano esse frutto di sudori, di lacrime, di maledizione d'infelici; e poteva riceverne pro'? E i pianti di una madre abbandonata chi li ascingava? Forse era morta esecrandolo! Terribilissima idea!

Nulla trascurava per bene educare i figli, e per verità venivano timorati di Dio ed assennatissimi; e ciò pure, che per tutti i genitori è un conforto, una consolazione, un premio, per Carlo era un disperato rimorso, dappoichè pareva che le virtù loro gli rimproverassero quelle ch'egli non ebbe, e gli dicessero: *Ancor tu avesti una madre, ma ti portasti con essa lei come noi facciam con te?*, e quantunque volte li vedeva, dovea ritirarsi in luogo appartato a piangere e darsi in braccio alla sua disperazione. Giovanetti miei, quanto mai è più felice un povero, che, mendicato il tozzo di pane, si ritrae tra' suoi figlioletti, non ha rimorsi, non ha scrupoli, la sua coscienza è tranquilla, i suoi sonni in pace, e può benedir di cuore Iddio perchè Iddio ascolta l'anima pura! Le ricchezze non sono fonte di felicità. È l'anima bella che rende beati gli uomini; nè v'è miseria per l'uomo, se egli gode la grazia di Dio, e la goderà sempre, finchè non farà ad altri ciò che non vorrebbe a sè fatto, precetto divino ed umano.

Per avventura la guerra interna che provava Carlo era una voce solenne di Dio, con la quale chiamavalo a salvezza; se l'avesse ascoltata da senno avreb-

be potuto forse tornare a salute. D'ordinario, o Giovanetti miei, il grido del rimorso è un segno che Dio non ci ha del tutto abbandonati, nè v'è colpa nel mondo che possa essere maggiore della misericordia celeste, ma bisogna approfittarne con tutte le forze; e se Carlo avesse fatto ciò, sarebbe stato salvo; ma che procacciava egli pel suo scampo? Nulla. Prima di tutto era suo ufficio, suo dovere, suo obbligo assoluto, e senza alcuna restrizione, di restituire quanto avesse tolto ad altri; *ma, direte, e la vergogna di manifestarsi e incolparsi per ladro?* — *E che perciò, vi rispondo io? Ebbe ritegno alcuno quando, derubando altrui, li lasciò nella miseria?* Ogni rispetto umano deve cedere innanzi a Dio, e la grazia di Dio vale ben più di uno scherno terreno. Ambrogio di Milano costrinse un Imperatore a dichiararsi pubblico peccatore, e ad entrare nel tempio vestito di sacco, asperso di cenere, e colla corda al collo. Quell'Imperatore lo fece di buona volontà, perchè il numero de' suoi delitti era maggiore della sua umiliazione. Ma in ogni caso, è egli necessario, nel restituire altrui il tolto, di doversi manifestare? Lo scopo è di dover *restituire*; quindi lo si può fare anco segretamente, per mezzo di amici, di persone probe, per lettere anonime, insomma in cento guise, che non dicano mai *è il tale*. Dovea dunque Carlo restituire fino all'ultimo obolo quanto avea rubato, e quanto avea aumentato per mezzo del furto. Oltre, a ciò sacro e santo suo dovere era correre a' piè di una madre derelitta, e fra le braccia di una sventu-

rata sorellina, se eran vive, e stornar da sè una tremenda maledizione; ma, morte che fossero, piagnere sul loro sepolcro, pregarle di pietà, e quanto fece ad esse di male in terra, altrettanto far loro di bene nell'eternità. Questi sono obblighi di tutti i figli, ma che sarà poi di chi fu ingrato alla paterna e materna carità? Allora Dio avrebbe avuto pietà di lui, poichè l'errore è proprio di tutti gli uomini, ma il perseverare nell'errore è delle belve, secondo ogni ragione.

Carlo però, o non pensasse a tanto, almeno a quanto spetta a restituzione, o ne vedesse troppo arduo l'adempimento, o fosse che gli enormi delitti rendono enormemente disperati gli uomini, non aveva altro sfogo che piangere co' suoi rimorsi, nè cercava alcuna guisa con cui uscire da un tanto inferno. Le disgrazie però non lo abbandonavano. In capo a due altri anni perdè quasi tutti i figli, non rimanendogliene che un solo maschio, a lui carissimo, perchè aveva in volto e in certi atti e maniere tutta la somiglianza della madre. La morte di questi pargoletti gli fu amarissima, cui si aggiunse un altro dolore, e fu che, straripando orgogliosamente il fiume Arno, ed inondando a grande altezza la bassa città, fra coloro che perderono assai, Carlo fu dei peggio trattati da quel terribile elemento, e il suo asse provò una considerevole diminuzione. Non istiede più in forse allora nel confessare esser la mano di Dio che lo gravasse in guiderdone de' suoi delitti, e cominciò allora a chiamare i tempi felici della sua innocenza, allora avrebbe voluto essere l'onorato artefice,

a che aveanlo educato i suoi genitori, allora avrebbe voluto dividere santamente con la madre abbandonata le domestiche miserie, ma allora era tardi, e le agognate ricchezze erano il suo più terribile inganno.

La sera stessa dopo l'infortunio dell'Arno si pose tardi a letto, e a gran pena si addormentò. Il sonno fu interrotto sempre da romori, che pareagli di udire, ma che non erano che illusioni fantastiche. Sul far del dì erasi calmata la sua immaginazione, e il riposo fu tranquillo. Già il sole era alto, quando suo figlio, vedendolo oltre l'usato dormire, si avvicinò al suo letto, lo udì lamentarsi, osservò come abbondantemente sudasse, e facesse a quando a quando degli atti come convulsi. Si spaventò il fanciullino, e, credendo moribondo il padre, mandò un acuto grido, al quale Carlo si svegliò, stralunando due occhi da indemoniato, e gridando: *Madre mia, Madre mia, benedicimi!*, e guardava intorno con dissennata ammirazione. L'infelice erasi sognato di essere in Napoli, ed aver trovata sua madre gettata su di un letamajo nella più orrida miseria, abbandonata da tutti chiedere un sorso d'acqua, senza che alcuno la recasse all'infelice. Carlo le si gettava a' piedi bacian-dole la mano, ed ella ritorceva da lui il guardo, dicendo: *Non benedirò un ladro!* Intanto la infelice moriva senza conforto. Nell'ultimo fiato di lei era svegliato Carlo.

Accertatosi che tutto era stato un sogno, voleva sforzarsi a divenire tranquillo, ma la sua coscienza gli latrava forte *È morta tua madre su un leta-*

majo! Parole orrende per un figlio, che sia colpevole contro i genitori! Si alzò in fretta, e, vestitosi, uscì. Tornato indi a poco, chiamò il suo segretario, e gl'ingiunse di vender tutto ciò che gli spettasse, tanto d'immobili che di mobili, poichè entro tre di volea essere in viaggio per Napoli. A rotta di collo la vendita fu fatta, e la dimane aveva egli nel suo scrigno una somma considerevole in tant'oro. Sul far della sera, solo col figlio, fu a Livorno, la mattina all'albeggiare era montato in una nave, e con felicissimo vento in tre di approdava al porto di Napoli. Sempre facea chiamarsi col falso nome ch'egli aveva assunto, quantunque la cambiata fisionomia ed il cambiato stato ne rendessero malagevolissimo il riconoscimento. Prese alloggio in uno de' primi alberghi della città, ove si tenne per pochi giorni, comprando in seguito una casa magnifica, che adobbò con ogni splendore, ed arricchì di molti servi.

Appena giunto in Napoli, sua prima cura fu di correre alla casa materna, ma oh Dio! che il Cielo avealo serbato a più crudeli tormenti! Sua madre non vi abitava più. Fin da quando l'inumano figlio avevala abbandonata, non potendo pagare l'affitto della casupola, era stata inesorabilmente cacciata in mezzo alla strada, nè s'era di lei più avuta notizia alcuna. Il vicinato con sua grande meraviglia non ne aveva udito più parlare, per lo che la si teneva per morta. Il dolore stava quasi per tradirlo. Tutti dicevano che la morte di quelle due infelici era stato un barbaro figlio, cui Dio non poteva dare che una ter-

ribile sventura. E l'aveva il misero, e la provava amarissima! Pregò che se ne cercasse il meglio che si potesse contezza, promise regali in buon dato, e s'involò di tutta fretta, poichè le lacrime a suo dispetto spuntavangli in abbondanza sul ciglio. Non pago di queste diligenze, mandò in diversi tempi i suoi servi a farne la ricerca, pregò gli amici a darne voce, e a star su le intese per Napoli, ma tutto fu vano, chè della sventurata madre e figlia non v'era più alcun sentore. Disperò allora di più rivederle, piansele amendue morte, e rivoltosi tutto a Dio, fece amplii suffragj alle anime loro, nè passò un giorno che non corresse al tempio a pregare per esse e per l'anima propria; nè lo riteneva rigor di stagione o stranezza di tempo, perchè avea l'anima laceratissima.

Suo figlio, o fosse pel cambiamento del clima, o fosse pei disagj che vengono dal viaggiar per mare, o fosse piuttosto che Dio non voleva rilasciare a Carlo alcuna contentezza in terra, al giugnere in Napoli erasi infermato, e correva a grandi giornate verso la sua fine. Il padre nulla trascurò per sottrarlo alla morte; i migliori medici, i migliori farmachi di ogni fatta, le migliori assistenze; fece anche voti solenni a Dio, per la salute di lui, ma Dio non ascoltò le parole del reprobò, e il ragazzo moriva nelle braccia del disperato padre, che n'ebbe immenso dolore.

Eccolo solo nel mondo. Senza genitori, perchè li offese al segno da meritare la maledizione; senza congiunti, perchè l'unica sua sorella era sparita oppressa dalle sventure procuratele da un barbaro fra-

tello; senza un nome, perchè il suo era proscritto dalla legge; senza patria, perchè, se non stava guardingo, una sentenza gli pesava sopra in forza dei suoi primi furti; senz'avvenire, poichè non è vivere, angustiato e lacerato dai rimorsi, e con l'ira di Dio sul capo. Eccolo dunque solo nel mondo, solo fra gli uomini, solo in società, povero fra le ricchezze, e disperatissimo. Si diede a fare elemosine, ma il reo merita egli innanzi a Dio? E poi: dava egli del suo, o meglio faceva il grande e il generoso coi beni altrui? La sua vita intanto era piangere senza chiedere perdono, pentirsi del delitto senza procacciarse il rimedio, pregar pace nel tempio con un'anima ostinatamente infame. Questo, anzichè meritare grazia, è un provocare ad ira maggiore Iddio.

Una sera il misero Carlo si recò pian pianino, assorto nei suoi pensieri, che non lo abbandonavano mai, verso S. Pietro ad Aram (1), ove, essendo il 4 di

(1) Questo anticamente era un tempio dedicato ad Apollo, e rimaneva fuori delle mura della città, al di là assai dell'antica porta di Forcella. Una pia tradizione dice che il Principe degli Apostoli, s. Pietro, essendo sbarcato in Palepoli per condursi a Roma, prendesse qui terra, e s'imbattebbe appunto in questo tempio quando si celebrava al falso nume. Preso egli da cristiano zelo, si diede a predicare la fede di Cristo, con tanta franchezza ed eloquenza, che il popolo accorso contro di lui non ebbe coraggio di impedirgli la parola, nè di nuocerli. Aspreno e Candida, fratello e sorella, convinti dalle sue ragioni, lo condussero nella propria casa, lo provvidero d'ogni cosa bisognevole, e si fecero istruire su' misteri della religione cattolica. s. Pietro li battezzò; presso il simulacro d'Apollo alzò un'ara, o altare, (e perciò dicesi tuttora quel tempio *s. Pietro ad Aram*) che anche al presente si vede, e vi celebrò il sacrificio incruento, ordinando Aspreno primo vescovo di Napoli.

settembre, celebravasi la festa di s.^a Candida. Vi giunse che stavan per sonare le 24 ore; l'affluenza de' fedeli era grandissima. Entro già eransi incominciati i sacri cantici, ed egli si affrettò ad entrarvi. Un'ora durarono le sacre funzioni, dopo le quali tutti uscirono. Carlo procacciò d'essere degli ultimi, per avere minori impacci dalla folla. Uscì finalmente pur egli, quando la sua attenzione fu tratta verso una povera vecchierella, che, lurida e lacera, sorreggendosi ad un bastone, ed, appoggiata colla schiena al muro, chiedeva carità, e tutti passavano non curandola. Alle parole di lei: *Un pezzo di pane alla povera vecchia, che muore di fame*, si avvicinò, e, stendendole la mano, le dava una borsa. A quella inusitata misericordia, la infelice lo guardò al languido lumè di un Crocifisso poco di lì lontano, e disse: *Signore, e perchè tanta carità? Mi basta assai meno: io son sola, e poco più sarà la mia vita, dunque mi è inutile tant'oro*. Cui rispose Carlo: *Povera infelice, prendi, prega per la mia pace, e vieni spesso quà, che ti farò sempre del bene*. Non avea ancora finito Carlo queste parole, che la vecchia gettò un forte grido, lanciò la borsa per terra, e, tutta tremante, affidata al suo bastone, si dava tra la folla a malamente correre, quando Carlo, che pure il cuore

Questa chiesa fu onorata da moltissimi Sommi Pontefici. Celebrato l'anno santo in Roma si solea incominciarlo a Napoli in questa chiesa, e qui si apriva dall' Arcivescovo di Napoli la *Porta Santa*. Clemente VIII, nè sappiamone il perchè, tolse questo privilegio. Questo tempio è dunque la prima e più antica chiesa cattolica, che sia stata fatta in Napoli.

gli diceva qualche cosa ch'egli non comprendeva, le domandò ragione di quel mistero. Si soffermò la meschina, e, *disgraziato*, gli disse, *godì del mio stato, vedi che frutto ebbi dalle mie viscere e dal mio latte. Maledetto! Mi vidi morir tua sorella di fame su queste braccia; e Dio volle me riservata al dolore di rivederti, rivedere un la..... Dio, Dio, riprendimi*, e tornò a fuggire. Carlo in quel che stava per gettarsele ai piedi per averne perdono, fu soprapreso da una sincope, e per morto condotto in una vicina casupola, poichè non era conosciuto, nè conosciuta era la vecchia. Il popolo non avea compreso nulla; quindi chi una dicevane e chi un'altra, com'è usanza di tutte le brigate cinguettare assai più di quel che men si conosce.

Carlo intanto sul tardi riavutosi, prima cura che egli prendesse fu di ricercare la vecchia, ma niuno sapevane cosa del mondo, nè alcuno giammai aveala veduta; quindi ogni ricercar fu vano. Mise genti attorno, ritornò per un anno intero, tanto la mattina che sulla sera a S. Pietro ad Aram, e nulla avvantaggiò, chè la vecchia era dispersa per sempre. Andava or quà or là, su tutte le chiese, quante povere chiedenti la carità trovava per via fissava in volto, ma l'infelice sua vecchierella non trovavasi più. Si vedeva proprio che la mano di Dio stava manifestamente sopra ogni passo di lui.

Erano corsi ben quattordici mesi da che avea ri veduto sua madre, e da che invano l'andava cercando, quando già una vacillante salute lo facev

certo di sua prossima fine. Tutt'i suoi mali morali avean gravato sul suo fisico, e, quantunque fosse stato di ferro, pure dovea cedere al peso di tante sventure. Non v'era cosa al mondo che valesse a dilettarlo. Sempre solo, sempre malinconico, sempre lagrimante, odiava la vita come certo il suo peggior male. Così Caino, Giovanetti miei, era tanto grave a sè medesimo, che cercava chi l'uccidesse, e non trovò mai alcuno che volesse toglierlo ai rimorsi di un fratricidio! I medici aveano pure annunziato a Carlo che, con delicata e assidua cura, poteva ben prolungare i suoi giorni, ma riavere compiuta salute no, poichè trattavasi di una tabe interna, che, consumandolo di giorno in giorno, lo avrebbe inevitabilmente condotto al sepolcro. Da un lato egli gioì di questa mortale sentenza, poichè liberavalo da tanti crudeli tormenti, ma dall'altro ne rimaneva sì atterrito che lo spavento lo dissennava, conciossiachè a momenti si vedeva innanzi a quel Giudice Supremo, cui non v'è umana forza, che vaglia ad illudere, e dal quale il guiderdone viene a tutti secondo merito e misura. A quel tribunale avrebbe udita la voce accusatrice e inesorabile de' genitori, de' traditi, delle vittime, le sue colpe scritte in fronte, vana ogni difesa, perduta ogni speranza. Tremendo giudizio!

Incalzando il male, pensò ad acconciare le sue cose. Aveva immense ricchezze, ma niuno erede. Chiamò dunque a sè un pubblico notaio, e fece suo testamento. Divise il suo asse in tre porzioni. La prima volle distribuita a tutti i più poveri della ca-

pitale, dotando fra essi un numero di oneste e indigenti fanciulle; le altre due lasciava allo spedale degl' incurabili, perchè fondassero una nuova corsia, nella quale ricevessero, nutrissero, curassero, fino al fine di loro vita, tutte le donne povere e vecchie, in memoria della sua povera madre, e che in compenso il detto spedale celebrasse quotidianamente una messa per l'anima sua, e per quelle de'suoi consanguinei. Aggiugneva poi nel detto testamento che s'indugiasse dieci anni a mandare a compimento questa sua ultima volontà, poichè, se in detto tempo si ritrovasse la infelice sua madre, a lei andassero tutte e tre le dette porzioni, ed ella poi alla sua morte ne disponesse a tutto suo senno, come di cosa propria. Prima sua azione da figlio.

Fatto quest'atto solenne, che è certo l'ultimo contratto dei viventi che stanno per partire per l'eternità, si senti più incorato, perchè parevagli di avere in qualche maniera adempiuto all'obbligo della restituzione. Prima di morire però voleva egli medesimo vedere il luogo ove si doveva fare la nuova corsia per le povere vecchie inferme, e voleva pur egli vedere anco ratificato qualche regolamento pel loro ben essere. A tale uopo informò di quest'ultima sua disposizione il Rettore del pio luogo, e convennero del giorno, in cui si potevano congregare insieme, per visitare il locale, e stabilire le cose opportune. Venne il giorno, e Carlo solo soletto si recò allo spedale. Dacchè era nato non vi aveva posto il piede, e chi gli avrebbe detto ora che non

ne escirebbe più, e che qui doveasi compiere l'ultima scena della sua vita? Giovanetti, i giudizi di Dio sono imprescrutabili e tremendi! Guai a quell'uomo che può sopporli adirati! Ogni atomo può addivenire il ministro dell'eterne vendette! Tutto il creato obbedisce a Dio, come istrumento della sterminatrice ira sua.

Entrando Carlo in quell'asilo di carità e di dolori, tremò da capo a' piedi, e vide quanto stoltamente è orgogliosa l'umana miseria! A questa scuola dovrebbero venire i grandi della terra, e veder che sia la pompa e lo splendore umano! Queste e altre più serie considerazioni faceva Carlo, quando il Rettore gli si presentò, e, salutandolo cortesemente, come benefattore del pio luogo, lo condusse a vedere due corsie dal lato di levante, che non servivano ancora ad alcun uso; egli avrebbe scelta quella che più gli sarebbe piaciuta. Andarono infatti, e Carlo ne volle una delle due, che sembrava la più ariosa, ed era capace di ben cinquanta letti. Si presero tutte le opportune misure, si discorse del mantenimento di quelle infelici, che non aveano altra malattia, che il peso degli anni, e si stabilì quanto abbisognava per il bene di esse, manifestando Carlo il desiderio, che fosse quella corsia amministrata separatamente dal resto dello spedale, avesse cioè una cassa a parte; e di tutto si convenne, altro non mancando che rogare ogni determinazione presa per mezzo di notaio, affinchè fosse irrevocabilmente fatta.

Ritornavano, il Rettore e Carlo, da questa faccen-

da, quando, giunti a quella corsia, che è proprio dirimpetto alla porta maggiore d'ingresso, vid' egli un sacro Ministro, che rendeva gli estremi conforti della religione a una moribonda. Tutti s'inginocchiarono in una certa distanza dal letto della agonizzante, e rispondevano con devozione alle preci del Sacerdote. Dato il Viatico e l'Estrema Unzione, si venne a quel tremendo *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo, Parti, o anima cristiana, da questo mondo*, che è l'ultimo conforto, che abbia in terra la creatura. A queste parole, Carlo, che stava con la faccia nelle sue mani occultata, diede in un diretto pianto, poichè sapeva che fra poco si direbbe anco a lui *Parti da questo mondo*. Niuno l'osservò. L'estreme cerimonie si compierono, e il Sacerdote andò a riporre i sacri arredi, per ritornar subito presso alla moribonda, e non abbandonarla di conforto in quegli ultimi istanti di tremenda disperazione. In questo mezzo tutti eransi alzati, e se ne andavano con Dio alle faccende loro, e il Rettore faceva lo stesso, quando Carlo pensò di lasciar del denaro alla infelice, che servir potesse a suffragare l'anima di lei, dopo l'ultimo transito. Prese una piccola borsa, si avvicinò al letto, e in quel che stava per riporla sotto il guanciale di lei, e guardavala con commiserazione in faccia, mandò un grido atroce e disperato, e cadde colla faccia su quella della moribonda. Molti accorsero, e il Rettore con essi, lo sollevarono, egli si riaveva allora, e gridava: *Madre mia, prima di lasciarmi, ribene-*

dicimi, ma la madre sua, tremate, Giovanetti miei, era morta.

Il dolore del misero Carlo fu immenso. La febbre, ch'egli avea sempre lenta lenta, inferoci considerare-
volmente. Lo si voleva condurre a casa sua, ma egli negò di farlo, dicendo che dove avea cessato di vivere sua madre, egli pure, e nella guisa stessa, dovea morire. Fu messo dunque in un letto nella corsia degli uomini, ricusandovì ogni speciale considerazione, e in capo a tre di Carlo non viveva più.

Che valsero, o Giovanetti, cotanti furti felicemente compiuti, e tante ricchezze malamente acquistate, al povero Carlo? Un cumulo d'infelicità che il mondo non vide mai le più atroci! Gli uomini si possono deludere, ma non già Dio, e Dio veglia sempre sull'uomo, e lo trae, tremendo e giusto, ove Egli vuole a suo senno.



—

RACCONTO OTTAVO



Non dire il falso testimonio.

GIOVANETTI miei, la stagione presente com'è assai tempestosa, ma assai assai! Le menti sono deviate dalla retta missione, e gl'intelletti si affaticano a dimostrar per assioma il paradosso. Udite. Con frasi oltramontane vi si dà pure oltramontano pensiero. In ogni angolo della nostra società vi s'intuona all'orecchio correr noi il sentiero del *Progresso*, esser noi riservati al riordinamento delle cose, vantarsi il secolo XIX *tempo dei lumi*, e intanto, se gli uomini ebbero età più tenebrosa nel mondo, per indubitato è quella in che viviam noi. Non c'illudiamo, o Fratelli; finchè tutto il vantaggio di una generazione sarà quello di avere immaginato un bastimento a vapore per volar sul mare, finchè avrem trovato il mezzo per linee rette di abbreviar distanze, strisciando sulla terra più veloci che daini, finchè avre-

mo scoperto una cometa che nulla toglie o dà al viver nostro, finchè avremo trovato nella China un tessuto più fin della seta, che ci conduca a spregiar la semplicità dei nostri lini e delle nostre lane, oh! vi dico io, Giovanetti miei, che non avrem fatto nulla, ma assolutamente nulla pel nostro cuore. A che giovano tutti questi prodigi d'arte e di scienza? A procacciarci in maggiore abbondanza l'oro, a tiranneggiare in più solenni guise noi stessi, ma saremo felici perciò? E la virtù? Quella virtù che india la creatura? Quella virtù che aspratella gli uomini, consolando l'uno all'altro il dolore, asciugando una lagrima, dando un pane, una parola di sincera, pura, santa amistà, questa virtù quanti *progressi* ha fatto co' vapori, colle comete, co' nuovi tessuti? Nessuno: anzi ha retroceduto a grandi giornate. Vi fu tempo, in cui l'onesto era la guida di tutti gli uomini; allora si animaestravano le genti nella retta morale, nè la verità era vergogna sul labbro dell'amico e del fratello, nè recava danno il pronunziarne la sincera parola; ma adesso se vuoi pace adula, piaggia, secondo che ti si può dare un obolo servile, venditi alle altrui passioni, compi ogni delitto, e non temere, chè il *progresso* ha dato questo codice, e la società lo ha fatto suo.

Nell'accingermi al tremendo racconto ch'or vi farò, sono compreso da immenso terrore; mi duole che nella verità del fatto vengo a dipignere alcune conseguenze del vantato progresso, alcuna gloria della nostra generazione. Dovrò parlarvi *del falso testi-*

monio. Nei tempi andati, che per ischerno i presenti sogliono appellare *tempi patriarcali*, invano avreste sudato a cercare alcuno che falsamente avesse pure osato d'invocare l' Augusto Nome di Dio a sostegno di una calunnia, ma oggi lo scrupolo da banda. Una moneta, una lusinga, una speranza, un nulla, trovano sicari che decidon sul fatto della vita di tanti innocenti, e s'ode nel santuario delle leggi giurarsi il falso, e deporre e sostener calunnie da' mariti avverso alle mogli, da' fratelli contro i fratelli, da' padri a danno de' figli, da' suoceri in ira de' generi, ed io pure che vi parlo assaporai gli amari colpi di quest' agevole infamia. Nè v'è rimedio, chè la legge può prevenire e fulminare i delitti, ma non mai indovinarli, e la malizia umana, se osa deludere i divini precetti, con ogni facilità fa scherno a qualunque codice umano. Ma guai al colpevole! Quando è maturo il pomo cade dall' albero; niun delitto sfuggi mai anco in terra alla sua pena, e a chi ben riguarda la vita di un reo, vi sembri pur egli felice, oh! innanzi sua morte vi rinverrete argomento valevolissimo da concluderne che all' ira di Dio nulla mai s'invola. Ora ascoltatemi attenti.

Quella via, che, in Napoli, nel quartiere di Porto, conserva tuttora ab antico il nome di *Mandracchio* (1), fu sempre, ed ora maggiormente, abitata

(1) Questo luogo, detto *Mandracchio*, oggi sì vile, era anticamente il porto della città. La voce *Mandracchio* si vuole da' nostri beati antiquarj che sia una voce fenicia, la quale Procopio medesimo ci assicura essere stata usata pure da' Cartaginesi a indicare il loro porto. Qui ora abita il popolo più umile.

da popolo 'minuto, o, come dicesi con altro vocabolo, da plebaglia, gente cioè miserabile, senza presente e senz' avvenire, tutte le cui speranze terminano nel pezzo di pane che si pone in bocca. Grandissima devozione tu trovi in essi, ma poca religione, quindi, mentre da un lato si percuotono il petto innanzi ad una immagine, dall' altro sono irrequieti, maldicenti, rissosi, cupidi dell' altrui, sovente sanguinari, e peggio. Non intendo però qui parlar di tutti, chè certo anche al loglio va unito spesso qualche grano di buon frumento, nè la miseria fu mai colpa, o necessità di colpa. Parlo in generale, chè per uso io stimo tutti gli uomini.

Or dunque in questa via abitava un tal Gaspero, di professione facchino, bello di forme, robusto, e di età intorno ai venticinque anni. Egli non aveva nè genitori, nè altri parenti, poichè, essendo ancora fanciullino, un terribile contagio, che devastò Napoli, gli aveva tolto padre, madre, un fratello e due sorelle. Fu quindi allevato da una sua comare (1), che lo condusse al grado di guadagnarsi un pezzo di pane, e poi, perchè aveva ella due figlie coeve a Gaspero, non credè convenevole ritenerlo più seco, e,

(1) *Comare* e *Compare*, in Napoli, sono vocaboli che accennano parentela spirituale, essendoci *Comare* e *Compare* la levatrice che ci raccoglie nel parto, la balia che ci allatta, chi ci tiene al battesimo ed alla cresima, e, se vuoi anco, per ampiezza di valore di termine, chi ci fa da testimone alle nozze. Il popolaccio però usa chiamar *Compari* e *Comari* i suoi pari, di qualunque età, co' quali abbia stretta amicizia, e n'abbia ricevuti servigj di ogni maniera.

non avendo egli più bisogno di lei, arricchitolo di buoni consigli, lo mandò con Dio. Gaspero attese a fare il facchino, e per verità, essendo onesto, fedele, accorto, era amato, ricercato, e non mancavagli lavoro. I suoi costumi non sentivano gran fatto di corruzione. Cara aveva la sua religione, e zelava quanto più poteva i doveri del suo stato; se non che pativa alquanto dei difettuoli, di che son ricche le persone di sua condizione. La gente più minuta del popolo, che è conosciuta per tutto quel regno, e adesso anco al di fuori, col nome di *Lazzaroni* (1), ha delle usanze

(1) Per quanto ci siamo adoperati a rintracciare l'origine di questo vocabolo *Lazzarone*, ci è stato impossibile rinveniria. Il Dizionario della Conversazione fa d'esso uno speciale articolo, ma di tutt'altro parla che di etimologia. Molti han voluto discorrerne per entro a' fogli periodici, ma, tacendo pur essi della origine del vocabolo, tutt'altro han dipinto che il vero *Lazzarone*; e così avvien sempre, che, nel dipingere gli usi e le consuetudini di un popolo, si sovraccaricano di fantastico e di ridicolo, e, invece di un quadro fedele, si procaccia un aborto. Sulla etimologia di questo vocabolo alcuno opina che, quando la città si reggeva a comune, in una rivolta, la plebe parteggiando per una famiglia, di casato *Lazzaroni*, che s'era posta a capo di quella parte, rilasciasse poi il proprio nome a indicare in perpetuo tutta la parte. Non essendovi prove da corroborare questa opinione, con pace di chi la spacciava, l'abbiamo per vaga e mera ipotesi. Altri assicura questo nome esser venuto alla nostra plebe, dall'aver essa in molte cose grande somiglianza all'antico *Lazzaro*, il quale, povero e mendico, quantunque santo, trasse la vita in miseria. Per dispregio poi alla nostra irrequieta piebaglia il vocabolo si rese dispregiativo, e si disser *Lazzaroni*. Che se consideriamo usare il popolo di Napoli da antico fino ad ora freschissima una similitudine nel senso medesimo, ed è che quando vedono un infelice nudo e brucco star traendo meschinissima vita, soglion dir lui: *Pari un santo Lazzaro*, la seconda ipotesi acquisterà forza, e prenderà tutto

sue proprie ed alle quali è attaccatissima. Un lazzarone, appena si alza la mattina, non curando nè rigor di stagione e nè stranezza di tempo, si pone in via per darsi alla fatica, e guadagnare un pane; a questo fine non risparmia disagi e tormenti, e a tutto si acconcia; ma appena ha buscato quanto può bastargli pel vivere di un giorno, si ritrae dal lavoro, nè lo si persuaderebbe a muover più una mano o un piede, per qualunque cosa del mondo, fino alla dimane. Tutte le speranze di un lazzarone si compendiano alla vita di un giorno, e se tu gli domandi perchè non pensi anco al domani, ti risponde il so-

l'aspetto del vero. Tacendo le istorie e le tradizioni, è un gran cattivo argomentare. Negligentissimi sono stati gli scrittori delle nostre patrie antichità, i quali trovarono nella plebe usi e consuetudini preziosissime, e si contentarono di saperne essi soli l'origine, se le seppero, e o per poltroneria, o forse peggio, non si curarono di rinvenirla; e intanto nemmeno l'origine della patria nostra sappiamo. E per tornare al vocabolo *Lazzarone*, che oggi è immensamente avvilitivo, e si usa non di rado per indicare persona di maniere incivili, siccome non si trova alcuna scrittura o tradizione, che ne riporti la sua antichità oltre alla prima dominazione spagnuola nel regno, così non è improbabile che detta voce in quel periodo quà si introducesse. E questa opinione vien confermata dal rinvenirsi appunto nella lingua spagnuola la voce *Lazzaro*, che ha il valore di *Uomo cencioso, astuto e scaltro*, valore appunto che le si dà ora in Napoli; e questa può bene esser derivata da *Alazon, onos* (*Alazon, onos*), che significa *Chi sa ingannare, superbo, arrogante*. Ipotesi questa tutta secondo verità; imperciocchè, oltre al valore e suono eguale delle parole, abbiain la storia, che ci dice aver dominato qui prima i greci e poi gli spagnuoli, e perciò amendue aver lasciato fra noi tracce di loro lingua, o separate, o miste fra loro. Altri, in ricercar questa etimologia, faccia più e meglio di noi, e noi applaudiremo.

lito intercalare della nostra plebe: *A domani Dio provvede*. Mangiato che hanno, senza distinzione di cibo, vogliono la loro pipa di tabacco, il loro giuoco o alla mora (1) o a carte, senpre però facendo di vino, che per beverlo han bisogno prima di avere eletto il *padrone e sotto* (2), e, o cotti o mezzi cotti, si ritirano circa alle 24 ore alle loro casupole, a dormirvi, senza pensieri, il miglior sonno del

(1) Il giuoco *della mora* si può fare in quante persone mai si voglia, ma non più di due però alla volta vi si possono clementare; quegli che vince un punto, se sono in molti, cambia avversario, e tornando a vincerne un altro torna pure a cambiare avversario, finchè ritorna a combattere col primo e sempre così di seguito, finchè una delle due parti, dappoi- chè tutt'i giuocatori sono divisi in due fazioni, a un numero alla volta non sia giunta a compierne que' tanti che si stabili in principio. Il giuoco si fa tenendo i due avversarj la man destra in alto a pugno chiuso e abbassandole ambedue insieme, alzando quelle tante dita della mano chiusa quanto a ciascuno per sè piacerà, e contemporaneamente a voce alta pronunziare un numero qualunque amendue, il quale numero non deve oltrepassare il dieci, nè esser minore del due, essendo tra queste due cifre i numeri che si possono formare con due mani l'una all'altra avversaria. Chi dei due indovina col numero delle dita (proprie e dell'avversario sommate insieme) alzata quello che ha pronunziato, vince un punto, se amendue pronunziano lo stesso, ancorchè lo formino colle dita, non vale per alcuno del due. Questo giuoco però, strepitoso e vilissimo, è proprietà dell'infime plebi di tutta Italia. Sulla sua etimologia siam di credere che la voce *mora* venga dal cellico, che appella *meur*, il dito, e infatti il giocare *alla mora* è un giocare *alle dita*.

(2) *Padrone e Sotto* (cioè *Sottopadrone*) sono due eletti della sorte in mezzo alla brigata. Il primo è *padrone* di bever- si tutto il vino, ma nel destinarlo agli altri, l'autorità del *sotto* è maggiore della sua, pel che questi può revocare l'offerta o in favor d'altri, o per sè medesimo. Questo giuoco è pur proprietà della plebe.

mondo. Questa è la vita della nostra plebe, e, se alcuno volesse in vero prendere un'idea felice dell'uomo posto in società, non avrebbe miglior quadro da osservare che il lazzarone.

Questi difettuoli aveva pure il nostro Gaspero. Quando non voleva più lavorare, si riposava al sole, fumava, giuocava la sua caraffa (1), diceva lo scherzo e il motto a chi gli passava da presso, divertivasi a lanciar pietre incontro ai compagni, e a prendersi varj altri sollazzi di questa natura. Tutti però gli volevan bene, poichè era in vero d'indole piacevole.

Le sue buone qualità rendendolo gradito a tutti, avvenne che alcune fanciulle oneste, ma di condizione pari alla sua, desiderassero di averlo a marito. Una però ebbe la preferenza. Avea ella un diciotto anni, era piuttosto bella che no, assennata, e timorata di Dio; avea nome Michela, ed era la minor sorella di due figlie, che suo padre, misero legnaiuolo presso a S. Pier Martire (2), aveva avuto da venti

(1) *Caraffa* è l'unità di misura di alcuni liquidi, in Napoli, e specialmente del vino. Ella equivale a poco men di un litro. Due caraffe quel popolo appellale *una palla*, perchè questa misura invero ha figura di palla vuota, di vetro, con collo. La parola *Caraffa* è voce spagnuola, nella qual lingua *Garrafa* vale quel medesimo.

(2) Questa chiesa fu edificata da Carlo II d'Angiò nel 1294; fu però in tempi posteriori ridotta alla forma presente. Il convento è fra le altre cose celebre per la sua acqua. Dicesi che il pozzo, donde si attinge, fosse fatto scavare da s. Antonino, quando era priore di questo convento. Quello che è certo per analisi chimica si è che quest'acqua è carica di molto sale alcalino e di poca terra, dal che ne avviene che sia di grato sapore, e di comodo passaggio per le viscere.

anni di pacifico matrimonio. Si fecero da ambo le parti le consuete proposizioni; furono queste favorevolmente accolte, e in un mese Gaspero e Michela erano marito e moglie. Costei non aveva portato in dote che alcune poche masserizie, due o tre vesticciuole, qualche logora camicia, due paja di scarpe nuove, e poco più. Cresciuto però il peso domestico, non per ciò Gaspero assunse altra ragione di vita. Quando aveva faticato quanto bastavagli a un pane per quel giorno, di lavoro non ne voleva più, e tornava alle sue solite consuetudini.

Era quasi un anno di tranquillo matrimonio, e Michela dava già segni di fecondità, che progrediva felicemente, e ormai era giunta all'ottavo mese del portato. Contentissimo si mostrava Gaspero, chè a momenti stava per divenir padre, e non rifiniva mai, come di cosa portentosissima, di tenerne continuo proposito con i compagni. Partori alla fine Michela, e diede in luce un bel maschio, al quale s'imposero i nomi di *Filippo* e *Gennaro*, l'uno Santo del giorno della nascita, l'altro nome di mastro Jennaio ciabattino, che n'era stato il compare. Gaspero, il giorno dopo a questo fortunato evento, fece grande baldoria, e, poichè stava assai scarso a denari, im-

Dappolehè poi quest'acqua è diversa da tutte le altre di Napoli, convien dire che diversa da tutte le altre abbia anco la scaturigine. Alcuni credono, e non temerariamente, che sia l'acqua dell'antico Sebeto, il quale non era lo stesso del presente, e che per sotterranel meati sbocchi in mare. Carlo V nel suo soggiorno in Napoli non beveva altr'acqua che questa, resa celebre da più di un patrio scrittore.

pegnò, vendè, fece debiti, ed acconciò alla meglio una tavola per quanti amici lo visitarono, alla quale quel che mancasse meno era il vino. Le cose procedono senza disordine alcuno, quantunque tutte quelle teste volassero al di sopra dell'atmosfera. Tanta felicità per altro non ebbe assai lunga durata, ed è ben vero che quando una gioja consola un uomo, già sta in aguato un dolore per avvelenarla. Ogni dritto ha il suo rovescio.

Il parto era avvenuto due dì innanzi alla Pentecoste, e Gaspero dal contento avea proposto di vendersi piuttosto la canicia che andare per una settimana intiera alla fatica. La prossima domenica, solennità come abbiamo detto, dopo pranzo vennero a prenderlo i suoi compagni per andare a fare un tocco (1). Egli diede un bacio al figlio, salutò la moglie, ed uscì. Nel tempo che camminavano, tenner consiglio circa a quanto dovevasi fare, e ciascheduno disse la sua. Si convenne alla fine di anda-

(1) *Fare al tocco*, è un giuoco della plebaglia; ed è giuoco assai semplice. I giuocatori si pongono in cerchio, tenendo una mano a pugno chiuso sollevata in aria. Si stabilisce prima da chi devesi incominciare a contare, e poi tutti lanciano simultaneamente il pugno chiuso in avanti, aprendo, o meglio alzando, quante dita a ciascuno piacerà; si conta quante dita si sono da tutti aperte, si vede qual numero ne risulti, e, incominciando a contare da colui, dal quale si stabilì innanzi, e numerando un punto a ciascuno, fino al compimento della somma risultata dalle dita aperte, andando sempre da sinistra a destra, colui che verrebbe ad avere l'ultimo numero, che comple la detta somma, ha vinto il giuoco; e dall'essere *toccato* a costui il detto ultimo numero, il giuoco si è chiamato, in tutta l'Italia, *il tocco*.

re a prendersi bel tempo in campagna, e, attraversato il Mercato, uscirono per Porta Nolana, e andarono a fermarsi presso il Palazzo degli Spiriti (1), in cui prossimanza stava un' osteria, e, postisi sotto un albero, chieser del vino, e si misero a giocare il costo. Bevendo e giocando, giocando e bevendo, le teste si riscaldarono, fu allucinata la ragione, e, venuti al fare i conti per pagare lo scotto, per una differenza di poco momento, si attaccò briga, e la faccenda prese un ben serio aspetto. Chi diceva esser Gaspero quegli che avesse perduto più di ogni altro, Gaspero diceva essere un tale Antonio, pur egli facchino, il quale negando, e udendo convincersi dall'avversario, gli avventò un magnifico pugno in faccia, e si poneva in parata per replicarne un altro nel caso che Gaspero avesse tentato rifarsene. Qui s'ingaggiò una fiera battaglia. I compagni lasciarono ogni lor cica-

(1) Fuori Porta Nolana, tra Poggio Reale, ed il tumicello Rubeolo (detto volgarmente e con molta probabilità di errore, secondo noi, il *Sedeto*), nel luogo in antico appellato il *Guasto*, sono gli avanzi di un gran palagio, conosciuto col nome di *Palazzo degli Spiriti*. Questo formava un tempo la delizia dei napoletani, pe' suoi ameni giardini, i suoi giuochi d'acqua, boschetti, selve, e cose di tal generazione. Fu edificato questo palagio da Niccola Antonio Caracciolo nel 1543. Perchè si dicesse *degli spiriti* non lo abbiamo da alcuno scrittore; il probabile si è che nel tempo invernale, in cui i padroni di esso ritiravansi in Napoli, nè da molto popolo vi si andava a diporto, alcuni malandrini vi si riparassero per compirvi loro nefandezze, e ne allontanassero col terrore di voci e di spettri qualunque incauto vi si fosse avvicinato. Oggi ogni reliquia di questo celebre luogo va a sparire, per dar campo a nuove fabbriche che vi si erigono sopra.

lare, il cui argomento era di dar ragione chi all'uno e chi all'altro, finchè Gaspero, dopo aver fatto ogni sforzo per ghermire con un nerboruto pugno Antonio, ma sempre indarno per esserne impedito dagli amici interpostisi a procacciar calma, e dopo essersene sentito accoccare un altro non men del primo pesante, diede in trasmodata furia, imbrandì un coltello, e poselo fino al manico nel ventre all'avversario, che, fatti cinque o sei barcolloni, andò a stramazzone alcuni passi distante sopra un mucchio di pietre. Tutti corsero ad aiutare il ferito, che già dava segni di morte, e alcuni d'essi gridavano a Gaspero: *Salvati! Salvati!* Egli era istupidito. Vide però d'un lampo tutto il suo precipizio, e si abbandonò a dirotta fuga. L'aria già si era alquanto oscurata. Egli agevolmente corse a casa, entrò frettoloso, baciò mille volte il figlio, baciò ed abbracciò la moglie, e, dettòle *Prega Dio che mi ajuti*, senz'attendere nè domande nè risposte, si cacciò furiosamente per la via, e, andando di vico in vico, uscì di Napoli, e prese la via di Pozzuoli. La povera Michela atterrita, si mise a piangere e strepitare, radunò vicinato, ma non poté giugnere a conoscere un briciolo della sventura che l'avea colpita. Solo a notte inoltrata i compagni del marito vennero a narrarle tutto l'accaduto, e, non n'erano appena usciti, che sopraggiunse la Corte per far prigioniero Gaspero. La moglie era mezza morta, e si disfaceva in amare lacrime. I soldati, non avendovi trovato il reo, si ritirarono per fare altre indagini, ma tutto riuscendo vano, si attese che il tempo lo

portasse in mano della giustizia , sempre vigilante sopra i delitti.

Gaspero giunto presso alla Grotta incominciò ad andare più posato, ed a pensare a' casi suoi. E la moglie? E il figlio, orfano appena nato? E la legge sempre inesorabile? E la sua propria sicurezza ognora in periglio? E l'avvenire per sempre incerto? Queste considerazioni tutte dolorosissime lo avvilirono al punto, che avrebbe preferito una morte improvvisa, uno strazio, un martirio, a quanto avea commesso al Palazzo degli Spiriti; ma non era più tempo di consiglio circa al fatto, bisognava solo provvedere a salvarsi; e qui stava lo scoglio. Più il dolore che la stanchezza lo avea di tanto in tanto obbligato a soffermarsi, e sedere sopra qualche sasso della via, ove, pensando al suo stato, lo vedeva sempre più terribile, e i silenzi della solitudine e la oscurità della notte gli aumentavano i più spaventosi dolori. Oh! come nella quiete, o Giovanetti, quando tutta la natura dorme, oh! come ingigantisce il rimorso! Ah! Ben conobbe Gaspero questa verità.

In viaggio tanto breve egli avea spesa tutta la nottata. Un'ora innanzi del dì era in Pozzuoli. Prima sua cura fu di cambiarsi nome ed abiti, la seconda delle quali cose gli fu agevolissima, dando a un rivendugliolo i suoi, che avea addosso, e qualche piccola moneta, avanzatagli dal giorno innanzi. Fatto ciò, si mise in volta per trovar padrone, e, perchè giovane era e non brutto della persona, agevolmente rinvenne da allogarsi con un oste, che lo

prese per servire i viandanti che venissero ivi ad albergare. Interrogato sulla sua patria, rispose esserè di Sorrento, per lo che fu indi in poi conosciuto col solo soprannome di *Sorrentino*.

Per un anno intero Gaspero non diede ad alcuno contezza di sè, ripensando che, pure se ne avesse fatto parola alla moglie per almeno consolarla, anche la loquacità involontaria di costei avrebbe potuto tradirlo, il perchè un anno col soprannome di *Sorrentino* rimase nascosto a qual che si fosse persona che 'l conoscesse. In capo a questo tempo, argomentando che le indagini della giustizia avessero perduto forza, e quindi tutti si fosser quasi addormentati sul suo delitto, risolvè di riabbracciare la famiglia. Una sera, domandatane licenza al suo padrone, scoccata l' un' ora di notte, cavalcando un buon ronzino, in poco fu a Napoli. Fuori della città allogò il cavallo, e circospetto circospetto per vie non molto frequentate, giunse fino a casa sua. Già tutto nei dintorni era silenzio. Bussò tre volte, e Michela, fra 'l sonno, alla terza domandò *Chi fosse?* — *Apri*, le fu risposto. Le parye all' infelice di riconoscere la voce, il cuore cominciò a palpitare forte forte, balzò dal letto, apri, e, veduto *chi fosse*, gli si avventò al collo, e diede in un immenso pianto. Gaspero la pregò di circospezione, altrimenti lo avrebbe rovinato, procacciò di consolarla, e corse a caricar di baci il caro figlioletto, che, saporitamente nel manto della sua innocenza, dormiva. La casa aveva tutto l'aspetto della più squallida miseria; tutto si era

venduto la meschina per vivere, e, ridottasi a non avere altro, erasi data a filare per altrui, a fare a questo e a quello de' servigi per istrappare una stentatissima vita. Sul conto suo gli narrò come per più mesi la Corte avesse di notte e di giorno visitata la sua casa per cogliervelo, e avesse anco cercatolo presso i suoi amici, ma che, persuasi che fosse uscito dal regno, da gran tempo non si dessero più pensiero di lui. Egli si trattenne con lei tutto quel resto della notte, ma da alcuni che camminavano per la via fatto avvertito che ormai alberggiava, rilasciò a sua moglie una somma di denaro, frutto dei suoi risparmi di un anno, benedisse il figlio, che pur dormiva, ed assicuratala che di spesso verrebbe a trovarla, finchè per sempre non l'avesse condotta seco, vicol vicolo, e con circospezione, parti.

Questo andare e venire da Pozzuoli a Napoli faceva del continuo Gaspero, senza però tener mai un giorno determinato, acciocchè niuno avesse mai potuto rischiare la sua paterna sicurezza con innocente inesperienza. Conveniva dunque che Michela dicesse e facesse credere di esser vedova. Coloro nel vicinato, che erano già intesi del delitto di Gaspero; tanto più lo credevano, in quanto che correvano oggimai oltre i sedici anni dacchè egli era sparito, e ben potevano supporre che la moglie non avesse ignorato il luogo del rifugio di lui, e che veramente avesse avuto notizia della sua morte. Il figlio Genaro era cresciuto con questa persuasione, e teneva per fermo esser nato da un uomo, legittimo marito

di sua madre, ma che, commesso il delitto, che non gli si era potuto fare ignorare, si fosse involato alle ricerche della giustizia, e fosse quindi morto nel suo volontario esilio. Quella persona intanto che aveva da fanciullino veduta di notte entrar furtiva qualche volta in casa sua, non poteva mai supporre che gli appartenesse. Nè poi se ne ricordava gran fatto, poichè quasi sempre, nelle ore che Gaspero si recava da Pozzuoli a ritrovar sua moglie, il fanciullino dormiva, e dormiva quand'egli prima del dì se ne andava. Di sei anni la madre lo aveva allogato con un *mastro scarparo* di nome Pietro, il quale teneva bottega dietro S. Eligio (1), e che lo ammaestrava nell'arte, e lo teneva seco siccome figlio a mangiare e a dormire. Qualche volta di rado andava ne' dì solenni il ragazzetto a trovare sua madre, e le recava qualche piccolo avanzuccio delle mancie che buscava dagli avventori, che frequentavano la bottega del suo padrone. Erano dunque oltre a' sedici anni che Gennaro mancava dalla casa materna, nè si ricordava, o appena, di avervi giammai veduto il padre, e se pur anco gli avesse parlato, non sarebbe stato certamente da tanto da risovvenirsene per nulla. L'indole poi di Gennariello non era per nulla quella

(1) S. Eligio, posto sulla piazza del mercato, rimpetto alla chiesa del Carmine, ha una bella Chiesa con uno spedale per donne, e un doppio conservatorio di monache, l'uno per servire le inferme, e di donzelle, l'altro per ricevervi educazione. Questa casa fu fondata nel 1270 da tre signori della Corte di Carlo I d'Angiò. Lo spedale vi aprì un ricco Banco nel 1592, di cui ora non rimane che la memoria.

de' suoi genitori. Se Gaspero avea commesso il noto delitto, vi fu spinto, non dalla volontà ma dal vino; la madre poi era pacifica ed onestissima. Gennaro però avea del torbido; messo da fanciullino alla comunanza di tanti giovani scapestrati, che lavoravano nella bottega del suo padron Pietro, ne avea presi ancora tutti i vizi. Voglia di lavorare non avea gran fatto, per le cose di religione provava assai di nausea, la sua lingua usava un vocabolario d' indecenza, era stizzoso, rissoso, maldicente, giocatore, e, se vuoi anco, non molto onesto nel custodire la roba altrui. Alcuni di questi vizi però contaminavano anco mastro Pietro, per lo che la cosa riducevasi a precetto, e quasi a scuola. Ma quel che avea di singolare Gennaro, era un' arte finissima di simulazione, che, mirandolo così alla sfuggita, lo avresti preso per la più onesta persona del mondo. Rispettava la madre sì, ma non tanto poi che s'avesse a dire vero figlio ossequioso, e se le recava i suoi pochi risparmi, risparmi de' vizi e non già del bisognevole, facevalo per illudere mastro Pietro, e mendicare un po' di stima da coloro, che l'avrebbero indubitatamente saputo dagli elogi, che ne doveva ben fare la sua madre medesima.

Così andavano le cose, quando mastro Pietro, che pur vedovo egli era, manifestò dell' affetto per Michela, e da gentilezze che le usava, e dal far dei doni a Gennariello perchè in miglior modo soccorresse la madre, le ne fece comprendere tutta la forza; nè da rimproverarsi egli era, poichè libero lui e libera

lei per la supposta e vociferata vedovanza, eragli ben lecito aspirare alla mano di una donna, che certo poteva legalmente disporre di sè medesima. Michela però, che onesta era quanto altra mai donna del mondo, accortasi delle intenzioni di lui, cercava di togliere ogni pascolo all'incipiente passione, procacciava di non farsi giammai trovare soletta, e, se qualche parola poteva indicare un principio di dichiarazione, ella troncava nel momento, fingeva di non comprenderla, e poneva tosto in mezzo discorsi di altro argomento. A mastro Pietro non andavano però molto a sangue tali circospezioni, e non sapeva persuadersi come mai una donna libera, giovane, povera e sola, sfuggisse tutte le occasioni che menavano ad onesto matrimonio, e ad un matrimonio che le assicurava buono stato, e sicurezza di perpetuo pane. Colla sua mente armeggiò assai circa a questo novello prodigio, e più vi studiava, meno ne comprendeva. Un dì prese il partito di toglierle l'adito ad ogni scappatoia, e, troncando ogn'indugio, fu di bel mattino ad essa, per parlarle chiaro. Fece le meraviglie l'impacciata donna di vederselo innanzi a quell'ora insolita, nè sapeva come condursi. Mastro Pietro però la tolse da ogni titubanza, e fin dalle prime incominciò a dirle: *Michela, vi rincresce forse che tanto per tempo sia venuto a trovarvi? — Che dite, mastro Pietro? Voi siete sempre il padrone — Aveva da dirvi una cosa, che non ho voluto confidare ad altri, potendolo meglio fare da me; voi mi perdonerete; ma...—*

Dite, dite, mastro Pietro; forse Gennariello ha fatto qualche cosa? — No, no; la faccenda è altra. Ho deciso di prender moglie; che ve ne pare? — Oh! oh! bella! Questa è cosa vostra; a che ci entro io? — Eh! voi c'entrate, e c'entrate assai — Come sarebbe a dire? — Oh! alle corte, chè del tempo se n'ha da rendere conto a Dio; io son vedovo, e ho qualcosa — Ebbene? — Voi pure siete vedova, e avete un figlio, che gli voglio bene, e prendo per mio. — E così? — Vogliamo fare questo matrimonio? — Con chi? — Voi ed io; in pochi giorni tutto è concluso. — Mastro Pietro scherza, e giusto con me; ha ragione; dell'erba molle ognuno fa sciupo (1). — Come scherzo? — Sì, che scherzate. Mastro Pietro, che può trovare qualunque bella figliuola colla dote, vuol proprio prender me, vedova, vecchia, brutta e poi povera! Mastro Pietro, raccontatemene un'altra, che questa la sapeva (2). — Mò, mò, mi fate schiattare. Ma se io son contento; basta che ancora voi siate contenta — No — E come? — Così — Ma una ragione vi deve

(1) Proverbio popolare, uno de' più belli del nostro dialetto, e vale *De' deboli ciascuno si prende spasso*.

(2) Quando alcuno ode dirsi una fandonia, vede altri che voglia dargliene ad intendere una madornale, insomma, gli spara, come suol dirsi, una bomba, suol risponderglisi, alla maniera del popolo napoletano: *Sì: raccontamene un'altra, chè questa la sapeta*, e ciò varrebbe: *Davvero? Raccontamene un'altra, che abbia l'apparenza di verità, poichè questa la sapeva che doveva essere una babbola*. Maniera bellissima di esprimersi, per mezzo di un giuoco di ellissi, familiarissimo a tutto il dialetto napoletano.

essere. — Ho avuto un marito, e mi bastò quello — Dunque non ci è più speranza? — No — Ve ne pentirete — E di che? — La fortuna viene una volta sola in vita, male per chi non la conosce — E non sono io padrona di darle un calcio? — Ve ne pentirete, Michela — Lasciamo fare a Dio — Dunque me ne vado? — E qui che ci fareste? — Avete ragione. Perdonate, sapete. Scusate l'incomodo — Vi pare? — Noi però vogliamo restare amici — Sicuro — Dio vi guardi — Anco voi, mastro Pietro. Vi raccomando Gennariello. — Non dubitate, che sta in buone mani, e, serio serio, se ne parti, senza più guardarla in faccia, nè saper quasi pel dispetto ove si andasse. Michela chiuse la porta, e, contenta di essersi tolta di torno un importuno, mandò un grosso sospiro, e si mise a filare. Non sapeva la meschina quel che le soprastava, e, qual dolore stava sospeso sul suo capo, per piombarle addosso, e lacerarle immensamente l'anima, la quale era purissima.

Pietro corse difilato alla sua bottega, e tosto si mise al lavoro. Tutti si accorsero dall'aspetto che egli aveva qualche grave afflizione che lo tormentava; ma niuno osava di fargli una minima interrogazione, poichè ne avrebbe avuto il malanno, ed era uomo, che, se qualche cosa per avventura gli andava mai contraria, diveniva una bestia. Tuttò quel dì e l'altro si stette silenzioso, fuor che quando alcuno gli porgeva motivo d'irritarsi, contr'esso scagliavasi come una tigre. Fantasticando del conti-

nuo colla sua mente sull' avvenutogli, non sapeva persuadersi come colei lo avesse potuto disprezzare, e ben conosceva che sotto vi doveva covare qualche mistero; ma quale? Qui stava il punto, a cui conoscere non eran bastevoli le operazioni della più alta matematica. *Sia innamorata d'altri*, diceva egli a sè medesimo? *Eh! così dev'essere. Ma come scoprirlo? Di giorno vi sono andato a qualunque ora, e sempre all' improvviso, ed ancor sempre l'ho trovata sola e intenta al suo lavoro. Dunque il tarlo deve lavorare la notte. E come venirne in chiaro? Non ci vuol niente. Le si farà la posta.*

Sicuro che questo dovesse essere il motivo del rifiuto, risolvè di tentare ogni via per addivenirne certo, e, caso avvenisse che il sospetto fosse verità, allora poi ne avrebbe fatta, diceva l'irritato uohno, strepitosa vendetta. Chiamò uno de' lavoranti della sua bottega, ch' egli conosceva pel più risoluto uomo del mondo, capace ad ogni impresa, e pronto a tutto. Uscì con esso, come per andare a qualche faccenda, e si diedero a passeggiare sul molo (1). Giunti là,

(1) L'antico Porto di Napoli era quella contrada che anche oggi chiamasi *Porto*, sotto la chiesa di S. Giovanni Maggiore. Il presente Porto fu costruito da Carlo II d'Angiò nel 1302. la Torre del fanale vi fu innalzata da Federigo di Aragona; l'una e l'altro ebbero in varj tempi varj perfezionamenti, finchè l'ultimo compimento questo Porto lo ricevè nel 1740 da Carlo Borbone, che stese il Molo verso oriente per ben 300 palmi. Oggi il molo con tutta la spiaggia dall'uno all'altro lato è resa una delle più deliziose passeggiate di Napoli. L'ampiezza del porto è di 150 tese. Ed a proposito del Molo, vogliam qui loccare di un detto proverbiale che corre

dopo averne assai laudata la fedeltà sua, e il suo amore per lui, gli aprì tutto l'animo; gli fece conoscere la sua affezione per Michela, il rifiuto ricevutone, il suo ultimo sospetto. Gli disse rimetter tutta la faccenda a lui, per lo che voleva che la notte avesse perlustrato nelle prossimanze della casa di Michela, per iscoprire se amoreggiasse con alcuno, chè, verificato ciò, avrebber poi preso insieme consiglio. Il giorno poteva a suo grand' agio dormire. Intanto egli, quantunque non andasse più a bottega, gli avrebbe continuato a passare la settimana, e, riuscendo ne' suoi desideri, avrebbe fatto un buon regalo. Accettò con ogni prontezza tal carico il lavorante, e, statuite le cose, andò per i fatti suoi, a fine di essere pronto all'imbrunir del giorno. Mastro Pietro, per non dar sospetto, tornò alla bottega.

per la bocca della plebe, ed è di dire ordinariamente e per lo più in senso d'ironica risposta: *A' quattro del molo, I quattro del molo, Da' quattro del molo*. Eravi al Molo, per maggiore leggiadria, e fors'anco per comodo delle navi, una magnifica fontana, ornata di quattro bellissime statue, opera di Giovanni da Nola. Queste furono inverecondamente rubate dal Vicerè Pietro d'Aragona, per ornarne i suoi giardini in Spagna. Il popolo, cui era pericoloso qualunque lamento per questo furto, ma che pur gli doleva il doverlo soffrire e tacere, diede vita a questo motto proverbiale, e quando vogliasi burlare uno che dica una fandonia, dia un presente ridicolo, o non abbiasi genio di compiacerlo in qualche servizio, e simili, soglion dirgli: *Sì: a' quattro del molo; ditto, portalo, raccontalo, ricorri, serviti a' quattro del molo*, per indicare cosa che non avrà alcun effetto, come niun effetto potrebbe aver mai da que' quattro, non tanto perchè sono statue, quanto perchè furono tanto inette che si lasciarono, si va dicendo, rubar di peso esse medesime.

Per quella notte Pasquale, e questo era il nome del lavorante, non ebbe alcuna ventura; tornò l'altra notte, e quando furono verso le dodici, e tutto in quelle circostanze era in silenzio, vide venire un uomo guardingo guardingo, il quale prima si diede a passeggiare due o tre volte per la via per accertarsi che niuno lo vedesse, e poi, fattosi alla casa di Michela, bussò leggermente, gli fu aperto, ed, entrato, venne tosto richiusa la porta. Continuò ivi a trattenersi Pasquale per aver notizia di tutta la scena, e vide che, poco prima dell'albeggiare, usciva dalla detta casa lo sconosciuto, e a tutta fretta, cacciandosi pei vicoli, si dileguava. Fatto giorno fu scrupoloso di riferir tutto l'accaduto a mastro Pietro, che fra la gioia e la gelosia manifestò di capire a gran pena nella sua pelle. Si convenne, prima di determinarsi a prendere un partito, che si fosse osservata un'altra volta la medesima scena. Obbedì Pasquale, e per tre notti non vide nulla, nella quarta alla medesima ora già riferita fu spettatore precisamente di quanto avea veduto l'altra sera. Riferì pur questa volta quanto gli fosse occorso, e si convenne ciò non ostante di rinnovare le osservazioni, per conoscere almeno i giorni periodici di queste visite notturne; e Pasquale obbedì. Per bene otto nottate attese invano; alla nona tornò a mirare la medesima scena, che pur la mattina, secondo il solito, raccontò a mastro Pietro. Da tutto ciò si vide chiaramente che gl'innamorati, come li chiamava egli, non avevano giorni stabiliti per vedersi, ma che si vedessero era certo. La grande

circospezione però, colla quale quello sconosciuto si recava alla casa di Michela, aumentava il mistero, e dicevasi con molta ragione che doveva esservi sotto qualche delitto, poichè niuno senza colpa si vergognava di farsi vedere altrui. *Sarà qualche ladro, soggiugneva Pasquale, che ruberà la notte, e dividerà con quella donna. — Sia il diavolo che se lo porti, lo voglio aggiustare io*, riprese mastro Pietro, e ingiunse a Pasquale di ritornare dalla domane in poi al lavoro, poichè avea saputo quanto voleva.

Considerando intanto che non erano le visite fatte quotidianamente dallo sconosciuto a Michela, quella sera e l'altra non si occupò di loro. La terza, chiuse la bottega, e fatta la consueta cena, mastro Pietro con Gennaro uscirono insieme, e si diressero alla volta del Mandracchio. Strada facendo il primo disse al secondo che aveva grandissimo bisogno di lui, e che ripensando alla gratitudine che dovea portargli per ciò che faceagli di bene, era sicurissimo che avrebbe fatto ogni piacer suo. Gennaro si protestò di essere pronto anche a gettarsi in mare, per lo che non occorrendo altro a ben disporlo, mastro Pietro dissegli che avea bisogno da lui di una testimonianza contro un suo nemico, e perciò, prima che ne imprendesse la querela, voleva fargli da vicino conoscere la persona, acciò avesse potuto deporre in giudizio con asseveranza e senza pericolo. *Tutto quel che vuole il mio mastro*, rispose francamente Gennaro; *e se per abbreviar via lo vogliamo ammazzare, son quà;*

tengo appunto in tasca un po' di coltelluccio, che è proprio al caso. — No, no; non voglio tanto, riprese Pietro, *guardalo bene in faccia, quando te lo mostro*, e giunsero al luogo quando mancava per anco mezz' ora a mezzanotte. Tutto era silenzio. Si appiattarono in una porta, allorchè di lì a poco udirono un leggiero scalpitare, come di persona che vada con sospetto; lasciarono che s' inoltrasse alquanto nella via, poscia uscendo, come due persone che vadano per proprie faccende, gli andarono a rincontro ajutati da un lume d'una immagine (1), che, rimanendo alle spalle di que' due, veniva a dargli in faccia allo sconosciuto, e così meglio ad essi manifestavalo. Questi, per non somministrar loro alcun sospetto reputò miglior consiglio nè di retrocedere, nè di occultarsi il volto, ma invece di procedere a fronte alta, ma prudente, come colui che nè teme nè vuol farsi temere. Nel passargli da presso Genaro aiutato dal detto lume, lo squadrò bene in volto, e poscia che fu passato, continuando tutti a camminare, ne osservò minutamente gli abiti, l'andare, e quanto altro mai potesse occorrergli all'uopo. Destro però mastro Pietro al primo vicolo, cui giunse, voltò col suo compagno, affinchè questi non osservasse che lo sconosciuto andava a bussare alla casa

(1) L'illuminazione pubblica delle vie, vicoli e piazze in Napoli è di recente introduzione. Anticamente i luoghi o erano del tutto oscuri, o vi venivano debolmente diradate le tenebre da qualche lume appeso avanti ad alcuna immagine, ivi apposta collocata.

sua, e quindi non gli rompesse le fila dell'ordito. Avea determinato la volpe sopraffina di compiere la sua commedia in un'altra notte, ma siccome l'anima sua al solo veder quel disgraziato era divenuta un vulcano, così non volle più perder tempo, andò prima con Gennaro alla propria bottega a prendervi un paio di scarpe nuove, e quindi difilato corsero a svegliar Pasquale che abitava nel vico Sopramuro (1). Unitosi questi agli altri due, poichè ancor molto mancava pel giorno, si diedero a passeggiare qui e quà, concertando intanto il più nero dei tradimenti. Mastro Pietro pose in un fazzoletto nuovo le scarpe pur nuove, le chiavi di bottega, e una borsa vecchia, con non so quanto denaro. Fatto vedere ogni cosa agli altri due, legò il fazzoletto colle cocchie in croce a guisa di fagotto, e se lo mise sotto al braccio. Poi continuando a camminare, disse loro, che in distanza dal Mandracchio, per alcuna di quelle vie che Pasquale avea veduto soler prendere lo sconosciuto, egli avrebbe gettato a terra il fagotto in prossimanza di qualche lume, appena avesse uditi i passi di questo infelice, e che appena da costui fosse stato raccolto lo avrebbe inseguito, gridando *al ladro*, e che a quelle voci gli altri due, Gennaro e Pasquale, sarebbero accorsi, e tutti e tre avrebbero fatto il resto. E il voler compiere questo tradimento lungi dalla casa di Michela era fatto con molto suo senno,

(1) È così detto questo vicolo perchè, rialzatosi il piano della città, corre sopra un'antica muraglia di essa città.

dappoichè, se il rumore che ne sarebbe derivato le fosse stato vicino, ella certo per curiosità accorsa alla porta, a un qualche segno avrebbe potuto riconoscere suo marito, e guastare quindi tutta l'impresa, rendendo inutile l'aiuto di Gennariello. Erano dunque accordate così le fila, quando pensò di cambiarne alcuna, volendo che Gennaro stesse in sua compagnia, e Pasquale solo appiattato in distanza. Tutto concluso, ciascheduno si pose a fare la scelta. Pasquale si mise alla cantonata di quella via, che mena a S. Gregorio Armeno (1), e Mastro Pietro, con Gennaro, presso S. Giorgio Maggiore (2). Stava già per romper l'alba, e d'oriente veniva una luce, languida sì, ma che pure faceva, se non conoscere minutamente le cose, almeno distinguere gli oggetti. All'improvviso odesi un camminar frettoloso che ve-

(1) Questo antichissimo, illustre e celebre monastero, dicesi da molti fondato da Elena madre di Costantino, ma, secondo noi, s'ignora affatto la sua origine. Quivi era in antico il tempio di Cerere, secondo le reliquie che in vario tempo vi s'invennero. In questo monastero fu un celebre archivio, che disparve come tutte le cose quaggiù. Le monache che fan qui i voti sono della più cospicua nobiltà, e tali, che niun altro monastero in ciò le supera. Il popolo, come avvien sempre, che traveste idee e segni, ha corrotto il nome di *s. Gregorio*, e dice oggi *s. Liguoro*.

(2) S. Giorgio è detto *Maggiore* forse per distinguerto da s. Giorgio de' Genovesi, oppure per mostrare la sua antichità e precedenza sopra le altre chiese di Napoli. Si vuole, secondo i soliti sogni, fondato da Costantino, e dicesi che, sotto Severo vescovo di Napoli, tenesse luogo di Cattedrale. Il certo è che la sua origine è antichissima, e che questa chiesa è una delle quattro parrocchie maggiori della città.

niva da verso la Scapigliata (1), nè solo era quel romore, chè altri già avevano incominciato a rompere i silenzi della notte, e, andando ciascheduno per sue bisogne, chi per al tempio, chi a vender cose, e chi per altro, vi voleva molta accortezza a ben compiere la faccenda. A una certa distanza videro i primi due appostati essere colui, pel quale stavano a bada, quando tosto mastro Pietro, osservata bene qual direzione e quale lato di via tenesse l'infelice, lanciò in quella il fagotto del tradimento. Il povero Gaspero, che a quando a quando allentava la lena per prender fiato, tra pel lume che veniva dall'immagine di S. Giorgio posta a lato alla porta della chiesa di detto Santo, e tra per la luce che già alquanto chiara mandava il cielo, vide il fagotto, senza però distinguer che fosse. Prima gli passò innanzi, lo che sconcertò assai il traditore; poscia pentito ritornò indietro e co' piedi andò volgendolo e rivolgendolo, finchè, fattosi certo essere qualche cosa di considerevole, sicuro perduta da alcuno, la raccolse, porsela sotto al braccio, riservandosi a guardar che fosse quando sarebbe giunto a casa, o almen fuori di Napoli, e continuò suo canimino. Il povero Gaspero non avea fatto ancora che pochi passi, e con molta celerità, allorquando sbucarono quei due perfidi dal loro nascondiglio, e si diedero a gridare con quanto ne avevano 'n gola: *Al ladro*,

(1) *Scapigliata* appellasi così la Fontana presso questo luogo, perchè fatta con tale ingegno, che a chi la miri da lungi, vedendo l'acqua uscire, come da sopra di una specie di gabbia di ferro, rassembra la testa *scapigliata* di una donna.

al ladro, ferma, ferma, al ladro, al ladro!! A queste voci, Pasquale corse verso il romore, anch'egli ripetendone delle simili, sì che Gaspero riuaneva in mezzo ai tre. Costui non sapea dove fosse, nè che farsi, e in sulle prime pensava anco che non si dicesse di lui, dappoichè non sapea cosa alcuna di furto. Ma, continuando le voci infami di que'tre che parevano offesi, ed avendolo già ghermito, e domandandogli conto e restituzione del fagotto involato, e menando ad ora ad ora alcuni colpi che troppo crudelmente erano dolorosi, mostrò l'involto, l'offerì a chi lo volesse, ed accennava il luogo, ove lo avesse rinvenuto. Ma Pietro, che voleva paglia per ben cento cavalli (1), *Che trovato*, cominciò a tempestare? *Tu mi sei passato da canto, me lo hai strappato di sotto al braccio, e ti sei dato a fuggire. — È vero*, soggiungeva Gennariello, *poichè ti ho veduto anch'io, che stava là aspettando un mio comparello, cui andava a svegliare col mio principale — Ah! mariuolo, entrò per terzo Pasquale, a chi vuoi dare ad intendere di averlo trovato? Io t'ho veduto fuggire, e perchè fuggivi? Fa' là, che ti vogliamo dare la buona Pasqua, come te la sei guadagnata. —* Pietro mosso da furibonda gelosia continuava a malmenarlo di parole e di mani, al

(1) *Voler paglia per cento cavalli*, è un bellissimo proverbio popolare che indica la gran maleria, di che uno intende servirsi per opprimere altrui, e colla velocità de' quattro rapidi animali accenna alla celerità, con cui vuole spacciarsi nella soverchieria. Questo proverbio è l'istesso che l'altro più laconico *Volerne per quattro, o Volerne per cento*.

quale facean coro i due lavoranti. Al forte romore si affacciarono alle finestre alquanti, che, tenendo per vero quanto udivano nella via, aggiugnevano ingiurie a ingiurie, ed avean tutti ridotto il povero Gaspero a tali angustie, che in quel momento avrebbe preso a buona ventura se alcuno con un colpo bene aggiustato gli avesse tolto la vita. Vedendo chiaro il giorno, e temendo che le sue sventure potessero andare a peggio, si precipitò in ginocchio e a braccia aperte chiedeva che per quel Dio che è la vera verità, e che dovrà giudicar tutti gli uomini, lo avessero lasciato andare, o i suoi danni sarebbero stati irreparabili. *Lasciarti andare?* gridò il perfido Pietro, *lasciarti andare?* e, dandogli qualche sonoro calcio, *alzati mariuolo, vedrai dove dovrai andare*, e continuava a ricambiare con strazj le sue preghiere e le sue lacrime. Gennaro non se ne stava ed imitava a meraviglia il mastro. A tanto strepito intanto nacque ciò che si voleva che nascesse, cioè, che la Corte, la quale si ritirava alla Vicaria dallo avere perlustrato le vie della città, tratta al romore, accorse in quel punto, da Forcella, interrogò, volle sapere il fatto, e intese quanto tre deponevano contro uno, legò lo sventurato Gaspero, e lo menò seco alle pubbliche prigioni, ingiungendo agli altri di presentarsi nella stessa mattinata a dare la loro querela. Per allora questi si recarono ad aprire la bottega per i lavoranti, e poscia, postisi alquanto a dormire, dopo non molte ore convennero insieme e andarono pieni di gioia a darsi bel tempo fuori della

città a gozzovigliare. Il giorno dipoi mastro Pietro e i due suoi coadiutori all'empio tradimento, furono al tribunale per dar conto di quanto dicevasi accaduto. Pietro sostenne il fattogli furto; Gennaro e Pasquale lo corroborarono colla santità del giuramento, dicendo il primo averglielo veduto compiere, sostenendo l'altro avergli veduto la cosa involata sotto al braccio quando appunto voleva restituirla a Pietro, e lo pregava in ginocchio a braccia aperte a perdonarglielo. Posti, ciascuno alla sua volta, questi tre al confronto col reo, tanto per riconoscere la persona, quanto per ripetere quanto avean detto nel primo interrogatorio, confermavano fino alla sillaba ogni cosa. Non valsero al meschino ed infelicissimo Gaspero gemiti, querele e lacrime, poichè tutto concorreva a danno suo. Pietro era uomo che non aveva dato mai argomento a dubitarsi di sua onestà; gli altri due si tenevano per giovani egualmente incontaminati, e perchè la pubblica fama nulla diceva sul conto loro, e perchè, non conoscendoli alcuno, niuno 'pure poteva deporre che stessero a' servigi di Pietro in fatto d'arte. A tutto ciò si aggiugnava che il gran numero di ladri che infestavano la città, e sempre impuniti per colpa delle tenebre e de' silenzi della notte, rendeva più inesorabile la giustizia contr'essi, e v'era di più ch'egli, dimorando perpetuamente in Pozzuoli, non aveva voluto dire per nulla quali ragioni lo tenessero allora in Napoli, solo schermendosi col rispondere: *Per mie faccende, per diporto, per genio*, lo che, in fatto criminale, aggravava e

non diminuisce i sospetti di reità. Dunque tra per un querelante e due testimoni integerrimi, tra per un ampio corredo di particolarità tutte a danno del misero, egli a pieni voti fu condannato come pubblico ladro a un'ora di *berlina* (1), e a venti anni di galera.

Infelice! Come non si aumenterebbero i tuoi dolori, se tu sapessi che il medesimo tuo figlio è colui che ti ha con giuramento procacciata cotanta sventura! Qual testimone tremendo che ha fatto reo di furto un padre! Che è l'uomo, o Giovanetti, quando egli non si cura di Dio! Il perduto Gennaro sa di essere un falso testimone, ma non sa ch'è addivenuto un parricida. Empio figlio, la maledizione del Cielo, che ti piombò addosso per la calunnia sostenuta a danno di un innocente, sarà compiuta quando saprai contro di chi l'avventasti. Come è amaro il calice del rimorso, ma a che giova in queste colpe? Giovanetti, qualunque, fallo si può riparare, ma la calunnia, la diffamazione, il falso testificare è un male che non ha rimedio. Se uno mi deruba può resarcirmi

(1) La *Berlina* è una pena inflitta per colpa criminale, e consiste nell'esporre il reo alla pubblica vista, legato ad un anello di ferro, o ad una colonna, ed avente sul petto un cartello che dica chi egli sia, e quale la sua colpa. Tutti gli stati presso a poco la usano, e nella medesima guisa. Non è però ella compimento di pena, ma principio, poichè, dopo più o minor tempo di *berlina*, si traduce il reo ad altro castigo, nell'ergastolo o a' pubblici lavori. In alcuni luoghi in tempo di *berlina* si usa di sonare una grossa campana per avvertire la città e le circostanze, affinchè corrano a fare arrossire di loro presenza il colpevole, ed a prenderne utile esempio.

restituendo; se uno mi dà uno schiaffo riparerà con un bacio d'amore; ma se quegli contamina il mio nome, il cui splendore viene a noi dalla pubblica opinione, chi reintegrerà il danno? Il confessare che fu ingiusta la voce sparsa a mio carico? Debole emenda; non tutti la crederanno sincera, e molti avran per fermo essere questa frutto di carità e non di giustizia. Un innocente diffamato non ha più altro conforto che in Dio, poichè gli uomini non valgono a giovargli. A queste sole considerazioni tremate, o Giovanetti, dappoichè non importa che sia grave il danno, nè che la nostra volontà sia determinata a nuocere anche in via di scherzo, anco per burla una parola equivoca detta altrui a carico dell'onestà di un terzo, può essere immensa ruina di questo, essendochè profferita che l'avrete, dipende dal criterio e dalla volontà di chi vi ascolta giudicarla vera o falsa, e se una volta fu tenuta per vera, corre questa di bocca in bocca, si amplifica, si radica la credenza, e quegli è perduto. Cauti, cauti sulla fama altrui; questa è come una rugiada che rinfresca il nostro nome; sorge il sole, e sparisce la rugiada. Cauti dunque, e immensamente cauti sull'altrui fama.

Dannato il povero Gaspero alla sua pena, si ordinò che tosto vi fosse tradotto, ma con quel nome ch'egli si era imposto dopo quel delitto di tanti anni fa, perchè lo si conosceva per quello che aveva voluto essere conosciuto; ma ciò nulla gli giovava, poichè la pena gravava sulla persona e non sul nome. Come fare però colla povera Michela? Quella sventurata moglie

attenderà il diletto suo marito quel giorno, e l'altro, e l'altro ancora, e, non vedendolo più venire, quale sarà la sua disperazione? Dove cercarlo, se sempre ha ricusato di dirle la sua dimora, per non affidare la propria sicurezza alla leggerezza muliebre? È morto? È infermo? È sventurato? Chi lo sa! Questi saranno dardi acutissimi che trafiggeranno la meschina. Qual rimedio intanto? Avvisarla dell'avvenuto? Chiamarla al carcere? Mostrargli un marito condannato, infamato, perduto per sempre? Era un ucciderla. A qual partito dunque appigliarsi? Gaspero, il povero Gaspero, dopo avere per tre giorni pianto amaramente sulla sua sorte, e indarno pensato a qual via tenere per dare almeno per l'ultima volta un abbraccio alla sua sventuratissima compagna, convenne infine, se non poteva risparmiarle il dolore della perdita di lui, non darle almeno quello dello spettacolo di un uomo colle divise dell'infamia; per lo che fermò nell'animo suo di non rivederla mai più, e intanto andava al luogo della pena, rinunciando all'ultimo beneficio che la legge concede a questa generazione di condannati, quello cioè di rivedere per l'estrema volta le proprie abitazioni e le proprie famiglie. Mastro Pietro però era uomo crudele; era un di quei Neroni che si compiacciono delle pene altrui. Per gelosia aveva rovinato un innocente, per diletto voleva avvelenare ora quella che lo aveva rifiutato. Se a questi principî d'infamia tu vi aggiugni l'ignoranza, certo non v'è più modo nelle azioni umane. Prevedeva il perfido che il calunniato sarebbe

stato scrupolosissimo nel nascondersi a Michela, quindi a metà avrebbe goduto di sua vendetta, pel che, parlando sempre a Gennariello della fatta prodezza, gl'ingiungeva di narrarla pure a sua madre, s'egli volea farlo, ma di sostenerle però sempre che il furto era avvenuto, e quindi giustissima la querela. Il giovane infatti, recatosi, giusta il consueto, a trovare Michela, e offrirle qualche meschino soccorso, come millantandosi di un atto eroico, le narrò del furto, delle percosse date al ladro, della Corte sopravvenuta, della sua testimonianza, e mille altre particolarità che un giovinastro sempre amplifica. La madre non fece gran caso di questo racconto, solo disse in aria di dolore: *Poveretto! chi sa quanto egli era infelice! Forse il bisogno... — Che bisogno*, riprese il figlio, *e per bisogno si deve fare il ladro? A lavorare, a lavorare, e cessa il bisogno. Basta: ha avuto una lezione di 20 anni, imparerà bene. Come fuggiva il furbo, e come si raccomandava, dicendo che doveva andare fuori di Napoli... — Tu che dici?* riprese stupita Michela. *E che ora era? — Faceva quasi giorno — Mio Dio! — Che c'è? Facevate forse a metà? — Com'era vestito? — Aveva i calzoni neri e corti, e una cassetta di panno verde, con un cappello di paglia. Se avessi udito come faceva il paglietta (1) per*

(1) *Paglietta* sogliono chiamare i napoletani qualunque professi la legale. L'etimologia di questo vocabolo non ci è avvenuto di trovarla. Pare però che sorgesse dalla semplicità de' tempi antichi, ove qualunque segno si loglieva dalla sem-

la sua causa. — Oh Dio! Tieni da mio figlio lontana tanta sventura! — Da me! diceva ridendo Gennaro. Che c'entro io? Andavamo forse a rubare insieme? Egli l'ha voluta, ed egli se la goda; chi gl' insegnò a prender gola della roba degli altri? Questa volta lo ha affogato. Mi spiace di mia madre che ci chiama anco me in questo giuoco — Ma di dove veniva quando lo sorprendeste? — Da queste parti — Sai il suo nome? — Il nome è Tommaso..., ma il casato..., — O Dio, Dio, Dio! E la meschina, serrandosi la faccia fra le palme delle mani, si diede a un disperato pianto; poi all'improvviso, acconciandosi addosso alcuni stracci, si precipitò fuori di casa, e, come dissenata, si diede a correre verso la Vicaria. Gennaro, non vedendola dopo un pezzo ritornare, nè sapendo ove fosse andata, senza capir nulla di quella scena, chiuse la porta, e diede la chiave a una vicina. Giunto a bottega, stava ancora armeggiando colla mente sulla ragione delle stranezze vedute operare alla madre; mastro Pietro si accorse tosto che qualche cosa lo agitava, e ne lo ricercò. Egli fedelmente, secondo il solito, gli disse tutto. Rise l'astuto calzolaio, e con aria di malizia gli rispose, che non se ne desse pensiero, chè era cosa

plice natura, e non dall'arte e dal fasto orientale. Dall'aver dunque forse fatto uso di qualche segno di paglia, come *facciuole, berretta*, o altro, venne e si perpetuò ad essi il titolo di *paglietti*. Nè farà ciò grande meraviglia quando un si ricordi che Roma, la dominatrice del mondo, ebbe, in luogo d'insegne, manipoli di paglia legati sopra lunghi bastoni, e di paglia l'ebbero pure altri popoli.

da niente, poichè ne' dintorni dov' era avvenuto il fatto, alcuni di quel vicinato gli avevano detto che il ladro era un amante, o un promesso sposo di Michela. *Che dite?* risposegli Gennaro. *Certo che mia madre aveva ragione di disperarsi; ma poco male; se ha voglia di maritarsi, ne troverà un altro; giusto con un ladro voleva far nozze? E mi voleva dare questa sorta di patrigno? Ben fatta! Mi pento certo di essere stato troppo indulgente.*

La meschinella intanto era corsa alla Vicaria, avea ricercato al carceriere di Tommaso (1), le si era chiamato, e le si presentò vestito da galeotto. Quale dolorosa scena avvenisse tra' due coniugi, o miei Giovanetti, argomentatelo voi. Un innocente (dico innocente di questo delitto) un uomo innocente dee vergognarsi, innanzi a una moglie che non ha più; una donna sventurata, costretta ad arrossire di una persona a lei carissima, ed innanzi ad un marito che ha perduto per sempre. Si mirarono un pezzo estatici, proruppero in amarissimo pianto, e la donna era convulsa. Le prime parole di Gaspero erano *Mi credi tu forse reo?* La meschina non poteva rispondere. *Di', Michela, mi credi tu infame?* Neppure rispondeva. Ripiansero insieme. Il pianto, Giovanetti miei, è la consolazione dello sventurato; sì trista è la nostra sorte, che troviam conforto nelle cose le più amare del mondo. L' uomo è socievole, eppure

(1) Nome sotto il quale occultavasi Gaspero dopo il commesso omicidio, di cui abbiamo parlato.

spesso ha diletto nella più stretta solitudine; l'uomo è per natura trasportato alla gioia, eppure di sovente la sua maggior consolazione sono le lagrime. Le lagrime più sono abbondanti più presto e meglio disacerbano il dolore. Piansero dunque amaramente questi due infelici, e poi che il dolore s'era d'assai mitigato s'intesero di parole: *Mia Michela, mi credi tu reo? — Che dirti, mio povero Gaspero? Tu dacchè hai preso me sei stato sempre infelice. Io sono stata la cagione di tutti i tuoi mali — Così avessi sempre ascoltato i tuoi consigli, che non avrei patito tanto! ma lasciamo il passato. Se mi credi reo, sarebbe la prima volta che ti conoscerei ingiusta;* e qui le raccontò fedelmente tutto l'accaduto, in fine di che, Michela, dando in immensa disperazione, gridò: *Ah! sciagurato Gennaro! Maledetto figlio, Dio ti disperderà dalla sua faccia. — Che dici, Michela? E tu maledici tuo figlio? Perchè aumentarmi questo dolore? Se lo chiami infelice, sarà per sempre infelicissimo. No, no; la madre ami i figli — Ma sai chi e quali furono i falsi testimoni? — Non ne conosceva alcuno — Sai almeno il nome di alcun di essi? — Neppure, chè non me li dissero, nè io li ricercava — Inorridisci, trema.... ma no.... — E quando? — Tu ne morrai — E di? — Gaspero! — E toglimi una volta a tante pene; chi mai può essere?... — Tuo figlio.* Gaspero non rispose che qualche monosillabo, e si diè cotalmente a tremare, che sembrava un febbricitante soprapreso da fiero parossismo. Dopo un buon pezzo

di conforti e d'aiuti, colla calma della disperazione, diceva: — *Dunque mio figlio?* — *Ormai è fatta; non ti affliggere più*, gli diceva la buona moglie — *Dio gli perdoni, come gli perdona suo padre; e tu anco ribenedicilo, se pure il giustissimo Iddio ti esaudirà!*

Sopraggiunta l'ora di chiudere le carceri, dovettero i due coniugi separarsi. Michela, più morta che viva, ritornò a casa, e si abbandonò a un libero sfogo di dolore, ma inutile dolore, poichè la sorte di Gaspero era compiuta; peggiorar poteva, ma migliorar non mai. Sul far della sera comparve Gennaro, ansioso di saper la ragione di tutto il mistero della mattina, e trovò la madre in uno stato da far veramente compassione. Appena ella lo vide, come dissennandosi, *Ridi, ridi, infelice, chè il tuo trionfo è compiuto; hai fatto vedova tua madre, e te stesso orfano — Ma voi che dite? Veramente avete dato volta al cervello?* — *Ah! sciagurato! Sai chi era quegli, che hai rovinato colla tua falsa testimonianza? lo sai?* — *Un ladro — Taci, chè Dio ti rimeriterà della calunnia; egli era...* — *Qualche imperadore?* — *Tuo padre.* — *Ah! ah! ah! Mia madre davvero è andata in pazzia? I morti risuscitano? Era quegli che mi volevate dare per padrigno, il futuro vostro sposo?* — *Era tuo padre, era tuo padre, era tuo padre, o infelice! Tuo padre non era morto; tu ora lo hai ucciso per sempre, e quì gli fece il fedele racconto di tutta la storia di suo padre. Alle ragioni dell'evidenza non poté negar*

fede alla propria madre, e, suscitandoglisi un pronto e crudele rimorso, fu invaso da una smania infernale, e non si riconosceva più per nulla. Diede in eccessi di furore, e incominciò a bestemmiar per l'anima di mastro Pietro in guisa, che il primo ateo del mondo senza dubbio ne avrebbe inorridito. Non sapendo più che si facesse, Dio lo guidava a sua insaputa là ove i suoi imprescrutabili giudizi dovevano ricevere compimento. Rampognò sua madre d'avergli tenuto sì a lungo un impenetrabile mistero, e, senza attenderne discolpa, fu egli pure in tutta fretta a Gaspero. Lo fece chiamare, venne, gli si precipitò ai piedi, pianse, e in presenza di quanti erano ivi presenti, non escluso il carceriere, confessò la sua falsa testimonianza, e disse volersi accusare in piena piazza, e domandar che si desse a lui la pena inflitta a suo padre. Il carceriere tenne per suo dovere farne intesi i giudici, e corse a manifestare l'inaudito caso. Fu subito preso Gennaro, e, strappandolo al padre, che per la prima volta in sì orrendo stato vedeva suo figlio, lo recarono ad esame. Ivi, dicendo suo nome e suo casato, narrò fedelmente tutta la scena del supposto furto, e la giurò più volte nel nome di Dio. Furon fatti pigliare allora Pietro e Pasquale, ma sapendo cotestoro quale e quanta pena pendesse sul capo a chi giuri falsa testimonianza, fermi si mantennero alla prima querela, nè l'alterarono di una sillaba. Si osservò tosto che il casato del figlio non corrispondeva a quello del padre, e si entrò in forte sospetto di maggiori delitti. Si guardarono i

registri della pubblica morale, e si trovò Gaspero reo d'omicidio, impunito per fuga. Fu chiamato innanzi a' Giudici e interrogato, e Gennaro piagnava in un canto amaramente. Egli, vedutolo, innanzi di rispondere a' giudici, si rivolse al figlio, dicendogli: *E di che ti duoli? Nulla avviene quaggiù senza il volere di Dio. Le mie mani grondavano sangue, e questo sangue non doveva essere invendicato. Io aveva levato un figlio unico a una povera madre, e Dio leva me dal mondo per mezzo dell'unico figlio mio. Non piangere, poichè non sei tu, è la mano di Dio che mi percuote. Io ti benedico e ti perdono, ti perdoni e ti benedica pure il cielo; poi volto ai Giudici — Perdonate; questo è stato sfogo di un padre; eccomi a voi. Sì, io sono Gennaro; io uccisi la mia vittima; son reo, fate pure il vostro dovere. Circa alla condanna datami di furto non ve ne occupate più. Ella è nulla in paragone di quella che mi verrà per l'omicidio. Il Signore abbia almeno misericordia dell'anima mia.* Fu ricondotto alla prigione. Tosto venne soprapreso da una febbre ardentissima, che, incalzando di minuto in minuto, fece perdere a tutti ogni speranza di vita. In capo a tre dì i Giudici pronunziavano la sentenza, che era di morte, e, per necessità di rito, la gli si leggeva in tempo, nel quale il sacro ministro lo confortava agonizzante all'ultima dipartita. Pochi minuti dopo, egli non era più, e la giustizia fu soddisfatta dalla natura, che lo salvò dall'ignominia.

Pasquale giunto a' trent'otto anni veramente per

furto ebbe condanna d' infamia. Mastro Pietro senti tutta la pena di un atroce rimorso. Volle compensar Michela della sua vedovanza e dell' indigenza sua, dandole una porzione de' suoi averi, ma la generosa li disdegnò, preferendo morir da povera anzi che da vile. Mastro Pietro finiva senza moglie, senza figli, e il suo l' ebbero ingrati, che non lo piansero, e non lo benedissero. Gennaro visse fino a vecchia età, ma come? Come tutti coloro, cui gravi sul capo la maledizione di Dio! L' opera delle sue mani era sterile, quindi grave l' indigenza; fatto pubblico il suo delitto, era da tutti sfuggito; la memoria del padre eragli sempre fitta nell' anima, dal che un perenne martirio. Alla fine, disperato, si uccise da sè medesimo, e, dopo molti giorni, il suo cadavere fu trovato putrefatto, e con la gola tagliata sopra un poco di lurida paglia. Meditate bene, o Giovanetti miei, queste considerazioni, e mi direte poi quali pensieri vi somministrasse l' anima vostra. Il più empio della società è il falso testimone, chè delude la santità delle leggi, e calpesta l' innocenza veneranda, ledendo sacri e umani diritti.



RACCONTO NONO



**Non desiderare la roba d'altri,
e nemmeno la donna d'altri (1).**

QUESTO forse è il più trascurato de' divini Precetti, per la ragione che molti ignoranti, argomentando da sofisti, trovano sempre giusto ciò che asseconda i loro desideri. Dicono alcuni: *Il mercatanteggiare, il comprare e vendere, lo scambiare cose, di cui si abbisogni, il chieder in regalo, il conquistare, il servire con guadagno, l'esercitare arti e professioni, non è egli forse un procacciare di avere l'altrui per avvantaggiare il proprio stato?* — Sì, rispondo io, è anzi dovere, obbligo sacro di qualunque uomo sostenere qualche fatica in società, poichè tutti siamo membra di un corpo, e sostenerla anco per una speranza; Dio l'impose a chiare note

(1) La seconda parte di questo Precetto fu per noi trattata nel sesto, quindi sarebbe inutile ritornare sul medesimo argomento. Abbastanza ivi si manifestò quanto mai tristi effetti produca l'infrangerto. La delicatezza poi della materia ci vuole assai circospetti nell'occuparsene; un tasto acuto, anco toccato da una mano maestra, non darà mai altro suono che acuto. Ci occuperemo dunque del *Non desiderare la roba altrui*.

In sudore vesceris (1), e il diritto comune confermò il compenso quando statuiva il canone *Omnis labor optat præmium* (2). Faticar dunque per trarne un utile è fondato su' principj di giustizia, e se io do qualche cosa al fratello perchè ne abbisogna, è ben dovere che il fratello dia a me poi ciò che mi necessita, nella guisa che, se spargo sulla terra i miei sudori, ella me ne retribuisce di frutti a tempo debito. Di più: formar desideri sull'altrui roba, e sull'altrui stato con retta morale e scopo di ben migliorare per la società, non è certamente colpa; infatti, vedo Tizio che possiede immense ricchezze, e le consuma nell'ozio e ne' vizi, e dico: *Ah! se le avessi io, quanto bene vorrei fare agl'infelici, quant'onore pericolante vorrei salvare, quante benedizioni vorrei meritarmi!* Vedo un potente della terra, che spoglia i suoi sottoposti, che vende la giustizia, che non si cura delle altrui sventure, che è temerario, superbo, ingrato, simulatore, beffardo e finto, ed esclamo: *Dio! se tu mi sollevassi dalla plebe, conferendo a me quella trasmodata potenza, vorrei essere il benefattore dell'umanità. La mia grandezza dovrebbe essere lo strumento de' vostri divini voleri.* Qui amendue invece di colpa han merito, poichè non è che desiderino il bene altrui per appropriarselo, ma vogliono il potere di beneficare, e togliere ogn'infelicità agl'infelici. Questo è il desiderio di Dio, e questo deve essere il nostro.

(1) Ti procacceral il pane col sudore.

(2) Ogni fatica merita premio.

Colpevoli, immensamente colpevoli son coloro, che agognano e fortuna e condizione degli altri, solo per farle proprie, solo per isbramare invereconde passioni, solo per dichiararsi nemici implacabili del cielo e della terra. *Vorrei esser ricco per comprare l'onore e la pace di tutte le creature, vorrei esser potente per fare mia vittima il mondo*, questi desiderî costituiscono il più infame degli uomini. Non è colpa il desiderare, è colpa il pravo scopo del desiderio; nè chi bramò l'altrui pervenne a felice morte, poichè un'anima corrotta, nella probabilità di compiere le sue brame, sente ingigantirsi in petto le sue passioni, percorre ogni via per giugnere a' suoi intenti, e trionfa, ma il suo trionfo le è di compiuta ruina. Eccovi, o Giovanetti miei, un fatto patrio, che vi ricoprirà d'orrore.

Il nascere grandi, nobili, facoltosi non è che un semplice giuoco della sorte, poichè, a ben considerarvi, dispose una Eterna Provvidenza che si entrasse nudi nel mondo e dal mondo si uscisse nudi, ad accennare una perfetta eguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio, per lo che i nomi di grandezza, ricchezza, nobiltà, non durano che quanto dura il nostro viaggio mortale, nè valgon più di quel pugno di terra, che dovrà ricoprirci. Pure l'acquistar que' titoli per via della rettitudine e di un sudore onorato, e conservarli con l'onestà e la rettitudine, è vero merito innanzi alle generazioni, che da' tuoi agi e dal tuo splendore possono ricevere conforto nella sventura. Ma guai, e questi sono i più, a coloro che,

reputandosi soli su questa terra, tutto usurpano, tutto prendono, tutto odiano, per poi essere da tutti maledetti. Il famoso *Pezzente di san Gennaro* facciano fede (1).

Abitava, non sono compiuti ancora due secoli, in Napoli, nella via così detta *Rua Catalana* (2), un povero uomo, la cui vita sostenevasi assai meschinamente col rabberciare quadri vecchi, e dar di pennello, assai imperito, alle muraglie di quelle case, ov'era chiamato da chi certo non conoscevano il merito. Pure strappava dalle sue fatiche il pezzo del pane, e, quantunque in miseria, vivea con decoro ed onestà, chè le sue privazioni non conosceva che egli solo.

(1) Diconsi *Pezzenti di s. Gennaro* que' mendici, che sono raccolti, e vivono in vita comune a s. Gennaro fuor delle mura, ossia s. Gennaro de' Poveri. La voce *pezzente* invece di *povero* ha più stretto valore. Il *povero* è qualunque penurj di qualche cosa necessaria, o viva assai meschinamente, potendo tenere occulta la sua miseria; il *pezzente*, oltre al vivere meschinamente, è anco malvestito e lacero negli abiti, sicchè deve acconciarsi addosso molte *pezze*, donde venne *pezzente*, e lo si ravvisa sempre a nud'occhio.

(2) *Rua Catalana*, nel quartiere di Porto, è celebre da tempo per la vendita che vi si sta facendo delle pitture della più vile condizione. Avvertite, o Giovancetti, al nome di questa strada; egli non è italiano. *Rua* è il pretto *Rue* francese, che vale appunto *Via*. I linguajuoli vi diranno essere anzi ella prettissima toscana, perchè e la si trova negli scrittori del trecento, detto *secolo d'oro*, e nel Vocabolario della Crusca. Non vi affidate ciecamente a queste autorità, poichè non vi è errore che il trecento non usasse, nè v'è immondezza, che gli Accademici non riponessero nel loro Vocabolario. L'autorità della Crusca è la più inferma di tutte le autorità. Fidatevi a que' maestri che v'insegnano a studiare le lingue vive per mezzo della santa filosofia. *Rua* dunque è pestifero vocabolo, nè l'userete giammai in qualunque caso.

Quante volte, o Giovanetti, è bene occultare altrui la propria sventura! Siamo in un secolo assai tenebroso! E tanto si darà a te di stima per quanto saprai mendicarne co' tuoi abiti. Non c' illudiamo! Quantunque anco la povertà abbia i suoi onorandi fasti, pure al naso della presente generazione manda sempre un alito pestifero, che tutti sono costretti a fuggire. Mostrati ricco, e sarai l' amico di tutti; manifesta le tue sventure, e sarai l' obbrobrio degli uomini. Ecco perchè molte anime venerande sono costrette a seppellire i propri dolori, le proprie miserie, gli affanni propri, in una cella deserta di tutto, ove i gemiti spesso di una compagna, e d' innocenti figliuoletti, rendono disperata la vita, perchè il povero uomo in mezzo alla umana famiglia non ha un fratello che lo compiangia, e ch' abbia il coraggio di rasciugargli la lagrima dello sconforto. Quante oneste creature, che ti ridono innanzi per non meritare il tuo disprezzo, forse allora sentiranno il digiuno delle ventiquattr' ore, senza una speranza di pane per le altre ventiquattro che sopraggiungono! Imparatevi, o Giovanetti, que' celebri versi di Pietro Metastasio, che indirettamente consigliano tutti gli uomini di ogni condizione alla più ardente carità:

*Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ti farebbero pietà!*

questo è un commento alla nostra generazione.

Ambrogio, che tal' era il nome dell' uomo, di che abbiain preso a parlare, faticava dunque da mattina a sera per vivere, e, poichè poco valevano i suoi lavori, ancor poco ne ritraeva in compenso. Avveniva pure spesso che uinno per molti giorni, quantunque sempre il numero degli avventori fosse scarso, comparisse alla sua bottega, e allora il lunario poneva pel pover' uomo *giorno di stretto digiuno*. Comunque fosse corsa tutta là giornata per lui, a sera chiudeva l'umile bottega, si serrava nella sua casupola, e uinno poteva mai indovinare com'egli ivi entro se la passasse. Ilare era la mattina, ilare la sera, sempre ilare; tutti lo credevano felicissimo, e che pure in frutto della sua economia possedesse un buon peculio; lo che produceva che tutto il vicinato lo pregiasse immensamente, e, appena sbucava dall'umile stanzuccia, tu sentivi a coro *Mastr' Ambrogio* di quà e *Mastr' Ambrogio* di là, e molti anco di comodo stato lo avevano pregato a far da compare a qualche loro figlioletto, colla certa speranza di averne un buon regalo. Quanto s'ingannano gli uomini a giudicar dalle apparenze! Ambrogio forse allora che riscoteva maggiori devozioni avrà sentita un' orrenda e cruda fame.

Era figlio Ambrogio di un carraio (1); avea perduto il padre, essendo egli tuttora fanciullo, e, dopo pochi anni, morendogli pure e la madre e una sorella, era rimasto solo in questo mondo. La profes-

(1) Facitore di carri, carrette, barocchi, e tali cose.

sione paterna non essendo piaciuta a lui, avea studiato alquanto il disegno e a menare alla meglio di colore sulle muraglie. Quantunque tenesse buona indole, e l'autorità dei genitori avesse immensamente pregiata sempre, pure la sua gioventù fu in tutta balia delle sue passioni, e conobbe a prova quanti mali dia il mondo. A 24 anni, disingannato dalle delizie della società, si ritrasse dal suo vivere perduto, ed ammogliossi ad una povera ed onesta fanciulla, che in capo a un anno fecelo padre di un bel fanciullo, che tuttora vivevagli, di nome Raimondo. In capo a quattro anni di pacifico e felice matrimonio, rimase vedovo, ed egli pianse amaramente la perdita della sua cara compagna, conservandone finchè visse una dolce memoria. Non volle però più ammogliarsi, per darsi alla educazione del piccolo Raimondo, che cresceva robusto e vegeto, e pieno d'ingegno per avvalorare molte concepite speranze sul buon esito di sua indole. Venuto in quella età il fanciullino, in cui è tempo fargli apprendere cosa che lo meni a stato, e che sarebbe tradimento trascurare, Ambrogio pensò di ammaestrarlo nella propria arte, e gli diede poche e cattive idee di disegno con qualche nozione di mestica (1), ma il ragazzo non volea saperne, e spesso bisognava astringerlo a fare il dover suo per mezzo dell'eloquenza

(1) *Mestica* dicesi l'arte di *mischiare* e fabbricare i colori per pittura e coloritura. Infatti in Toscana la bottega, in cui vendonsi i detti colori semplici, macinati e preparati, si chiama *Mesticheria*.

del bastone, modo ordinario di tanti pedagoghi, i quali non si accorgono che così facendo intorpidiscono gl'ingegni, e scoraggiano le volontà. Dai pianti del piccolo Raimondo erano costretti moltissimi del vicinato ad accorrere, e pregar mastro Ambrogio ad aver compassione del fanciullino, mentre colle buone imparerebbe, altrimenti sarebbe tempo perduto, e Ambrogio era ostinatissimo e fermo a volerlo imbianchino di stanze, rispondendo che non si divien celebri che a suon di sudore e di fatica, e ch'egli per giungere a quel grado avea dovuto morir sullo studio, e sacrificarvi quasi la vita: quindi ogni interposta preghiera era nulla. Abitava per ventura in quel vicinato un buon sacerdote, uomo semplice, timorato di Dio, e tutto sulla taglia antica. Cotestui era tenuto da que' della contrada in buon conto, e molli per consiglio fecan capo da lui, come ad uomo veramente evangelico, ed il consiglio di esso veneravasi in modo da reputar colpa il porlo ad esame ed a comento, lo si compieva alla cieca, perchè era l'uomo ispirato da Dio. Una mattina, nell'uscir di casa per tempissimo, a fine di recarsi, giusta l'ordinario, al tempio per celebrarvi il sacrificio incruento (1), passò innanzi alla bottega di Ambrogio, ed

(1) Quantunque sia argomento dogmatico, pure, o Giovannetti, è bene che sappiate che vagliano le parole *sacrificio incruento*, poichè spesso nella società le si sentono a ripetere. Gesù Cristo fu crocifisso sul Golgota, o Monte Calvario, e quella morte, avvenuta per nostro vantaggio, si disse anco *Sacrificio*, come infatti il Nazareno *sacrificavasi* per gli uomini; si aggiunse dai teologi la parola *cruento*, che viene

ebbe dolore immenso nel vedere il padre come a meglio a meglio battesse il figlioletto; s'interpose, fecel desistere dal barbaro modo, e infiammato da evangelico zelo declamò assai sull'educare amorevolmente i figli, ne' quali non si dee violentare la vocazione data loro dal Signore, e, preso Raimondo per mano, disse, *Vieni meco alla messa, Dio c'ispirerà tutti*, e lo menò seco. Il ragazzetto si trattenne devotamente in chiesa per tutto il tempo che vi rimase il degno sacerdote, ed, uscitone con esso, fecero una colazione, e passo passo andarono alla casa del novello protettore. Ivi accarezzandolo per guadagnarne compiutamente la sua fiducia, gli ricercava perchè non volesse studiare, e facesse inquietare suo padre, cosa che Dio non voleva, e ne lo avrebbe castigato? Franco il fanciullino, perchè già aveva veduto nel buon prete un benefattore, e non un crudelissimo tiranno, rispose che quell'arte non gli piaceva, e che

dal latino, anzi è prettamente la latina *Cruor, cruoris, Sanguis*, che vuol dire *sacrificio sanguinoso*, dappoichè invero in quella morte dolorosa ed acerba Cristo profuse tutto il suo sangue. Il *sacrificio della messa*, che si compie quotidianamente nelle chiese cattoliche, è istituito in memoria del sacrificio del calvario, del quale è figura. Quel del calvario, nel qual s'immolò l'agnello immacolato, spargendone il sangue, fu perciò *cruento*, quel della messa, in cui si sacrifica pur Cristo, ma sotto apparenza di pane e di vino, e perciò senza effusione di sangue, chiamasi *sacrificio incruento*, cioè *non sanguinoso*, per ragione che la particella *in* unita in principio a molte parole dà loro un senso opposto a quello che avrebbero senza il dello *in*; infatti *esperto* vuol dir *pratico*, *inesperto* però significa *non pratico*, *civile* vale *educato*, *incivile*, *senza educazione*, *felice*, *che ha felicità*, *infelice*, *che ha sventura*; questa regola però non è sempre costante.

quante volte si avvicinava il tempo della paterna lezione gli venivano i dolori in corpo. *Ma perchè, ma per come, incalzava fitto il prete? Tu sai pure che tuo padre non ti può insegnare altro che quel che egli sa; ti può egli forse mantenere da qualche altro maestro? Tu devi obbedirlo, e il Signore ti benedirà.* — *No, no, no, e no,* riprese mezzo piangente il fanciullino, *no, no, e no; non mi vogliono entrare in testa que' suoi pennelli e quelle sue tinte; no, no e no.* — *Ma che vuoi dunque fare? Startene ozioso e vagabondo, e poi morire nella miseria? Tuo padre non campa sempre. Che vuoi dunque fare?* — *Voglio studiare ne' libri, come fa Pasqualino, il figlio del farmacista, che ne' libri impara tante belle cose, e poi le racconta la sera, ma belle davvero!* — *Figlio mio, il farmacista è ricco, ma tu sei povero, e tuo padre non ti può mandare a scuola; bisogna che ti accinci a quella condizione, in cui ti ha voluto il Signore. Quanti come te divennero celebri pittori!* — *Ah! che i pennelli li brucerei tutti; per me è inutile, mi farò ammazzare, ma non studierò mai le tinte,* e intanto andava fanciullescamente sfogliando un vecchio breviario del buon prete, ereditato in quinta generazione, e vi cercava le figure, e quelle rozze immagini, che sogliono esser sempre in cotal maniera di opere. Il vecchio sacerdote rimase alquanto penseroso, e Raimondo col suo breviario, sicchè per un po' di tempo tutto fu silenzio; quando all'improvviso il prete esclamò *Sai leggere?* —

Gnor (1) no — Ebbene: se tuo padre si contenta, t'insegnerò io a leggere e scrivere, e poi Dio provvederà; e intanto, regalategli alcune bezzecole, lo mandò in pace, ingiungendogli di dire ad Ambrogio che a suo comodo venisse a lui, perchè aveva da parlargli di grave faccenda sul conto della famiglia.

Tornò il fanciullo alla bottega tutto allegro, perchè il prete doveva insegnargli a leggere e scrivere, ma sulla guerra ai pennelli non s'era parlato, per lo che circa a questo tasto era sempre malinconico. Ricevuta intanto Ambrogio l'ambasciata, andò subito a trovare Don Carlo, e tale era il nome di quel sacerdote, e, inchinatosi profondamente, e baciategli la mano, ricercò che comandasse. *Siedi, buon Ambrogio, riprese Don Carlo, dobbiamo ragionare di cosa molto grave, nè v'è peso maggiore per un padre della educazione de' proprj figli: se per negligenza e per pertinacia la si sbaglia, eglino sono perduti, e a' genitori fra tanti guai rimane la maledizione di Dio e de' loro figlioletti — E che volete vo' dire con questo? — Tuo figlio non ne vuol sapere della tua professione — Ed io che ci ho a fare? Ho forse mezzi da fare il piacer suo? Se non vuole imparare non impari; peggio per lui; l'obbligo mio è fatto, e qui si riscaldava a poco a poco — Piano piano; la collera fa divenir l'uomo una bestia. E poi il tuo Raimondo non è che non voglia studiare; gli spiace solo*

(1) *Gnore* e *Gnora* abbreviati da *Signore* e *Signora*.

l'arte tua, e fin quì ha ragione. E perchè tu pure non volesti fare il carrajo come tuo padre? Perchè non ne avevi la vocazione. Dio è il padrone di tutto l'universo. Del resto questo è un punto che non si può trascurare senza peccato. — Ma che ci ho da fare, se non ho tre calli (1) (cavalli) per mangiare? Per me non ci vedo via di rimedio — Zitto zitto; non disperare; Dio è il padre di tutti; egli ci provvederà; se ha chiamato Raimondo per altra via che non sia la tua, gli darà anco i mezzi da percorrerla. Ma tu hai da fare a modo mio — Tutto quello che volete: eccomi quà: comandate — Io insegnerò a tuo figlio a leggere, a scrivere, un po' d'abbaco, un po' di lingua latina, e, quando avrà imparato, vedremo come si potrà fare. Sei contento? — Io sono nelle vostre braccia, ma vedete che non ha vestiario, nè posso fargliene — Anco a questo provvederà Iddio — Ebbene fate voi. — Dopo varì convenevoli, amendue que' vecchioni si separarono.

Il buon prete si recò da alcuni suoi benefattori, i quali diedergli i mezzi da fare varie vesti a Raimondo, e Raimondo fu ben provveduto su ciò d'ogni bisognevole. Allora incominciò le sue lezioni, e, poichè quello era il genere di cultura ch'egli veramente

(1) Le minime monete di rame in Napoli avevano per impronta un cavallo sfrenato, emblema della città. Da questa impronta anco le dette monete si chiamavano *Cavalli*, che la plebe per corruzione, e con più brevità, come avviene sempre, oggi dice *calli*.

amava, ci fece rapido profitto, e in poco tempo era in grado di studiare qualche cos'altra, che potesse veramente stabilire lo stato di lui. Il padre era oltre modo contento, il buon prete gongolava dalla gioia, perchè sapeva da lui avere avuto principio tanto bene. Raimondo non era meno d'essi soddisfatto, poichè udiva non parlarsi più solamente del figliuolo del farmacista, ma si ragionava di lui ancora, e poteva egli pure nelle brigate la sera narrare, parlare, cinguettare di ciò che studiavasi ne' libri, che sempre per quella razza di ascoltatori era una sapienza arcana.

Mentre le cose procedevano così, il povero Ambrogio, cadendo dal dipignere un'altra soffitta, si rovinò tutto, e in poco d'ora morì. Quanto si ritrovava in casa e in bottega appena bastò per le spese del sepolcro, e nulla più. Ecco Raimondo orfano su questa terra, senza pane e senza tetto, senza sostegno, senza conforto. Lo consolava Don Carlo, e raccomandavalo a un caldo suo benefattore, che largheggiava d'ogni ajuto pel fanciullino; viveva però in casa del buon prete, che facevagli da vero padre ed amico; ma Dio voleva un altro sacrificio da lui. Nel tempo che si discuteva a qual professione si dovesse destinare Raimondo, per colpo di apoplezia venne a mancare il vecchio Don Carlo, e, poichè non avea fatto testamento, una sua nipote, che non avea la carità dello zio, si appropriò tutto, e cacciò in mezzo ad una strada lo sventurato Carlo, cui non giovò il pianto.

Che far poteva più questo infelice? Tutto l'av-

venire era disparso innanzi a lui; niun più per esso in questa terra. Alcune volte si pentì di non aver professata l'arte del padre, alcuna volta piagneva sul suo stato, ma che gli giovava tutto questo? Un dì digiuno, e preso quasi da forte disperazione, vinse ogni ritegno, e andò a bussare alla porta di quell'ultimo benefattore, cui si ricordava di averlo raccomandato il defunto Sacerdote. Bussò dunque e gli fu aperto; chiese carità e l'ottenne; domandò misericordia e fu considerato come figlio. Fu raccolto in famiglia, fu di tutto provveduto, e venne acconciato ad ascoltare le lezioni di giurisprudenza presso un avvocato di gran nome. Tutto questo si faceva a lui non per lui, ma per la cara e fresca memoria che conservavasi del defunto amico Don Carlo. Quante lezioni di carità la Provvidenza dava a Raimondo! Ne approfitti almen egli, chè userà altrui quella misericordia che a lui fu data, e sarà benedetto!

Correvano già quattro anni, anzi entravasi nel quinto, da che Raimondo viveva in quella famiglia di cari fratelli, e stava sul compiere i suoi studî legali. Dato a questi fine, fece pratica nel foro, e poscia incominciò ad esercitare l'avvocatura. Poichè per natura egli era assai eloquente, la legge ben conosceva, e delle finzze della tribuna era espertissimo, in breve montò a gran fama e piovevangli a ribocco le cause, quindi le ricchezze. Felicissimo reputavasi chi avesse potuto avere cotanto difensore o piatore, anzi teneva quegli già la causa vinta, e ciò avveniva pur anco dal buon nome ch'egli godeva di morigerato, onesto

e incorruttibile, che a lui guadagnava l'intera fiducia dei giudici. Molte volte era chiamato all'onorevol carico di *avvocato officioso* (1), e lo si fece *avvocato dei poveri* (2), carico che accettò con piacere, e sostenne con decoro e filantropia. Tanta virtù meritava certo un maggior guiderdone.

Era il 1644, e per la Spagna stavasi nel regno Vicerè D. Ramiro Filippèz de Gusman, Duca di Medina de las Torres, e teneva, come d'ordinario, la sua corte in Napoli. Fra'migliori vice regnanti non appartenne certo il Filippèz, ma giustizia vuole che non lo si ascriva nemmeno tra'peggiori, per lo che, posto in quel mezzo fra chi vuole il gran bene e n'è ritenuto per grandi passioni opposte, il reame ebbe molte ragioni a lodarsene ed a dolersene (3). Mentre da un lato estorceva, or sotto un titolo ed or sotto

(1) Dicesi in alcuni luoghi d'Italia *Avvocato officioso* quegli che caritatevolmente difende, senza compenso, alcun miserabile, vero carico angelico e santo!

(2) Presso ogni tribunale è uno o più avvocati detti *de' poveri*, perchè il loro carico è quello di difender *gratis* gl'indigenti. Se è senza compenso questo ufficio, è ricco però di speranze, poichè d'ordinario la pubblica gratitudine il promuove a decorose cariche, ma per tutte vaglian le benedizioni del difesi. Tal avvocato ha bisogno di gran zelo, che Dio gliene dia!!

(3) Il nome di questo Vicerè non può essere certamente, come tanti altri, maledetto. Se spogliò il regno, fece anco al regno del bene, e il suo nome si ricorda ancora con qualche vanto. Alcuni suoi monumenti che ci rimangono provano a noi che amasse i popoli, per quanto li può amare uno che voglia arricchirsi sovr'essi. La fontana al largo del Castello, che conserva tuttora il nome di lui, opera dell'Auria con

un altro, somme ingenti, dall'altro faceva buone leggi, ed incoraggiava non di rado il merito e la virtù. Nemico di sangue, per quanto comportavalo il codice penale d'allora, con ogni agevolezza a chi era dannato a morte rendea la vita. Pure chi avea senno di procedere innanzi con onestà potea farlo, nè la fortuna sdegnava di arridergli, anco in tempo di universale corruzione. Ebbe intanto questo Vicerè sentore di Raimondo, volle conoscerlo, ne prese grande stima, e gli affidò sovente più cause, tanto pubbliche quanto private, spettanti cioè alla Corona, a sè, a'suoi amici. Non vile Raimondo, non venale, solo cupido di fama e di pubblica estimazione, compieva a'suoi doveri siccome il miglior uomo del mondo. Persuasi tutti universalmente di tanta virtù, se ne faceva anco universalmente grandissimo conto, il perchè il Vicerè lo prese a *confidente*, lo tenne a suo segretario intimo, e infine affidò a lui quasi intera la vicereale autorità, in guisa che Raimondo era il Vicerè, ed il Medina aveane il nome. In tanta autorità e potenza dagli occhi medesimi di Raimondo disparve Raimondo, e, siccome la grandezza è verme fecondissimo che infetta agevolmente l'anima dell'uomo, così vide egli qual poteva addivenire, tale essendo ora, e incominciò la vanità a cangiargli a poco a poco natura. Dal de-

lavori del Fansaga, fu ivi da detto Vicerè posta, non tanto per venustà, quanto per comodo de' cittadini. La porta, che, oltre la Pignasecca, conserva pure il nome di esso (Porta Medina), fu fatta a maggior comodo degli abitanti della capitale in un luogo, in cui era una piccolissima porticciuola, dalla sua molta esiguità detta appunto *il pertuso*.

litto alla virtù è astruso il passo, e Dio solo può operarlo, dalla virtù al delitto v'è la malizia, vi sono le passioni che ne abbreviano la distanza. E un uomo più è sollevato in alto, più ha d'uopo di virtù, perchè le ragioni della colpa stanno tutte nella sua volontà, e mille precipizi lo circondano, sì che di gran senno vi è mestieri a camparne. Conosceva tutto ciò Raimondo quand'era privato, e biasimava sempre l'uomo, poichè in esso non vedeva più l'uomo, bensì i suoi doveri, ma giunto pur egli in alto seggio disparve la nota de' suoi doveri, e non seppe leggersi che con l'occhio delle sue passioni; e ben può chi ha il freno delle cose pubbliche in mano, se voglia, cambiar nome alle azioni, e d'ingiuste farle giustissime, sventura oggimai frequente nel mondo.

Questi erano i pensieri di Raimondo, di quel buon Raimondo con tutti soccorrevole, a tutti misericordioso, di tutti amico e padre; non era più egli. *Perchè, dicea talora, far gratuitamente favori? Chi li riceve ne ha utile, e non dovrò averne io, che li concedo? Perchè interpormi per grazie senza compenso alla mia fatica? È ben dovere che chi vuole dia. Perchè conferire quell'ufficio lucroso ed alto senza mercede? Chi lo avrà ne trarrà vantaggio; ne abbia anch'io che lo conferisco. Una mano lava l'altra, ed ambo lavano il viso (1). Coraggio! La fortuna mi chiama, io ho l'obbligo di risponderle. Domani forse non mi sorriderà*

(1) Proverbio che vale *L'uno deve giovare all'altro, Tutti debbono essersi utili scambievolmente.*

come oggi. Chi mi obbliga, potendo addivenir ricco, a rimaner povero? Sempre ci è tempo a regalare il suo. Così ragionava lo stolto, nè rammentava più chè, se non fosse stata quella carità immensa ch'egli ora nega altrui, egli sarebbe restato il misero figlio del pittore di stanze. Dio lo sollevava a tanta grandezza perchè potesse agevolmente fare ai fratelli ciò che dai fratelli avea ricevuto. La carità fu il principio di sua grandezza, ed ora dalla carità apostatava, la carità bestemmiava, della carità dichiaravasi empio crudo nemico.

Con questi proponimenti incominciò il suo alto e potente officio. Difficile era a chiunque, anzi impossibile, ottener cosa pur di tutta ragione, se prima non avesse accompagnata la sua domanda con qualche presente, che soverchiasse in pregio o almeno andasse del pari con quello della cosa ricercata. I carichi si vendevano, gli atti di pubblica beneficenza consumavansi in pro' di lui, e la giustizia era a prezzo, i delitti avevano una tariffa, l'oro apriva le prigioni, e sopra una ruota di questo metallo appuntavasi liberamente qualunque stile, che si avesse in animo d'immergere nelle viscere di un fratello. Il malcontento pubblico era all'estremo, si correva al Vicerè, ma 'l Vicerè nulla faceva senza il consiglio di Raimondo. Si malediceva, si bestemmiava, si esecrava, ma inutilmente, poichè l'uomo crudele acconciava a meglio a meglio le sue faccende, e oggimai era addivenuto sì ricco, da disgradarne la più facoltosa famiglia del regno. Ma quanti delitti aveva egli accumulati

sull' anima sua! E niun rimorso? Quante famiglie nell' indigenza, poichè egli sotto infami titoli erasi appropriate le loro facoltà! Quante altre languivano in tutte privazioni, perchè il loro capo era stato balzato di ufficio per sostituirvi un altro, che avesse ben saputo comprare quella nefandezza! Quante morti invendicate! Quanti furti impuniti, perchè se n' era a suono d' oro acquistata la dimenticanza! Quante colpe e quanti colpevoli insomma andavano in trionfo, poichè Raimondo ne aveva utile! E Dio poteva tacere su tante nequizie? Iddio non dorme; Iddio veglia del continuo sull' uomo, per punirlo quand' egli men se lo aspetti! Guai all' oppressore, se una lacrima d' infelice perviene al trono dell' Eterno; la vendetta diviene inesorabile e d' estermínio! Ed anche per Raimondo venne il dì della vendetta.

Al Duca di Medina succedettero consecutivamente sei altri vicerè (1), cinque dei quali pur si lasciaron prendere alle arti di Raimondo, ma l' ultimo di essi, D. Pietro Antonio d' Aragona, fu quegli finalmente che sollevasse Napoli da tanta sventura. Primo suo atto, nell' entrare in governo, fu di dar pubblica udienza a quanti volesser parlargli di pubbliche o private

(1) Al Duca di Medina successe nel 1644 Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, Almirante di Castiglia, a questo nel 1646 Rodrigo Ponze di Leon, Duca d' Arcos, nel 1648 Innico Velez de Guevara e Iaxis, Conte di Ognatte, nel 1653 Garzia de Fraro y Aveglioneda, Conte di Cafrillo, nel 1659 Gaspero Bragamonte y Gusman, Conte di Pignoranda, nel 1664 Pasquale d' Aragona, Cardinale di S. Bathina, e nel 1666 Pietro Antonio d' Aragona fino al 1671.

faccende, e, poichè ciascuno fosse libero e sicuro in manifestarsi a lui, con ogni supplicante teneva colloquio a quattr'occhi, assicurandolo prima di tutta segretezza. Più giorni durò questa audienza, poichè gli acoorrenti da Napoli e sue Provincie furono d'infinito numero. Il Vicerè ebbe ad inorridire. Quasi tutti lamentavansi di Raimondo, quasi tutti narravano eccessi di Raimondo, quasi tutti reclamavano giustizia contro Raimondo. Non v'era più da stare in dubbio, la cosa era certissima, era evidentissima. Alcuni nemici di Raimondo gridavano al Vicerè che le piaghe erano profonde, che profondo dovea essere il riparo, la moltitudine dire il vero, voce di popolo esser voce di Dio (1). Il regno minacciava una rivolta, tutti fremevano, e stavansi tenuti in dovere colla speranza di riparo, chè, se avesse indugiato, la perdita era certa. Non si pose dal Vicerè tempo in mezzo. Assicurati tutti che, per quanto egli potesse, avria racconciate le cose, che per quell'empio erano state malridotte, primo suo pensiero fu di far prendere in sull'istante dalla Corte Raimondo, e come pub-

(1) V'è un popolare proverbio che dice *Vox populi vox Dei*, Voce di popolo è voce di Dio, quindi infallibile. A primo aspetto par vero il senso di questo dettato, poichè il concorde giudizio di una grande moltitudine sembra che s'inganni più difficilmente di un individuo, ma pure non v'è un adagio più falso di questo. La moltitudine d'ordinario è composta d'ignoranti, cui s'aggiugne che la maggior parte di coloro, che la compongono, opera per consenso, fanno quello che vedono fare, e ignorasi spesso affatto la cosa in favore di cui si grida. La voce del popolo ha la forza del sogno, e anzi è assai men d'un sogno. La voce di un popolo condannò Cristo al patibolo!!

blico malfattore farlo tradurre alle pubbliche prigioni. Nel passar per le vie pati l'infelice ogni maniera d'ignominia. Quanti vilipendi si può fare al peggior degli uomini furono su lui scaricati, e la sua vita sarebbe stata perduta, se i soldati non lo avessero campato, servandolo a ben altro esempio.

Intanto che si racconciavano le cose, Raimondo gemeva in duro carcere. Si prese il meglio che si potè indagine di tutti i suoi eccessi, fu procacciato averne in mano prove certe, e si venne poscia a taluni atti di giustizia, l'ultimo dei quali non ebbe certo mai pari nel mondo, quando se n'ecceitui alcuno, che nella Cina o fra' Turchi (1), per vie compendiate, si suol, però con qualche senno, in taluni casi compiere. Dopo varj mesi di prigionia si pensò, giusta le prove che aveansi raccolte, a fare condegna giustizia. Si trasse Raimondo dal carcere, e fu presentato al Vicerè, che in pubblico fece sentenza. Sulla piazza del Mercato, grave di ceppi, in mezzo ad immensa moltitudine, che gridava *soddisfazione, soddisfazione, morte, morte!*, umiliato egli fin nella polvere, fu costretto ad ascoltare quanto di più amaro ed umiliante meritava il suo stato di oppres-

(1) Molti popoli orientali, nella imperfezione dei loro codici, danno tanto arbitrio ai loro giudici, che la pena sovente, senz'alcuna formalità di processo, è data nel momento medesimo, in cui è commessa la colpa, senza distinzione di grado, di sesso e d'età. Quantunque sia barbaro questo modo, pure è vatevolissimo a tenere in freno molti dal peccare. Questa generazione di processi è passata in proverbio presso i popoli civili, polchè, nelle esecuzioni barbare suol dirsi *giustizia alla orientale*, cioè *secondo l'arbitrio*.

sore. Si era già fatta confisca (1) de' suoi beni e se ne aveva rigorosa nota. S'incominciò adunque dal leggere i nomi di tutti coloro che aveano camprato i pubblici officj, e di quelli che senza colpa n'erano stati balzati fuori; i primi si tolsero di carica, e vi furono ricondotti i secondi, restituendo loro quanto avrebbero guadagnato negli anni di loro deposizione, e che perderono per l'infamia di Raimondo; per quelli già defunti si mandò quest'ultima somma alle loro famiglie. Quanti avessero sfuggita una pena, sfuggita mercè gravi somme di denaro, furono di bel nuovo posti in carcere, e tenutivi ad attendere il rigore della legge; quanti infelici stavano gemendo nell'oppressione e nella indigenza per colpa di quel pessimo uomo, furono resarciti alla meglio con presenti pecuniari e con officj; quegli infelici che erano rimasti orfani, se maschi, ebbero stato, se femmine, collocamento con buona dote; le grazie, turpemente da lui concesse a nome del Vicerè, furon tutte revocate; ove defraudato il pubblico erario, si diè compenso; le somme che si pagavano avean seco un aumento, che in commercio dicesi *frutto* o *interesse*, che pur pagavasi insiem colla detta somma. Molto si venne a riparare con ciò, ma non tutto, dappoi- chè assaissimi erano morti, senza lasciare tracce di

(1) *Confisca* dicesi l'atto, col quale il governo spoglia alcuno dei propri suoi beni, in pro' della camera o fisco. Oggi è universalmente abolita questa pena, mercè la civiltà dei tempi, poichè ella faceva patire e puniva i figli innocenti per la colpa del loro solo padre. Infatti, perchè, se i genitori peccarono, spogliare tutta la famiglia dei suoi beni? Si punisca il reo, non l'innocente, nè si faccia d'ogni erba fascio.

superstiti, altri per ascondere le loro umiliazioni e le sventure loro erano, subito dopo l'avuta disgrazia, usciti del regno, nè s'ebbe sentore del luogo ove fuggissero. Come riparare a questi? Tutto ciò che abbiain detto di sopra s'era rimediato col patrimonio e con ogni possessione di Raimondo, ma pur si dovea un compenso a chi nè trovavasi più in vita, nè stava più nel reame. Da altra parte il Vicerè diceva pubblicamente, a maggiore scorno del reo, che poco possedeva Raimondo quando egli entrò nel suo altissimo officio, pel che quel di più, ed era quasi tutto, avea egli procacciato con pessime vie. I popoli essere stati i defraudati, ai popoli dunque tornasse ciò che era di loro spettanza; niun'altra guisa esservi di riparo. Due cose però meritare seria considerazione, che le ingenti somme che Raimondo avea estorte in tanti anni, col loro *frutto* o *interesse*, avrebber ridotto l'insieme di dette somme bene a più del doppio, quindi il reo dovea costringersi a pagare detto *frutto* o *interesse* con ciò che avea del proprio innanzi di entrare in officio; l'altra, che egli, Raimondo; se veniva spogliato di tutto ciò che avea ottenuto con mali acquisti, pure con quel che era veramente e legalmente suo avea diritto di vivere, così fecesi una definitiva sentenza, che per la troppa lunghezza ommettiamo, ma della quale diamo almeno gli articoli più necessarj, e che sono appunto sulla fine, e dicono: « Considerando » che Raimondo ha estorto per tutte vie illegittime » denari e altri presenti dalle popolazioni in tutto

» il tempo del suo ministero, per lo che in forza
» dell'equità è in dovere di restituzione, come e me-
» glio che si possa; considerando che queste somme
» in mano dei loro legittimi e primi possessori a-
» vrebbero aumentato, o per via di commercio, o
» per via del prodotto di beni immobili, o per via
» di altri mezzi, quindi è dovere che sia ad essi re-
» stituito quanto perirono nel non ottenuto guada-
» gno; considerando che il reo già prima di entrare
» nell'alto officio, di cui lo abbiamo spogliato, assai
» possedeva per vivere vita comoda, e questo essere
» di sua proprietà, per lo che par che la giustizia
» esigesse ch'egli avesse da vivere con questa sua
» proprietà, ma considerando pure che rilasciandolo
» tranquillo e libero possessore di questa sua pro-
» prietà, sarebbe piuttosto un premiarlo che un
» punirlo, e che d'altra parte molti oppressi e sven-
» turati per sua colpa sono sfuggiti alle nostre in-
» dagini, che pure avrebbero ogni diritto a soddi-
» sfazione, quindi, se ciò avvenisse, cioè di soddisfarli,
» forse ciò che rimane al reo di proprio non baste-
» rebbe nemmeno a provvedere a questo atto di giu-
» stizia verso tante vittime, e considerando infine che
» il dar morte, o altra pena di stretta prigionia al col-
» pevole, non sarebbe nè eccesso di rigore, nè di
» grand'esempio altrui per ammaestrarli come deb-
» bano condursi ne' pubblici officj per non abusare
» di loro autorità, e non tradire i vantaggi e la
» buona fede del trono e dei sudditi, ordiniamo e
» comandiamo che, restituito a chi è di dritto quanto

» può essere a lui stato estorto, con più quel che
» avrebbe reso la detta somma, se fosse stata com-
» merciata o posta fruttifera in qualunque guisa in
» mano del legittimo padrone, riparato a quant'altro
» di male possa aver fatto il reo in ogni maniera,
» qualunque avere che a lui rimanga in mobili ed
» immobili, in crediti, od altri titoli, serva a fon-
» dare un luogo di pubblica beneficenza, ove si ali-
» mentino i più poveri del regno, e vi abbiano il
» bisognevole per vivere. Fondato che sia, vi sarà
» pur mantenuto il colpevole, acciò viva, e sia uni-
» versalmente altrui di esempio. Il luogo che noi
» destiniamo sia s. Gennaro fuori delle mura, ossia
» alle Catacombe (1). Il colpevole stia intanto nelle
» pubbliche carceri, e ad ogni parte della sentenza
» venga ora data piena e pronta esecuzione ».

Gli *evviva* dell'adunanza furono universali e clamorosissimi. Di maledizioni fu caricato Raimondo, di

(1) Queste *Catacombe*, il cui principale ingresso è nella chiesa di s. Gennaro dei Poveri, sono scavi sotterranei fatti nel monte a forma di corridoj a volta, che ne hanno nei lati degli altri più piccoli, alcuni fino a 20 palmi di altezza. Cominciavano esse dai Cappuccini vecchi, e si vuole che giungano fino a Pozzuoli da una parte e al monte di Lotrecoo al di là del vecchio camposanto dall'altra, senza che alcuno 'al tempo nostro se ne possa essere assicurato, dappoichè ora appena vi si può penetrare per pochi passi. Intorno all'origine di queste catacombe se ne sono dette molte, e spesso molto singolari. Alcuni dicono essersi esse scavate dai primitivi cristiani per prendervi ricovero contro le persecuzioni dei pagani, ma come potevano i primitivi cristiani, essendo pochi, e poveri, e vigilati, eseguire un'opera così immensa, senza che i pagani se n'avvedessero e l'impedissero? Altri dicono fossero il sepolcreto degli antichi, ma non può essere, poichè gli antichi non fecero sepolcreti di simile guisa in

scherni, di vituperj, e per ricondurlo alle prigioni vi volle un bel fare, poichè molti dicevano il Viceré avere avuto troppo d'indulgenza, e meritare egli una maggior pena. Tutta la sentenza fu prontamente eseguita, e avresti udite le benedizioni di chi ritornava nel perduto officio, quelle caldissime di chi riaveva il possesso del già toltogli, che sorpassavano di forza l'avvilimento di chi cadeva da alto seggio o di chi spogliavasi del pessimamente acquistato. Eppure, Giovannetti miei, non so comprendere come chi stia in alto

altri luoghi, e nel rinvenir noi tombe egiziane, etrusche, greche e romane, troviamo che tumulassero sempre i loro morti all'aria aperta. Aiessio Pelliccia vuole che fossero strade sotterranee per dar comunicazione da una città all'altra, e si fonda sulle autorità di Omero, Licofrone, Ovidio, Cicerone, che ne riferiscono delle simili, precipuamente circa ai popoli Cimmerj, che vivevano in popolazioni sotterra; ma i Cimmerj, con pace del Pelliccia come di tutta l'antichità, sono popoli favolosi, e chi ne scrisse fu solenne sognatore. Noi però opiniamo, e forse la nostra opinione sarà tenuta la più probabile, se non c'inganna amor del vero, che queste Catacombe in antico non fossero che scavi di pietre per edificj; e che il giugnere i corridoi al monte di Lotrecco, e forse anteo a Pozzuoli (se è vero!) non sia addivenuto per un continuato e diretto scavo, ma bensì dall'incontrarsi di altri scavi che si fossero incominciati pure nei detti luoghi. Che lo scavar le pietre possa produrre un vasto sotterraneo, lo si veda, fra gli altri, in fondo alla via dei Ventaglieri a Monte santo. Ivi n'è uno che, continuato in linea retta, fra qualche secolo certo attraverserà i monti, e vincerà in magnificenza la grotta di Pozzuoli, e le Catacombe di s. Gennaro. Ottenuto poi un sotterraneo vasto, è indubitato che i Pagani vi seppellissero alcuni loro morti, come rilevasi da molte iscrizioni ivi trovate, e che i Cristiani vi si riparassero coi loro riti e santi, per isfuggire la persecuzione degli idolatri. Queste ragioni sono tutte secondo la buona critica, e se Napoli non ha altra pietra che la tufacea, verrà tempo che catacombe saranno per ogni dove di questa città e di tutta questa provincia.

rarissimamente provi contento dal suono delle benedizioni! Un suono grato anco a Dio, che ci creò apposta per essere benedetto, non curasi dagli uomini? Che fa l'avarizia e l'amor di prepotenza! Snatura le creature. Basta: il nostro secolo, la nostra società, noi stessi siamo una continua contraddizione; predichiamo virtù e virtù quando appunto ne abbiamo meno! Vedi il mondo come va!

Si pose adunque tosto mano a formare nel luogo detto *S. Gennaro fuor delle mura* (1) il reclusorio pe' poveri, che appunto dal luogo si dissero *Pezienti di S. Gennaro*. Fu destinato loro un letticciuolo, un povero pane, un vestire eguale, e null'altro. Vanno essi dietro i mortorj de' facoltosi, recitando talune preci, e recando in mano una banderuola nera in

(1) Questo è il luogo dove il vescovo s. Severo ripose il corpo di s. Gennaro, allorchè fu trasferito in Napoli. La chiesa però che si edificò allora era scavata nel monile. La presente fu edificata dal popolo napoletano nel 788, e vi fu eretto uno spedale per i poveri. Nell'anno 875 vi era stato fabbricato un monastero, che s. Atanasio nell'885 pose sotto il governo di un abate dei benedettini, i quali monaci nel 1476 furono aboliti, ed il monastero e l'ospedale furono dati alla Piazza del popolo coll'obbligo di una prestazione annua all'Arcivescovo. Finalmente nel 1656, in occasione della peste, questo luogo servì di lazzeretto. Nel 1666, sotto il governo del detto Vicerè Pietro di Aragona, si pensò a richiudervi tutti i poveri del regno. Oggi consiste in due conservatorj di donne miserabili ed in un ospizio di vecchi inabili, il cui officio è di accompagnare alla sepoltura i defunti delle famiglie ricche. Anticamente tutti i benefiziati della diocesi napoletana erano tenuti a promettere con giuramento all'Arcivescovo di visitare in ciascun'anno la chiesa di s. Gennaro; le parole del giuramento erano queste: *Limina Beati Januarii singulis annis personaliter visitabo, nisi praepeditus fuero*

asta, su cui vengono attaccate le iniziali del defunto. Appena fu pronto il locale, si radunarono i più poveri della città, precipuamente i mendicanti, e vi si posero a viver comune. Si andò del pari alle carceri, si vesti della divisa di s. Gennaro Raimondo, e si condusse nella novella comunità. Quale avvillimento, o Giovanetti miei! Qual cambiamento di fortuna! Quale giustizia di Dio! Pochi mesi or sono Raimondo era l'onnipotente del regno, tutti tremavano al suo sguardo, tutti avrebbero stimata felicità potergli toccare il lembo della sua veste; non grazia, non favore, non diritto, non giustizia, s'egli non voleala concedere. Egli il Vicerè; i suoi capricci

*canonica praepeditio*ne, sic me Deus adiuvet, che volgarizzate suonano: *Visiterò personalmente il tempio di s. Gennaro in ciaschedun anno; se non sarò impedito da qualche legittima ragione, e così sia.* Veniamo ad altro, ed or qui cade in acconcio dire qualche cosa circa due espressioni occorse in questa nota, l'uno è *Piazza del popolo*, l'altra è *Lazzeretto*. In quanto alla prima è da sapersi che, quando Napoli reggevasi a repubblica, e molto dopo anco sotto i re, anzi fino quasi a noi, per i mantenuti privilegi della città, questa era divisa in *seggi* o *piazze*; varj erano de' nobili, uno del popolo, e i primi e il secondo formavano gl'uni all'altro un perfetto equilibrio nel pubblico reggimento. Nel 1799 furono aboliti i sedili della nobiltà in unione del Tribunale di s. Lorenzo. *Lazzeretto* si dice quel luogo, nel quale si tengono per un dato tempo le persone e le cose, che vengono nel regno da paesi sospetti di peste. La parola *Lazzeretto* ebbe origine dal trovarsi in detti luoghi l'immagine di s. Lazzerò protettore contro la pestilenza. Detti luoghi diconsi anco *Quarantina* e *Quarantena*, ed il tempo, in cui vi si trattiene, *Fare la quarantina*, perchè tutto ciò che vi si pone, per assicurarsi se sia infetto da matore, doveva ordinariamente trattenervisi un *quaranta giorni*, dopo il quale periodo reputavasi ogni cosa non più sospetta, nè altrui nociva.

eran legge. Nuotava negli ozj e nelle ricchezze, tutto l'altrui era suo, sol ch'egli lo volesse, ed ora? Ora è un *poverello di s. Gennaro*, che dorme su di uno strapunto, veste un meschino abito, mangia una non squisita minestra, e ha l'inferno nel seno, poichè pensa a quello che fu, a quel ch'egli è, a quel che poteva essere, e null'altro conforto gli rimane che esclamar sempre, quando in petto gli romoreggiano i rimorsi, *mea culpa*. Qual peso e qual numero di umiliazioni! Quante volte non avrà egli ripetuti i consigli del povero Ambrogio, e l'utile della professione di lui! Quante volte non avrà egli ricordata la carità su lui profusa da Carlo il buon prete! Quante volte avrà conosciuto vano il pentimento! Due mesi egli visse infelicissimo in s. Gennaro, in capo a'quali di crepacuore e di sfinimento moriva. Fu sepolto nell'ingresso delle Catacombe, a sinistra, ove il tempo e l'umidità dispersero ogni traccia del suo tumulo. Ecco là tenera epigrafe, che d'ordine del Vicerè fu a lui posta sul suo sepolcro :

DIO USI MISERICORDIA

A

RAIMONDO

CHE NELLA MISERIA EBBE OGNI VIRTU'

NELLA GRANDEZZA OGNI INFAMIA

PEL CHE DAL SOMMO POTERE

BALZÒ TRA' POVERELLI DI S. GENNARO

OVE MORÌ NON PIANTO

TU PREGA PER LUI CHE ABBA REQUIE.

Fu qualche volta commiserato, ma pianto non mai, perchè in terra non lasciava un beneficato. Giovanetti miei, se per ventura giugnerete in alto, e perverrete ove potrete far del bene senza vostro danno e con vostr' obbligo, e per qualunque principio poi o nol farete o farete il contrario, a campar da tanta infamia, persuasi che Dio non vi perderà di vista anco nella somma vostra altezza, ricordatevi, nè vel dimenticate mai più, del *Pezzente di san Gennaro*.



RACCONTO DECIMO



Ama il Prossimo tuo come te medesimo (1).

MIEI cari e venerati Fanciullini, ecco un precetto, che li comprende tutti. Se amerete il prossimo, amerete anco Dio; è come nel celebrare la leggiadria di una statua si viene a dare onoranza allo scultore. Ragazzetti miei, fate senno su quest'altissimo precetto. La natura ve lo impone, e Dio lo prescrisse. Ma bisogna però intenderlo bene; fermarsi ai soli vocaboli, senza entrare nella ragion dell' idea, ch'eglino esprimono, è come stanchi e spossati per lungo viaggio, aver bisogno di refrigerio e di pane, giugnere

(1) Tutti gli educatori, o tengano i genitori quest'ufficio co' figli, o sieno persone d'immacolata fama, cui a buon dritto possano affidarsi tenere creature, ossia qualunque che abbia autorità di anni, di sangue, di grado, ossia infine chiunque assume fra gli uomini e cogli uomini il sacro titolo di amico, abbiano tutti immensamente a cuore d'inculcar sempre nell'animo della gioventù questo sacrosanto precetto, in cui sta ogni perfezione cristiana. Se noi giungeremo a persuadere a tutti (e par che lo facciano!) *che non debbe farsi altrui ciò*

fino alla porta dell'osteria, e non entrarvi dentro a chiedere ciò che ci faccia di mestiero. Dice la natura: *Non fare ad altri ciò che non vuoi fatto a te*, e Dio nel suo Decalogo più ampiamente si esprime, poichè introduce la squisitezza della più alta carità nel precetto, mentre dice: *Ama. Sì: Ama il prossimo tuo*, e come? *Come te medesimo*. Quindi non viene a dire *non fare il male altrui*, nella guisa che non vorresti che si nocesse a te, ma dice invece *Fa al fratello tutto quel bene che dal fratello*

che non vorremmo fatto a noi, non vi sarà più d'uopo nè di leggi, nè di maestrati, nè di eserciti, nè di prigioni, nè di porte, che chiudano le nostre proprietà, nè di cautele per restituzione, nè di mura, poichè solo virtù si vedranno nel mondo. Persuadete con ragione e con fatti che siam tutti fratelli in questa misera vita, e che ogni distinzione di stato è follia innanzi a Dio, amiamoci scambievolmente, chè la carità è l'elemento di tutta la creazione. Premesso ciò, mi è forza avvertire i miei leggitori di un'altra cosa. Nei *Comandamenti di Dio*, detti complessivamente il *Decalogo*, non vi è quest'ultimo *Ama il prossimo tuo come te medesimo*. Dio sul Sinal, quando diede questa legge, fece il nono *Non desiderar la roba*, e il decimo *Non desiderar la donna d'altri*. Noi per più ragioni ne formammo tutto un precetto pel nono Racconto; prima, perchè entrambi costituiscono una colpa di desiderio, secondo, perchè, se il *desiderare con fermezza la colpa* è pari peccato che il *commetterla*, il *Non desiderare la donna* fu compreso nel sesto racconto; per ultima ragione diciamo che con gran senno tutte le dottrine cristiane compilate in Toscana del nono e decimo precetto di desiderio formano il solo nono comandamento, e per decimo pongono *Ama il prossimo tuo come te medesimo*. Santo e dignitoso riepilogo di tutti i Comandamenti, e compimento di ogni legge, perchè precetto di carità. Ecco perchè ci siam tenuti alle Dottrine, che pur vanno col nome del Cardinal Bellarmino, di fuori, e non alle nostre; pel maggior utile della gioventù mi sembra ciò ben fatto.

tu vorresti ricevere in tempo di sventura. Infatti, o Giovanetti miei, che mi farà egli quell'uomo, che, volendomi e potendomi nuocere, non lo tenta, non lo pensa nemmeno? Io per certo a nulla sarò tenuto vers'esso. Oh bella! Tu mi conosci, tu mi passi da canto, mi potresti senza ragione cacciare uno stile nel cuore, e non fai tanto, ed io ti sarò obbligato della vita? Un uomo siede in alto scranno, potrebbe togliermi la mia libertà sol che ne avesse genio, e non se ne occupa, e dovrò io essergli tenuto di obbligazione? Passo per via, e perchè niuno mi ruba la mia borsa, niuno mi spoglia, dovrò chiamar tutti animi generosi? Quel giudice, che potrebbe con inaudita infamia farmi perdere la causa, invece mi rende quella giustizia, che vogliono le leggi, dovrò ringraziarlo come benefattore? Chi, empio, uso ad ogni turpitudine, potrebbe in mio danno fare alla Corte un calunnioso spionaggio, pel quale la mia testa balzerebbe fra le mani del carnefice, e se ne ritiene, dovrò salutarlo amico? Un medico, che sol che il volesse, potrebbe uccidermi in una mia perigliosa malattia, e invece mi salva, poichè la sua arte è da tanto, dirò io che mi abbia usato grazia? Allora quelli che sopravvissero a Nerone, a Diocleziano, a Caligola, a Caracalla, ad Attila, ad Ezzelino da Romano, perchè solo costoro non ebber tempo o pensiero di exterminarli, dovrebbero dar loro gl'incensi e gl'inni dovuti ai benefattori dell'umanità? L'astenersi dalla colpa è un obbligo, e chi compie suo obbligo non ha altro titolo che di non andare nella schiera degli in-

fami. Rispettarsi a vicenda non è una virtù, è un dovere. La virtù è quell'atto, per cui non solo ci asteniamo dal male, ma con che facciamo anco il maggior bene possibile, senza speranza di guiderdone. Questo venne a fare l'Eterno Maestro quando diceva: *Ama il prossimo tuo come te medesimo*; amarlo più che non farebbe un fido innamorato la sua casta fidanzata; amarlo di purissimo intenso amore; amarlo insomma come vorremmo noi essere amati, poichè ciascuno che ambisca all'odio ed alla esecrazione altrui, per solo genio di essere odiato ed esecrato, sarebbe un essere ben singolare, e ch'io non credo possibile. Ora in forza del divino precetto, quel che poteva un giorno presso alcune generazioni essere spontanea virtù, è divenuto fra' cattolici sacro dovere; quindi debbo amare il prossimo com'io amo me medesimo. Colui, che potrebbe uccidermi e nol fa, compie suo dovere, ma, se mi bacia in fronte, se asciuga la mia lacrima addolorata, compierà al divino precetto *Ama*. Quell'uomo altissimo potrebbe imprigionarmi e no 'l fa, ma invece, sapendo le miserie mie, mi dà un pane, soddisfa a quanto gl'impone Iddio; quegli per via non mi deruba, che anzi copre la mia nudità col suo manto, è il prediletto del Signore; quel giudice, invece di servire alle dorate passioni, fa ch'io vinca la mia causa contro il potente, e affretta anzi a tutto suo potere perchè io venga soddisfatto, e mi fa men gravi le traversie di un giudizio, è certo il consolatore degli uomini; questi invece di calunniarmi, difende le mie debolezze, mi scusa, mi consiglia, mi

abbraccia, è un angelo tutelare; quel medico, oltre ad amorevolmente curarmi, vedendo la mia indigenza, ogni mia penuria, mi soccorre anco d'oro, perchè io provveda alla mia salute, pone le sue mani a racconciarmi il mio letticciuolo, m'asciuga il sudore di morte (certo le opere di alta carità non sporcaron mai niuna mano anco profumata, ma invece le fece più gentili), questo medico sarà un nume per me, e Dio non potrà non felicitarlo (1). Questo, o Giovanetti, è il modo di obbedire al nostro gran Maestro Iddio; in questa guisa si ama il prossimo. Ed oh! come dolorosamente alcuni sperimentarono amarissimo quel che avevano seminato! Viene il dì della sventura, e siamo trattati come trattammo altrui; nè più nè meno, poichè il Cielo vuol essere soddisfatto, e d'ordinario con le medesime armi, con cui noi ferimmo. A tal uopo voglio narrarvi un fatto, da cui vedrete come un danno procacciato al fratello ricada invece sull'autor d'esso. Dio regola i nostri passi.

Fuori di Napoli, presso al Monte di Lotrecco (2),

(1) Ottima cosa è ai precetti morali aggiugnere gli esempj, quindi ogni educatore, essendo in compagnia de' suoi educandi, farà spesso opere di misericordia, come elemosine, visite agl'infermi, consiglierà al bene, e farà ogni altra virtuosa pratica, poichè val più un solo buon esempio, che mille precetti, ma questi atti si compiano perchè si devono compiere, senza pompa e senza ostentazione. Li vedano i giovanetti, ma non se ne parli loro nel tempo che si fanno, affinchè non si avvezzino vani.

(2) Questo monte dicesi di *Lotrecco*, perchè quivi si fermò a campo il generale *Odetto Fusio Lautrec*, capitano generale

poco al di là del vecchio Camposanto (1), v'era, circa al 1500, una solitaria casupola, abitata da una famiglia di sette persone, vale a dire il padre vedovo, una figlia, e cinque maschi, dell'ultimo solo dei quali diciamo il nome, perchè solo di esso abbiám d'uopo

dell'esercito francese, venuto ai danni di Napoli, e vi morì di peste, insiem con tutto il suo esercito, nel 15 agosto 1528. Questo generale, per aver più presto in mano la città, che gli resisteva da 4 mesi, ruppe gli acquedotti che dal palazzo di Alfonso conducevano l'acqua in città, affine di assetarla, ma invece questo elemento, essendosi diffuso per la campagna, impestò l'aria, donde si sviluppò il contagio che lo spense. Il monte, il quale è una delle più belle e ridenti situazioni del regno, è ricco di molte dolorosissime ricordanze. Nelle sue viscere sono ampie caverne, che da taluni si credono continuazione delle catacombe di Napoli. Una di queste caverne è chiamata *Grotta degli sportiglioni* (questo nome in dialetto si dà ai pipistrelli) forse perchè questi animali in abbondanza vi tengono loro ricovero. Detta caverna fu nel 1630 ripiena di cadaveri, in occasione di una peste atrocissima, dalla quale il Sismondi dice spenti ben 50 mila. La pietà di un devoto sacerdote di nome Giovanni Lionardo Spano vi edificò una chiesetta, dedicandola a Maria, sotto il commoventissimo titolo *del Pianto*. Questa chiesa oggi è sotto la direzione di *S. M. in Vertice Coeli* di Napoli.

(1) Il Camposanto vecchio era un vasto edificio destinato alla sepoltura de' morti degli spedali degl'Incurabili, dell'Annunziata, della Pace e di s. Eligio, mentre chi moriva nelle proprie case seppellivasi in chiesa. Consisteva egli in una grande piazza di 360 fosse. Fu terminato in un anno, e vi si spesero 50 mila ducati. Ora non è più in uso detto camposanto, essendosi fatta cosa più utile alla pubblica salute, togliendo le sepolture dall'abitato, ed è riuscita invero opera la più splendida del mondo in questo genere, sì che i tanto vantati giardini mortuari della Britannia han perduto ogni fama, al paragone del Campo-santo nuovo di Napoli. Tutte le arti vi gareggiano in magnificenza, amenissima è la situazione, e tale ogni cosa, che in quel luogo la morte par che perda ogni idea dolorosa, e sia quasi desideratissima.

saperlo, ed era Martino. Il mestier loro, era in apparenza l'agricoltura, ma in fatto, tenevano una specie di misera osteriuola al piano terreno, vi attraevano i viandanti, che, se li vedevano niente niente provveduti o di denaro o di roba di valore, uccidevano, servendosi barbaramente della carne umana per acconciar pietanze e cibi agli avventori, e le ossa poi seppellivano in un baratro ben guardato, e che con difficoltà grandissima si sarebbe potuto rinvenire, anco per mezzo di ogni accurata diligenza, da chi non lo avesse precisamente saputo. Sparivan del continuo le persone senza che la giustizia potesse scoprire il come della loro fine. I reclami erano continui e forti, l'indignazione universale al colmo, ma con chi prendersela quando non si aveva alcun vestigio del delitto? Si sapeva che il tale era partito dal tal luogo, per recarsi al tal altro, ma che non v'era giunto, quantunque avesse dovuto tenere questa via. Si misero drappelli d'armati in varj punti a fin di perlustrare e di e notte quelle circostanze, ma nulla mai se ne ricavava. Nè sospetto cadeva mai ad alcuno circa quell'osteria, poichè vedevansi tutte quelle sette persone da mane a sera a' lavori del campo, frequentare la parrocchia, dire il rosario la sera, far delle carità, e prendere pur essi premura alla sventura universale. Erano tenuti in ottimo concetto, ma quand'anco qualche leggerissimo sospetto si fosse intromesso in alcuni, veniva questo dileguato dall'essersi fatta una scrupolosa perquisizione in tutti gli angoli anco i più remoti di quella casuccia, e non avervi trovato alcu-

na traccia di colpa. Vivevano que'sette rei con maggior cautela è vero, ma con piena fidanza di non essere mai scoperti, perchè tanto la corte che le popolazioni circonvicine non aveano per essi che piena veneranza. Ah! Stolti, veramente stolti, tre e quattro volte stoltissimi! E l'occhio di Dio? Forse alcuna fiata si chiude al sonno come quello di noi miseri mortali? Dio guata furtivamente la foglia dell'albero che cade, il fil di paglia ch'è in balia de' venti, siccome lo scotimento delle alte montagne, e il subissarsi delle città e degl'imperi. Nulla fugge a Lui, e le minime cose, le cagioni meno avvertite servono ad Esso quali solenni e tremende ministre di sua onnipotenza. Fuggi pur dagli uomini, chè non la scamperai da Dio! Egli t'ha sempre le mani nei capelli, e ti raggiugnerà a suo tempo.

Un dì, al primo rompersi dell'alba, cinque soldati, stanchi dal perlustrare di un'intera nottata, vennero a prendere un po'di sosta in prossimanza dell'osteriuola di que'sette manigoldi, in modo però da non perdere di vista la pubblica via. Stavano a fior di voce scorrendo fra loro, per non dar sospetto ai transitanti, ed alcuni di essi pur anco si erano sdrajati sul suolo a prendervi, se 'l potevano, un'ombra di sonno. Non v'era un alitar di vento, non un romore benchè lieve, non udivasi un zitto, e solo il mormorar delle onde marine infrante tra gli scogli rompevano quegli ameni silenzi. All'improvviso nella detta osteria udirono del romore, che pareva uscir da una cantina sotterranea, un gridar di femmine,

un colpo di roba lanciata, e voltisi tosto i soldati a quella parte, e quasi movendovi involontario il passo, videro poco dopo un gatto lanciarsi da una finestra in sulla via, e darsi a gambe con non so quale cosa in bocca. Risero i cinque armati dall'essere stati involontariamente burlati, e diceano fra loro come i clamori di una femmina potesse far credere gravi le minime cose, e per un nonnulla porre a soqquadro il mondo. Pure a prendersi diletto, e forse anco a farsi merito presso la sconosciuta donna, ritornandole ciò che il gatto le avesse tolto, chi di quà e chi di là diedero ad inseguire l'animale, e a spaventarlo con grida e sassi. Il povero gatto, dopo aver fatte mille corse in mille direzioni, si lasciò cader di bocca il farto continuando a fuggire con lanci da disperato. Un de' soldati aveva avvertito la caduta dell'oggetto, ed erasi là diretto, quando raccoltolo fece un grido che persuase i suoi di cosa straordinaria. Corser tutti a quel punto, e che videro? Un orecchio umano, cui era unita parte ancor della guancia. Non cadde più dubbio sul mistero che si nascondeva sotto a quell'orecchio. Dopo preso breve consiglio, i cinque campioni furono tosto all'osteria, e bussarono di buona forza. La fanciulla da una finestra era andata ad avvertire il padre e i fratelli della imminente sventura, ma era tardi ogni riparo, poichè due soldati giravano intorno alla casa per impedire che niuno s'involasse alla giustizia, mentre gli altri tre, dopo violentata la porta, furono in casa. Avevano però già essi fatto segnale ad un altro drappello ch'era lì vicino, que-

sto ad un altro ancora, in guisa che in poco tempo la casa di que'sette era tutta piena d'armati, e gran numero ne stava di fuori.

Si cominciò dal legare quanti si trovavano ivi, eccetto Martino, che non so per quale ventura si trovava alla città. Dopo si chiese conto dell'orecchio involato dal gatto, ma ognun disse non saperne cosa del mondo. Allora si diede mano a visitar la casa, e, perchè persuasi di trovarvi ciò che cercavano, si giunse alla fine a scoprir l'adito di un sotterraneo, e si entrò. Che dirvi, Leggitori? Quattro cadaveri annunziavano una fresca morte. I mucchi delle ossa arrivavano alla soffitta, ed erano assai di numero. Si avvertì subito la Corte del fatto, e si condussero tosto i malfattori alle prigioni di Napoli, per averli in custodia maggiore. Fatto il processo, furono tutti impiccati, la casa e l'osteria diroccate da' fondamenti, ed ivi piantato un cipresso, che dal volgo chiamavasi l'*albero maledetto*, e che fino all'anno 1764 si vedeva, e che finalmente cadde per infuriar di venti (1).

Martino, l'ultimo di quella famiglia, si riduceva il giorno di poi a casa, quando per via vide una grande folla. Si confuse fra la gente, e intese e seppe di che si trattasse. Conobbe il pericolo, a cui pur egli era esposto se venisse scoperto, e senza neppur guar-

(1) Ne' tempi antichi era frequente uso, nei luoghi di sinistro avvenimento, piantare un albero, che ne perpetuasse la ricordanza. Venuto il cristianesimo, agli alberi fu sostituita la Croce. Perduta poi ogn'idea di patriarcale semplicità, a quegli umili oggetti furono sostituite colonne e monumenti solo più fastosi, ma meno eloquenti.

dare la seconda volta i suoi parenti , sgambettando a traverso la calca , giunse in Napoli prima assai di quel doloroso corteo, a fin che niuno il conoscesse, e facesselo capitar male. Quivi seppe la fine dei suoi, quivi la perdita di ogni avere, quivi come contr'esso pure fosse comminata la sentenza di morte. Non avea dunque altro scampo che in rimanersi nascosto. Privo di ogni mezzo a vivere, si alloggiò prima per facchino, poscia, perchè in quel mestiere potea più facilmente essere scoperto, pensò meglio di darsi a fare il marinaio, e, fatto acquisto di una barchetta e di una rete, si pose in mare. Non volle però abitare lungo il lido, nelle capanne peschereccie, poichè temeva troppo la vigilanza degli uomini, e ne aveva ben donde, pel che si ridusse in una misera stanzuccia quasi diroccata lungi dall'abitato, fuori di porta s. Gennaro, nella via di s. Carlo all'Arena (1), al di sopra del Largo delle Pigne (2). Quivi egli passava tutte le ore, che non andava alla pesca;

(1) La strada di *s. Carlo all'Arena* è una delle più belle e maestose strade di Napoli, ed è la maggiore in larghezza. Settant'anni addietro quivi erano fossi per lo scolo delle acque, e il tutto era coperto di fango nell'inverno, e di polvere nell'estate. La chiesa di *s. Carlo all'Arena* fu fondata nel 1602. Il titolo *all'Arena* le è venuto dalle condizioni della strada, che era sempre, come dicemmo,fangosa ed arenosa, ed alle volte tremendamente inondata per pioggia.

(2) La piazza detta *Largo delle Pigne* merita per verità d'essere ammirata, poichè, quantunque irregolare, e mal tenuta, pure, dopo quella del *Castel nuovo* è la più vasta di Napoli. Dicesi *delle Pigne* per gli alberi di pini, che vi erano piantati, e che sono stati tolti via verso il 1630, perchè davano ingombro.

quando determinavasi a questa, cacciavasi colla sua barchetta in mare, nè pensava ad altro. Poca domestichezza teneva con gli altri pescatori suoi pari; un *buon giorno*, una *buona notte*, un semplice saluto, e via.

Avea già scorsi sei anni di questa vita, e minori erano i suoi perigli, perchè la memoria de' delitti di sua famiglia, almeno in città, s'era quasi spenta. Per questa ragione erasi fatto un po' più compagnevole, e, poichè varcava già il venticinquesimo anno, e rincrescevagli di vedersi solo su questa terra, pensava come togliersi una compagna. La vita ch'egli aveva tenuta fino ad allora in Napoli, fosse necessità o fosse ravvedimento, era ottima per ogni ragione; quindi molti avrebbero avuto piacere di allogargli le loro figliuole. Una fra queste sembrò rapirlo di più, ei la chiese, l'ottenne, si fece il matrimonio, n'ebbe poche masserizie in dote, e tutto parve assecondare i suoi desideri. Si noti però, sebbene non fosse molto necessario il dirlo, che per maggior sicurezza Martino s'era cambiato il suo nome con quello di Fortunato.

Il matrimonio fu felice. La donna sua, ch'era assennata e di Dio timoratissima, attendeva ad ogni faccenda domestica, e Martino alla pesca ed al provvedere il necessario. Ne' primi tre anni costui fu padre di altrettanti leggiadri fanciullini, che, a dirla breve, sotto gl' insegnamenti e le cure della madre, ebbero morigerata educazione; se non che l'uno era migliore dell'altro, il qual pareva inchinasse a certe

ribalderie, che col tempo costituiscono d'ordinario il vero infame; questi appunto era il secondo. Martino li addestrava al suo mestiere, e per verità vi addivenivano esperti, e gli erano di grande ajuto. Il figlio minore però, Giulio di nome, come abbiain detto, faceva alle volte qualche scappatella, e avvelenava la quiete e la pace della sua famiglia. Spesso era in rissa con i compagni, spesso di mala fede nei contratti, spesso o percotitore o percosso. Tanto più questo doleva a Martino, in quanto che ben vedeva che, se alcuna volta Giulio fosse incappato nelle mani della giustizia per danni altrui arrecati, poteva porre bene a rischio la sicurezza paterna, quindi lo correggeva, lo castigava, e pareva spesso emendato. Dio però ci guardi da un' indole non moderata ne' principj, poichè, inoltrati gli anni, la medicina diviene veleno, a cagione del dispetto ch' ella risveglia nell'anima. A finir dunque di correggerlo, pensò, vendendolo già ne' diciotto anni, a dargli moglie, e gli capitò a caso di ricordarsi di un' onesta fanciulla, figlia di un contadino suo amico, che abitava nella collina deliziosissima del Vomero (1). In poco tempo si compierono queste nozze, e i conjugi rimasero a coabitare nella casa di Martino. Per dire la verità il peso ma-

(1) Il Vomero è veramente una collina amenissima a cavaliere di Napoli. Ov'è la chiesa di *s. Gennaro al Vomero* si vuole che si fosse fermato il corpo di s. Gennaro, nella sua traslazione che se ne fece da Pozzuoli a Napoli nel 383. La parola *Vomero* par che venga dal latino *Vomere*, *Che vomita*, poichè qui fu in antico un vulcano che vomitava abbondantemente fiamme e lave. Il Celano ne dice altrimenti.

trimoniale fece d' assai abbassar la testa a Giulio , e poichè la moglie di lui aveva ottime qualità per farsi amare, egli dipendeva assai dai consigli di lei , a lei dava i suoi lucri, ciò ch' ella faceva egli approvava , ciò ch' ella desiderava egli faceva. Quanto mai può un volto gentile, se è conformato alla virtù! Martino godeva di tanta armonia, che, da quattro anni di legame, non s'era mai per nulla alterata. Pure Martino dovea ricordarsi che avea de' debiti da pagare a Dio, ma come li avea soddisfatti, come ne avea supplicato il saldo? Nulla di tutto questo, e Dio teneva ancora le partite aperte nell'eterno volume. Avvenne intanto caso, per cui una le pagò per tutte. Innanzi però di venire al fatto, sarà bene premettere qualche notizia sullo stato e condizione de' marinai e pescatori in Napoli e circostanze.

Tutte le arti e professioni ne' tempi andati avevano un loro capo proprio, che soleva con latino vocabolo appellarsi *Consolo*. Così fu pure nella celebre repubblica fiorentina, e così del pari presso ogni popolo, che si reggesse a comune. I Consoli aveano tribunale di loro arte, componeano liti, giudicavan differenze in materia civile e criminale, e, quantunque fosse un tribunale *di prima istanza*, poichè v'era luogo e dritto di appello ad altri tribunali maggiori, pure l' autorità dei Consoli era immensa, poichè in talune cause aveano anco potere di arbitrio. Pure i marinari ed i pescatori obbedivano ai loro capi, tanto più poi tremendi, in quanto che comandavano a una generazione di uomini, la cui civiltà non è giammai

delle migliori, e che in ogni rischio non hanno altro da perdere che una rete, un amo ed una capanna.

Il capo, che presedeva ai pescatori, doveva, come in ogni arte, essere della medesima loro condizione, dovea coabitare fra essi, per esser pronto mai sempre ad ogni lor piato, precipuamente fra gente, il cui mestiero esercitavasi più di notte che di giorno, ed era un capo a volte temporaneo, ed a volte a vita. Elegevasi da' più anziani un dei più anziani, e sempre chi avesse buon odore di morale e di onestà. Ad esso obbedivasi ciecamente, come nei tempi patriarcali al padre, egli teneva regolarmente per la pace comune, giudicava in compendio, sempre però in via di conciliazione, e viveva di una porzione di pesca che ciascun pescatore dovevagli offerire, non ricevendo per sue fatiche altro compenso. Ascoltava le quistioni, e giudicava ovunque per avventura si trovasse, in casa come per la via, non avendo nè tribunale, nè seggio, nè segni di autorità, perchè, se reggevangli gli anni e le forze, pure egli tentava il mare, ed adopravasi alla pescagione. Era con veneranza rispettato, e sol che egli pronunziasse, la sua parola non ammetteva commento, e tutto taceva; tanta è la forza degli abiti e della educazione! Avvenendo che morisse in tempo del suo governo, per ordinario, se lasciava parenti, che lo imitassero nella virtù e nel senno, erano questi preferiti ad ogni altro nella elezione del nuovo capo. Come dicemmo, quantunque un tale officio fosse conferito sempre a tempo, pure, se la classe dei marinari niente avea da dolersi

di lui, non si occupava per nulla nè di sovvenirsi la fine del suo governo, nè di venire a nuova elezione, e rimaneva in forza del comune silenzio approvato per un nuovo periodo, e quindi per un altro, finchè non lo sopraggiugneva la morte. In mano del capo, tanta era la fiducia che avevasi di lui, si depositavano denaro e robe preziose da chi ne avesse genio, si pagava una misera somma per famiglia, colla qual somma egli poi soccorreva malati, bisognosi, fanciulle che andassero a marito, debitori, ed altra gente di simil fatta, e si sopperiva a festicciole popolari (1). Così reppersi i pescatori, come ogni arte, fino al 1647; dopo il celebre Masaniello però (2) cangiarono istituti e reggimenti, e si composero in altra guisa.

(1) Per citarne una, fra le tante, vogliam dire della barca incendiata. Chi è passato qualche fiata innanzi al luogo, in cui tenevasi già l'antico seggio di Porto, avrà veduto sulla porta di esso una figura incisa a rilievo in pietra, figura tutta coperta di lungo pelo, in atto di correre, e con un brando in mano. Questa figura, sappiamo da una tradizione confermata da una lunga epigrafe posta sotto detta scultura, fu rinvenuta in quei luoghi nello scavo di certe fondamenta. Giulio Cesare Capaccio vuole che sia l'immagine di Orione, costellazione assai riverita dai naviganti gentili, perchè temuta a cagione di essere infausta apportatrice di tempeste, e che apparisce in cielo nel mese di dicembre. I marinari solevano in un dato giorno ogni anno bruciare in questo luogo una barca, in onore degli Dei marini, per averli propizi, e per memoria che qui era stato l'antico porto. Non è molto che questa festa popolare, giunta fin presso a noi per tradizione ereditaria, come di tutto avviene, sia stata tolta.

(2) *Masaniello*, nome composto di *Tommaso Agnello*, era amalfitano, venditore di pesce, e concepì il disegno di compiere un mutamento di governo. Aggravato il popolo da molti balzelli, il vicerè Duca di Arcos v'aggiunse nel 1647 un dazio sulle frutta. Questo servì di pretesto il 7 di luglio alla ri-

Ora il capo non ha alcun nome, e, se compone qualche lite, lo fa arbitrariamente per amor di pace, ma non con alcuna autorità. Egli presiede quasi tutta la giornata al luogo detto la *Pietra del Pesce* (1). Il vero carico che ha, per mantener buon'armonia fra' pesciajuoli, che non sono la più tranquilla gente del mondo, e i compratori, è di porre il prezzo al pesce, ed ecco come. Tutti i pescatori, ciascuno alla sua volta, appena ha fatto pesca, deve portarne al capo il prodotto, il qual capo, assistito da alcuni suoi fidi, n'esamina la quantità e qualità, e in ragione di queste due condizioni, stabilisce il prezzo, al quale devono i pesciajuoli venderlo, nè è loro lecito, se nol fanno abusivamente, di alterarlo di un grano. Un tal capo somministra a questo e a quello anticipatamente

volta, incominciata dalle grida di Masaniello. Egli divenne capitano generale, ed era sempre seguito da cento cinquantamila popolani armati. Dieci soli giorni tenne il potere, e governò dispotico. Superbo di sè e di sue grandezze divenne barbaro, e un colpo segreto, forse *da alto* venutogli, il sedici dello stesso mese, lo tolse di vita, nel Convento del Carmine. L'incostanza della plebe dopo due giorni lo pianse, e lo seppellì cogli onori sovrani. Per tradizione si conoscono ancora alcune sue leggi, di natura tutta popolare. Per reprimere l'avidità dei venditori, ordinò che i carboni si vendessero legati col giunco, affinchè fosser di buona qualità e grossi; ordinò dei pari che con *un tre calli* si dovessero dare tre cose come esca, zolfanelli, e bambagia da far lucignoli pe' lumi; quest'ultima è tutt'ora in essere, le altre son oggi cose istoriche.

(1) Non mi è stato possibile rinvenire l'etimologia di questa espressione. Secondo induzione par che dovesse esservi in quel luogo qualche grande pietra di regolare figura, sulla quale si deponesse, osservasse, stimasse, pesasse il pesce. Se questa interpretazione non è la vera, certo non sarà reputata mai improbabile.

e quotidianamente denaro, ch' egli poi riprende invece in tanto pesce, che fa vendere a conto proprio. Tiene anco delle stadere di uiaa squisita perfezione per verificar pesi, e comporre su ciò ogni differenza. La ragione dello star sommessi ed obbedienti a questo capo, come ognun vede, è l'essere quotidianamente quasi tutti suoi debitori. Ogni rettitudine però modera tutte le faccende, che si fanno alla Pietra del Pesce, almeno fin che i pesciajuoli stanno là; chè di là usciti, si prendono sovente qualche vergognoso arbitrio e nell'alterazione dei prezzi, e nella poca onestà de' pesi; tutti però non sono di una pasta, e anco fra' cattivi non di rado si trova un buono. Tuttociò premesso, a maggiore intelligenza di ciò che diremo appresso, riponiamoci nell'incominciato sentiero.

Nella famiglia di Martino tutto tutto andavasi a meraviglia pel ravvedimento di Giulio; ma due cose aveva egli dimenticate, l'una delle quali è frutto di tutta l'esperienza di quanti sono i secoli che ha di vita il mondo, e l'altra è un dogma che non può venir meno finchè durerà Iddio. La prima è un proverbio, e i proverbj sono sunti d'innegata popolar filosofia, e dice esso proverbio che *Il lupo muta il pelo ma non il vizio*, chi è perfido di cuore difficilmente si cangia in buono. Noi però intendiamo di parlar secondo l'ordine delle umane cose, poichè all'Eterna Provvidenza nulla è impossibile, e può di un guardo cangiare le selci in pane, ma secondo gli andamenti del mondo un'indole depravata, rimarrà sempre tale

perchè non usa agli sforzi generosi della virtù, di cui ne ignora ed utile e forza. Quindi non assuefatta al buono o lo crede inutile, o lo reputa impossibile. Ogni infame è vile e poltrone, e la virtù vuol valore e coraggio. L'altra, che dicemmo essere un dogma, è la vigilanza su noi dell'Occhio Eterno; questo non si circoscrive nè per distanza di confini, nè per profondità di abissi, nè per immensità di generazioni; ovunque egli è presente, ovunque tien suo tribunale, ovunque ha luogo inappellabile sentenza. Questo Giudice, a cui fanno sgabello i secoli infiniti, e tutta la natura è ministra, non recede mai dal proprio cenno, e di tutto con usura prende contezza. Guai a chi offese il fratello, Dio n'ha la tutela, e Dio sa vendicarsi; nè ogn'indugio spegne dall'eterno volume la colpa; solo le lacrime del pentimento valgono a disperderne la memoria, ma, chi non piagne in tempo piagnerà nel dì delle vendette che non fallano giammai. Queste cose Martino le ignorava; non rammentava che doveva ancor soddisfare tanto sangue da lui insiem co'suoi versato nella casa paterna, non sapeva che il male fatto ai fratelli ha una voce eloquentissima? Guai ad esso! Quanto più inaspettata tanto più tremenda sarà la sua catastrofe.

Vivevano dunque felicissimi e padre e figli, lavorando e guadagnando assiduamente, quando, per colpa di Giulio, avvenne caso tremendo.

Un dì questi, unitamente a sua moglie, pensò, essendo un bel giorno festivo, di prendere alquanto di diporto straordinario, ed a tal uopo, usciti di Porta

Capuana, si diressero per la via che mena al Poggio Reale (1), ove pian pianino giunsero presso al tramontar del sole. Si fermarono, assisi in un ameno praticello, a contemplare le bellezze della natura, in Napoli veramente ridentissima, ed a bearsene. Non so poi come possa godere delle magnificenze di Dio un' anima, che ha in sè chiuso ogni adito alle gentili sensazioni della virtù! Basta: i giudizi dell'Eterno sono incomprensibili a mente mortale, quindi, con devota venerazione, ADONA E TACI.

Rinfrancata alquanto quella poca stanchezza, che la donna sua provava per la breve gita, si diedero a passeggiare per que' dintorni, osservando or questa or quella peregrina bellezza di natura o d'arte, quando a Giulio venne fatto di vedere una peschiera, di moderata ampiezza, nella quale nuotavano e guizzavano tranquillamente pesci di molte generazioni, che si conservavano per le mense reali. Restò stupefatto di questa meraviglia per lui, ed esclamò in guisa arcana un volgarissimo adagio che diceva: *Chi vede il buono e non se lo piglia, O egli è folle, o al folle si assomiglia*. La moglie non perdeva sillaba di ciò che di-

(1) Questo vago ed amenissimo luogo, detto *Poggio Reale*, è un miglio circa lungi dalla città, per innanzi chiamato *il Dogliuolo*, dal latino *Doliolum*. In questo luogo abitava il primo gentiluomo della famiglia Sorgente, chiamato Elia, che vi fece un bel palagio, con un ponte sul fiumiciattolo. Quivi Alfonso, figlio del re Ferrante I, verso il 1484 costrusse bellissimi edifici, nelle cui stanze volle dipinta la congiura e guerra de' Baroni del Regno contra lo stesso re, con altri patrii avvenimenti, dai pittori Donzello e Polito. Questo luogo fu adornato di ogni delizia, e servi di squisito diporto ai passati regnanti.

cesse Giulio, poichè, onesta com'ella era, temeva sempre dell'indole di lui, ricercò che mai avesse inteso in quelle parole, ch'ella non comprendeva, cui Giulio rispose non avere avuto alcuno scopo in proferirle, e che non si rammentava nemmeno qual ghiribizzo allora gli fosse passato per la mente. Gli credè la semplice, e non se ne parlò più. Fatte Giulio altre osservazioni de' luoghi circostanti e della peschiera, riprese la moglie sotto al braccio, e dello stesso passo ond'erano venuti s'incamminarono novellamente verso la città. Sonava allora *l'Ave Maria* o *Angelus Domini* (1); ella obbligò il marito ad accompagnarla in questa prece devota. Presso alla campana de'morti (2)

(1) Quattro volte, in ventiquattr'ore, la Chiesa suona la campana, ad avvertire i cattolici di ricordarsi di Dio. La prima all'alba, la seconda a mezzodì, la terza a ventiquattr'ore, cioè al far della sera, e la quarta a mezzanotte. Le più osservate, anzi le più conosciute dai popoli sono quelle del mezzogiorno e della sera. Chiamansi questi suoni *Ave maria*, perchè si usa, nell'udirli, recitare taluni versetti, e d'ordinario consistono nella *Salutazione angelica*, ed a ciascun versetto si recita un'*Ave Maria*. Chiamasi la detta orazione *Salutazione angelica*, perchè la Chiesa ci dice che con essa l'Angiolo salutasse Maria, allorchè le annunziò il mistero della Incarnazione.

(2) *Campana de'morti* chiamasi quella campana che suonano le chiese cattoliche, almeno le parrocchiali, un'ora dopo l'*Ave Maria* della sera, che perciò appunto dicesi ancora *L'un'ora di notte*. È detta *Campana de'morti*, o il *De profundis*, perchè è istituita a rammentar col suo suono che abbiamo l'obbligo di pregare pe' trapassati, e a farci sovvenire che il sogno della vita è breve, e che un giorno pur noi avrem d'uopo delle preci dei superstiti; si recita allora o un *Requiem*, o un *De profundis*, donde ha preso anco nome. Quanti pensieri suscita in petto a ogni uomo questa campana! Il suono di lei ci sembra la voce de' nostri cari estinti,

furono a casa , anzi allora appunto che stava scoccando , e , detto il *De profundis* , si acconciarono a tavola , e , dopo moderato desco , furon tranquillamente in letto.

Giulio non poteva prender sonno. In talune ore d'ozio, lungo la marina, aveva ne'giorni passati, giocando con alcuni suoi compagni, perduta una sommerezza, che per la sua condizione era ben forte, e, non avendola pagata, stava del continuo sulle spine. Dovea però quanto prima soddisfarla , poichè , se , per le lagnanze dei vincitori, l'avesse saputo o suo padre o sua moglie, sarebbe, e non senza ragione , la casa addivenuta un inferno. Tanto più la smania in quella notte si era aumentata dall' avere veduto un mezzo da fare molto denaro, poter con esso pagare e strapagare i detti suoi creditori , che lo tormentavano , e riporsi ancora un residuo per altre sue faccende. Circa al pesce che quotidianamente pescava non poteva pensarci a sottrarne alcuna porzione , dappoichè tosto preso, e molti essendo gli occhi che invigilavano gl' uni sugli altri, si traduceva alla Pietra, ov' era stimato, ed apprezzato, quindi tutti, non escluso suo padre, sapevano quanto dovea venderne e qual somma dovesse portare alla casa. In quella giornata gli era dunque sorto un terribile pensiero. Aveva veduta la peschiera al Poggio Reale, vi avea scorti degli squisitissimi pesci , e aveva argomentato

cui rispondiamo coll'orazione ; l'ufficio di questo sacro bronzo, l'ora in cui suona, i silenzi della notte, e forse qualche segreto rimorso, oh ! come la rendono ben terribile !

poter bene acconciare i fatti suoi. Ma v'era pena di galera a chi fosse trovato a pescare o cacciare in quella bandita, quindi vi abbisognava cautela grandissima, quando si fosse risoluto di tentare un esito, anco nel modo di tentarlo, imperciocchè una pesca sarebbe stato assai lungo e difficile esperimento. Dopo aver molto almanaccato sul come soddisfare al suo proposito, risolvè finalmente di ricorrere al tossico ed avvelenare que' pesci, tanto più che detti animalucci erano avvezzi a correre tosto che loro si fossero gettate delle midolline di pane, come solevasi fare da molti di coloro che usavano andare a diporto in que' luoghi. Sul fare del dì, con questa risoluzione, prese sonno, e si svegliò assai tardi. La giornata la spese giusta il solito; la sera non ritornò che assai tardi, e diede molto a pensare a' suoi, che si misero tosto sulle tracce sue, ma in quella vece, avendo già composta una certa pasta velenosissima, si recò a notte inoltrata nei boschetti di Poggio Reale, e, fattosi alla peschiera, vi gettò profusamente la sua composizione, e molto guardingo ne riuscì per ritirarsi a casa. Ivi giunto, furono molte le interrogazioni, ma a tutte soddisfece col dire che, avendo avuto certi indizi del passaggio di taluni pesci, avea perciò gettate le reti in mare, e che fra poche ore voleva andarne a veder l'esito. Gli crederono tutti, poichè veramente così soleva farsi talune volte, e per questa sua ragione niuno gli si oppose. Infatti: dopo poco tempo da che avea cenato, porse a tutti la buona notte, e, dato sotto a un altro bicchierotto di vino, se ne uscì

colla benedizione di Dio auguratagli cordialmente dai suoi, ma che non aveva alcun effetto, imperciocchè i voti dei mortali non giugneranno mai al loro felice compimento, se, chi deve sperimentarne gli effetti, non è degno dei favori del Cielo.

Passo passo, armato però sempre per qualunque caso potesse avvenirgli, s'incamminò verso il teatro della sua infanzia, ove giunse poco dopo la mezza notte. La luna era assai giovane, pure mandava una cotal luce da poter con essa scoprire anco taluni piccoli oggetti. La sua luce però si rendeva maggiore dal risplendere ch'ella faceva nelle acque della peschiera, il cui riverbero rendeva più luminose le circostanze. Giunto all'orlo d'essa peschiera, con alcuni giacchi (1), con mestole, ed altri ordigni, che avea seco portati, e ch'erano di non molto volume, si mise all'opera. Quasi tutti i pesci avevano gustato avidamente il veleno, e già galleggiavano morti a pancia all'aria. Ne fec'egli lesto lesto una abbondevolissima preda, ed empìutine alcuni fazzoletti che seco teneva, caricatiseli adosso insieme con gli ordigni, che gli erano serviti alla magnanima impresa, ratto ratto e inosservato, riprese la via della città, e, giunto alla marina, si cacciò nella sua barchetta, colla quale, per avere maggiore libertà di fare i fatti suoi, si allontanò dal lido e prese molto il largo. Non era ancor giorno, ed egli si tratteneva a separare l'una specie dall'altra de' pesci, poichè ciascheduna

(1) Spezie di rete a mano, le cui maglie, essendo assai fitte, rendevano un effetto in vero compiuto.

poteva vendersi a un prezzo diverso, essendovene alcuni che per la loro squisitezza e rarità costavano assai, come frutti fuori di stagione. Nascose tutto in un ripostiglio a prua della barca, ricoprendolo con alga ed altre erbe marine, e balzò sul lido, quando il sole incominciava ormai ad indorare l'oriente. Nel tempo ch'egli passeggiava sulla riva, giunse suo padre e suo fratello, che gli ricercarono qual esito avesse avuto la rete ch'egli diceva di aver gettata sul far della sera precedente. Egli rispose che, avendo ritirata la rete, vi aveva trovato pochissimo pesce, quindi indispettito l'avea rigetta una seconda volta in mare, aggiungendo d'essersi fatto ajutare da alcuni compagni, che però non nominava. Si posero allora tutti e tre a ritentare la lor fortuna, e veramente per non comparire bugiardo, la sera precedente aveva fatto il getto della rete senza più occuparsene. Postosi di forza Martino e i due figli, trovarono una certa quantità di pesce, che ben compensava i sudori spesi, la misero nelle solite sportellucce (1), e così la recarono al Capo alla Pietra. Ivi fu pesato, gli fu dato il prezzo, se lo divisero i tre a quota eguale, e si separarono, per andare ciascheduno a fare il fatto suo per la città. Giulio rientrò nella barchetta, e si dilungò assai per la riva a fine di prender terra in luogo ove niuno de' suoi compagni vedesse ciò ch'egli si facesse o prendesse. Si caricò di una por-

(1) In dialetto si chiamano *Chianelle*, perchè sono sporte assai piane e basse d'orlo. I Napoletani sogliono scambiare il *P* in *Ch*, come *Chiovvere* per *Piovere*, *Chiagnere* per *Piagnere*, e simili in buon dato.

zione del pesce avvelenato, ed, entrando per la porta del Carmine (1), cominciò a gridare *U'pesce! U'pesce!* (2). Le chiamate furono molte, la folla assai, e in breve ciò che avea portato fu interamente esaurito. Ah sciagurato! Tu dai la morte a tanti onesti cittadini; che ti hanno fatto essi mai? Ti piacerebbe che i tuoi fratelli porgessero a te veleno, o perfido, e ti dessero morte? E perchè tu per un vile guadagno ti lordi di un sangue innocente? Recedi, recedi, sconsigliato! Ciò che ad altri procuri a te avverrà; ciò che ad altri fai ti sarà fatto! Ma a chi dico io? E non è un predicare ai porri (3), il parlare di virtù ad un briccone? Ebbene: la pagherai.

Riandò frettoloso Giulio alla sua barchetta, e, ritornando per la porta del Caputo (4), si disperse per que' vicoli, e in men di un'ora avea pur venduta la seconda mandata. Andò correndo di bel nuovo al mare, si caricò di tutto il pesce rimasto, ed, entrando per porta Nolana (5), attraversando Forcella e la via

(1) Questa porta in antichissimo stava dov'è il supportico di s. Arcangelo. Carlo I la trasportò sotto s. Agostino al Pendino; fu dipoi, sotto Ferrante I, trasportata oltre il Mercato, ove ora si vede, presso la chiesa del Carmine Maggiore, da cui prese il nome.

(2) I Napoletani in dialetto sogliono cangiare l'articolo *il* in *u* o in *o*, quindi *U'pesce*, *O'pesce* invece di *Il pesce*. Questo scambio d'articolo è frequente.

(3) Proverbio che vale *Spendere invano le sue porole*; i porri sono una specie di cipolle conosciute.

(4) Porta lungo la marina, così detta dalla nobilissima famiglia Caputo, che vi abitava in prossimanza.

(5) Nel principio della salita del vico detto *Sopramuro* v'era una porta appellata *di Forcella*; Ferrante I la trasportò qui-

di S. Gregorio Armeno, sboccò nel Purgatorio ad Arco, ove quasi non gli fu dato tempo di vociare *U' pesce, U' pesce!* che una moltitudine gli fu intorno, e, vedendo la squisitezza della cosa, e il modico prezzo, fecero a gara a chi avesse potuto averne e prima e in maggiore quantità. Ma la pera era matura, e, non còlta, cadeva da sè stessa dall'albero. Qui Dio l'afferrava pe' capelli, e faceva suo senno. Eravamo giunti al punto che il Cielo avea segnato per soddisfarsi del padre e del figlio. Udite, o Giovanetti miei, dolorosa ventura, e dite poi che Dio dorma sulle azioni umane, e che non vi sia una Provvidenza che chiami a suoi vendicatori, quando n'è compiuto il tempo, anco gli atomi che vagano impercettibili nell'infinito! Tutta la natura è grande e fedele ministra di Dio.

Un lazzarone, un vero banchiere (1), cacciatosi fra le gambe di chi attorniava Giulio, urtando e facendosi spignere dalle ondate di chi rispondeva a' suoi urti, potè finalmente giugnere presso al pesciajuolo. Con una maestria tutta propria di cotale generazione di gente, ghermì due grossi pesci, se li cacciò sotto a un residuo di mantellaccio tutto lacero, e stava per darsela a gambe, quando, impedito nel fuggire dalla folla, diede agio a Giulio di afferrarlo. Che sarebbe

vi, e prese il nome di *Nolana*, perchè da essa incomincia la via, che conduce a Nola.

(1) I lazzaroni sogliono per dispregio chiamarsi anco *banchieri* o *banconari*, perchè poveri e indolenti, senza casa e senza letto, dormauo di spesso le loro notti sotto i *banchi* de' venditori, lungo le vie.

stato per questo, dopo il gran guadagno che aveva fatto, il perdere que' due pesci, fingendo non essersi accorto del furto? Nulla; ma Dio gli aveva tolto 'l bene dell' intelletto compiutamente, e da sè medesimo egli doveva incappare nella preparatagli, divina, giustissima vendetta. Il ladroncello, non volendo essere còlto in fallo, e robusto com'era, si pose sulle difese, pel che incominciò fra' due una lotta assai accanita. La folla crebbe, lo strepito si fece maggiore, le due sporte di Giulio insiem col pesce andarono per terra; niuno curò nè impadronirsene, nè salvarli, poichè i due atleti menavano colpi da disperati, e, se avessero sbagliato segno, il divertimento sarebbe stato assai brutto pel novello bersaglio. Giulio poté impadronirsi di un nodoso bastone, e menava alla cieca; alcuni compagni del ladro sopravvennero, e prendendo parte alla lotta, le cose fecersi più triste. A compimento di sventura trovavasi in quelle vicinanze Martino, che ritornava dall' avere con molto stento venduta la pesca della mattina. Avea egli per massima di fuggire a ogni romore, ma, udendo narrare da alcune donnicciuole che il combattimento avveniva fra un pesciajuolo e vari lazzari, e che i colpi erano senza risparmio, si avviò a quella parte per curiosità di conoscere chi fosse il pescatore in guerra. Quale fu la sua meraviglia nel ravvisare il proprio figlio? Non ebbe più freno, si lanciò nella mischia, e procacciò di comporre le cose a pace; alcuni complimenti vennero ancora a lui, ma egli pochissimo conto ne fece, standogli più a cuore di salvare il

figlio; il figlio invece, vedendo offeso il proprio padre, aumentò l'èna, e giunse a ridurre a sì pessima condizione gli avversari col suo robusto bastone, che doveronsi dare a precipitata fuga. Giulio non desistè per questo, e dando loro dietro per la via de' Tribunali, il vico Zuroli (1), Forcella, ed altri luoghi, di vicolo in vicolo, ora assalendoli col bastone ed ora con sassate (2), si perdè con essi, nè potè capirsi da alcuno, sì menavano bene anco i piedi, ove fossero finalmente iti a dare di testa.

Martino li aveva seguiti un tratto, ma la sua età non rispondeva più a' suoi desideri, il perchè, perdute ogni traccia, ritornò indietro a raccogliersi le sporte con que' pochi pesci, che avesse potuti ritrovare. A sua mala ventura ne trovò sei, e non dei più piccoli, mentre gli altri erano addivenuti preda di chi aveva saputo approfittarsene. Non avendo capo da poter pensare più a vendere, e fattosi certo che qualche sinistro fosse avvenuto a Giulio, impegnatosi in vie ove non era conosciuto, coprì i sei pesci con un logoro suo fazzoletto, e, postesi le sportine sul capo, frettolosamente prese la via che aveva veduto fare a suo figlio. Ne cercò un pezzo, ne domandò

(1) Il vico *Zuroli* è quello di fianco alla Misericordia, dirimpetto alla guglia di s. Gennaro; dicesi de' Zuroli da una famiglia di questo nome che vi abitò.

(2) Tremenda è riconosciuta la plebe napoletana nel lanciar pletre, a enorme distanza colpisce anco in un piccolo seguio. Potè a sassate far retrocedere Championnet al Largo delle Pigne. Del resto molti popoli in questo genere hanno qualche singolarità; i Romani celebri per lo stile; i Senesi per i pugni, e ne tenevano scuola, i Bolognesi pel bastone, ed altri per altro.

a molti, ma non ricevendo che vaghe e inconcludenti risposte, reputò partito migliore ricondursi a casa, ed ivi attendere o Giulio, o la nuova di sua morte. Ebbe però la prudenza di non dir nulla alle due famiglie, per non ispaventarle, e silenzioso si ritirasse solo soletto, fingendo di rabberciare una rete sfondata. Consegnò intanto i sei pesci alla nora perchè li cucinasse, che il conservarli più a lungo sarebbe stato lo stesso che non volersene servire mai più, e la nora pose mano all'opera. Lo mosse però a meraviglia, e con lui tutti, la qualità di quel pesce, dappoichè eravamo in una stagione che i nostri mari non ne davano, e infatti alla Pietra in quella mattina non se n'erano veduti. Non sapeva argomentare come Giulio li avesse potuti avere; fra mille pensieri intanto propose di attendere lui per addinmandargliene.

Era già passato il mezzodì e Giulio non si vedeva; l'una, le due, e nemmeno compariva. Non poté dunque egli più occultare la cosa, e dovè manifestar tutto l'accaduto alla famiglia, che proruppe subito in pianti e in disperazione. Il padre allora non poté starsi più neghittoso, e uscì per andarne in traccia, quando, dopo pochi passi dalla porta, se lo vide venire incontro frettolosamente, e tutto mal concio sì che pareva egli venisse da crudele battaglia. Entravano insieme in casa, si pensò subito a prodigargli delle cure, a lavarlo dal sangue, insomma a fargli quanto si poteva da parenti veramente affettuosi. Quando egli si fu riavuto dal dolore e dalla stan-

chezza, e i suoi dalla forte afflizione provata, si posero tutti a tavola, e si diedero ivi a mangiare. I discorsi per tutto il tempo del cibo, come ognuno può supporre, furono sulle ragioni della lite, sulla qualità degli avversari e delle offese, e su quanto poteva concernere questa faccenda. Le risposte di Giulio furono tutte fedeli, se non che spirava sdegno dagli occhi, e fremendo giurava che si sarebbe vendicato, mentre aveva conosciuta l'abitazione di alcuno, ed era stato fino ad allora a fargli la posta invano, ma che in breve l'avrebbe avuti con l'usura. Tutti s'intromisero per disporlo a pace; e finito il pranzo per un pezzo fu continuato su questo argomento a discorrere, pel che il padre non pensò più a richiederli donde avesse avuto que' pesci. Dopo il pranzo per verità fu più calmato Giulio, e in quel mentre Martino usciva per sue faccende, ed egli insieme colla moglie andava a prendere un po' di conforto alla via di campagna, dirigendosi alla volta d'una osteria.

Era già sul fare della sera, quando alla moglie di Giulio si manifestarono dei forti dolori di visceri, che furono presi come una colica. Si affrettarono a ricondursi a casa, ma oltre che gli spasimi aumentavano, e la distanza dalla città era di circa due miglia, anco a Giulio sorvennero atrocissime pene di visceri. Comparve il medico, trovato a caso, e domandato quel poco che gli fu permesso a persone che non avevano agio di rispondere, non potè dalle loro parole rilevarne un nulla; da' sintomi per altro

conobbe che si trattava di un avvelenamento, ma quale, ma come, se i pazienti sostenevano essere impossibile? *Ma che avete mangiato*, ripeteva il medico? — *Pane, pesce, e vino* — *Pesce? e di che qualità?* — *Signore*, riprese la donna, *non dubitate de' pesci, poichè erano di qualità rarissima e squisitissima; li ha portati mio suocero, che se ne intende, benchè egli li avesse raccolti dalla vendita che ne faceva mio marito, che anch' egli se ne intende* — A queste parole Giulio, che spasmava e si contorceva, inarcò le ciglia, e disse alla moglie con un tuono di voce da fare spavento all' inferno: *Quali erano quei pesci?* — *Quelli che tu lasciasti in terra quando venisti alle mani con que' ladroncelli; anzi tuo padre ti voleva domandare dove li avevi avuti, perchè erano cosa assai rara.* A questa risposta Giulio disperatamente cacciandosi le mani nei capelli, sì che se li divelse per metà, *Gran Dio!* esclamò; *tu m' hai punito colle medesime mie mani; quel che ho fatto al mio prossimo è avvenuto a me;* poscia voltandosi al medico, *Signore, per noi è spacciata; que' pesci son morti coll' arsenico; aiutateci, se potete, ma saranno, poichè questa è una vendetta di Dio.* Gli si diede quel meglio d'aiuto che si potè, si posero sopra un rozzo carro, e in tutta fretta si condussero a casa. Qui era un teatro di spavento e di orrore. Tutte le due famiglie gridavano e si contorcevano come serpi, già il pallor della morte era su tutti i volti, ogni sintomo avvisava che l'ultima fine era

per ciascuno imminente. La madre e un figlio di Giulio già di poco eran trapassati per la violenza del veleno; spirava la moglie, spirava dopo essa Giulio ancora. Martino, come più vecchio, avea ricevuto men impeto dal tossico; quindi, novello Ugolino (1), fu il misero spettatore della compiuta tragedia di due famiglie, ed egli, cui i rimedi a lungo stiedero combattendo contro la forza mortifera dell'arsenico, dovè finalmente cedere il giorno dopo, e far che in lui, l'ultimo superstite, si spegnesse una razza veramente abominevole. Il giorno dipoi si raccontarono innumerevoli morti di avvelenati, e a chi mancava il padre, a chi il figlio, a chi il marito, a chi la compagna, per l'infamia di un uomo, che aveva fabbricato suo pro', cotanto barbaramente, sul danno del prossimo.

Specchiatevi, o Giovanetti, in questo tremendissimo fatto. Se amerete il prossimo come Voi medesimi, ne avrete ben da Dio e sarete felici; se mal farete a' fratelli, il male ricaderà su Voi.

(1) Il conte Ugolino della Gherardesca era capo della repubblica di Pisa. Con reo tradimento pensò porre in catene la patria, il perchè di notte fu preso con tutti i suoi figli e nipoti, rinchiuso in una torre, e gettatene le chiavi nel fiume Arno. Questi disgraziati vi morirono d'inedia, e la torre d'indi in poi fu detta *della fame*. Leggasi il tenerissimo canto 33 dell'Inferno nella Divina Commedia di Dante, e si avrà l'atroce pittura di questa ben'orribile catastrofe.

FINE.

INDICE



D EDICATORIA	<i>pag.</i>	8
PROEMIO	"	9
<i>Racconto</i> 1. ^o	"	17
— 2. ^o	"	49
— 3. ^o	"	83
— 4. ^o	"	107
— 5. ^o	"	137
— 6. ^o	"	163
— 7. ^o	"	203
— 8. ^o	"	231
— 9. ^o	"	273
— 10. ^o	"	303



22 860835